DRAMMI STORICI

E

MEMORIE

DRAMMI STORICI

E

MEMORIE

CONCERNENTI

LA

STORIA SEGRETA

DEL

TEATRO ITALIANO CONTEMPORANEO

PER

GIOVANNI SABBATINI

VOLUME PRIMO

TORINO
PRESSO MICHELE CAFFARETTI LIBRAIO
Via di Po dirimpetto al Caffè Alfieri.

1864.

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

ANTONIO SABBATINI

E DI

ROSA CHIAVERO

MIEI AMATI GENITORI

QUESTI VOLUMI

CONSACRO.

AI GIOVANI SCRITTORI ITALIANI

M'è caro esporre la storia delle mie gioie e de' miei dolori fra mezzo alla pubblicazione de'miei drammi, perchè credo sia sempre buono ufficio il far conoscere le cagioni per le quali un'anima o soffre o gode nel segnarsi una nobile meta. Non dubito di mancare al dovere della modestia rivolgendomi con affettuosa sicurezza ai giovani che mi leggeranno (forse per istudiare se stessi nell'esperienza de' miei conflitti) e dir loro: — Miei cari! Io certamente non ho la lusinga di lasciarvi in questi lavori gli esemplari voluti dall'Italia pel risorgimento del suo teatro, sono però convinto di avere buona volontà e un po'di cuore nel

ritrarre domestici e civili affetti. Questa fiducia in me stesso m'animò a scrivere e mi procacciò qualche intima e dolce fratellanza; ora perchè dovrei arrossire nel dirvi francamente che credo di offrirvi qualche cosa non al tutto inopportuna da studiare? Ma come poi son persuaso che siano manchevoli di molti pregi i miei lavori per compiacermene quasi d'un dono prelibato, così divisai in compenso di confidarvi la storia delle mie lotte segrete nelle quali dovevo cimentarmi e componendo e pubblicando i miei drammi. Non mi atteggierò mai nè da vittima, nè da conquistatore; Dio buono! le sono idee codeste che mi umiliano non solo nell'accennarvele, ma nel concepirle! Vi narrerò tutto quanto mi fece soffrire e godere nel mio arringo di scrittore pel teatro, perchè, ove voleste voi pure seguire il mio esempio, vediate se vi verrà fatto d'imparare o a godere qualche cosa di più o a soffrire qualche cosa di meno.

ALESSANDRO TASSONI

ALLA CORTE

DI

FRANCESCO I D'ESTE

COMMEDIA CORTIGIANA DEL SECOLO XVII.

PERSONAGGI

ALESSANDRO TASSONI
Conte GIROLAMO GRAZIANI *Segretario del Principe Obizzo*
Marchese NICOLO' TASSONI *Cugino d'Alessandro*
CLORINDA *sua figlia*
Conte BRUSANTINO
LIVIO TALENTI *Maestro di scuola*
IL MENABOTTE *Bravo*
Dama ROSA *Governante*
Tre Cortigiani
Un Maggiordomo
Un Sergente. Servi del Marchese, di Corte; e di Alessandro Tassoni
Un Cameriere di Corte
Servi, Cortigiani, Guardie che non parlano.

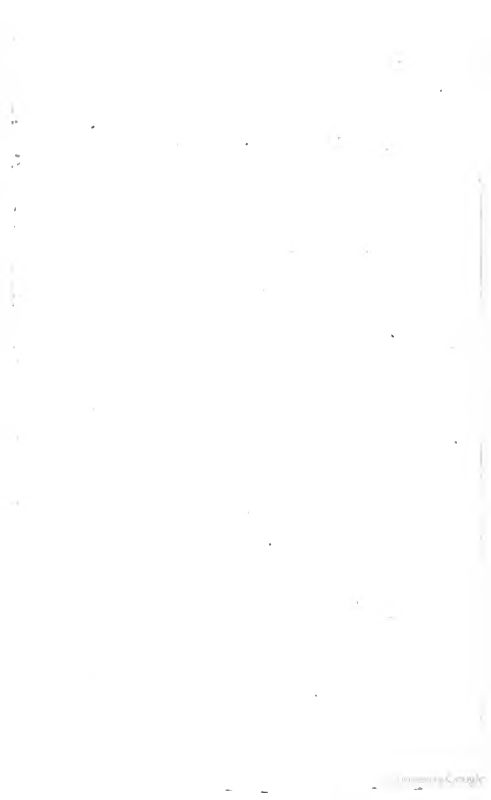
La Scena è in Modena nell'anno **1632**, *parte nel palazzo del marchese Tassoni, parte nel Castello del Duca.*

Le storie del secolo XVII offrono ricche materie per concetti morali e civili da svolgersi in drammi e romanzi perchè ridondano di passioni, caratteri e costumi i quali vivamente ritraggono lo stato di transizione del medio evo alla presente civiltà. — Le vicende del poeta Alessandro Tassoni contenevano bensì questi elementi drammatici, ma non i conflitti d'azione e vicende, che danno vita ad una idea artistica. — Io non sapeva però rinunziare un tema al quale adescavami l'amor patrio essendo il Tassoni una delle più belle glorie della mia Modena e continuando io a studiare nella vita di quel poeta, per trarne pure qualche partito, raccolsi come principio e norma, che in generale quando sono in una storia gli elementi del Dramma è già tutto che basta al poeta; poichè quantunque gli resti a creare il fatto potrà sempre essere fedele alla storia ritraendo l'indole dei tempi senza meritarsi scusa del non aver destato, in grazia della sterilità del tema, un gran diletto drammatico. — Gli elementi in una storia per un dramma e per un romanzo sono le passioni, i caratteri e i costumi suscettivi d'un artistico conflitto e d'uno scopo di moralità

ai contemporanei del poeta. — Quando il poeta, nel creare la sua *favola*, abbia curato, che i conflitti dei caratteri e delle passioni nel servire alle condizioni dell'arte pongano in luce ancora i tempi tolti a rappresentare, può dare alla favola un addentellato, che s'unisca ai risultamenti storici i quali non si devono mai alterare. In tal guisa se non è sterile di vizii, di virtù e di ammaestramenti l'età ch'egli rappresenta, non sarà mai sterile di creazioni artistiche un fatto storico; per queste ha sempre il poeta un vasto campo dinanzi e alcuna volta tanto più vasto, quanto più semplici sono gli avvenimenti registrati dalla storia.

Io, dalla vita di Alessandro Tassoni, aveva solo i seguenti pochi fatti raccolti in termini generali dal Muratori e dal Tiraboschi: una inimicizia con un parente; una guerra mossagli dai pedanti; una satira fattagli contro; una bastonatura all'autore della satira, della quale venne imputato il Tassoni e n'ebbe molti disturbi; il suo richiamo alla Corte Estense negli ultimi anni della sua vita e una stretta amicizia fra il Tassoni e Girolamo Graziani, allora giovinetto, segretario del Principe Obizzo d'Este, e autore che fu poi della *Conquista di Granata*, tema datogli dal medesimo Tassoni. — Il Muratori narra tutte le dispiacenze del Poeta come avvenute prima del suo richiamo alla Corte Estense; ma il Tiraboschi accerta, che gran parte ne sostenne appena giunto a Modena nel 1632, epoca dell'azione della mia commedia. — Io ho immaginato un fatto, che raccolga con esattezza tutti questi risultamenti storici, e che rappresenti il carattere del Tassoni e dell'etá sua (tipo della quale vorrei fosse riconosciuto il Marchese Nicolò) secondocchè dallo studio delle opere del poeta e dai documenti di que'tempi ho creduto potersi arguire.

Ben veggo come con tali premesse necessariamente io promuova severi giudizi su di me come poeta nella creazione della *favola*, come storico nel suo colorito, e come ammaestratore di morale nella sua tendenza; ma non per questo spenderó io molte parole a spiegare le intenzioni mie, che devono emergere solo dalla commedia o a giustificarle;

perchè il solo diletto e l'insegnamento che se ne ricavasse dalla lettura o dalla rappresentazione potrebbero giustificarmi. — Aggiungerò pertanto (non potendo un autore starsi dall'indicare, almeno di passaggio, il punto di vista dal quale intende, che s'abbiano a guardare i suoi componimenti) aver io voluto accrescere odio alla guerra pur troppo di tutti i tempi, che muove la privilegiata ignoranza dallo splendore del suo avito seggio all'ingegno, il quale s'orna il capo d'un'aureola di gloria adoperando le proprie facoltà al bene e al decoro della patria. Questo sarebbe l'ammaestramento civile propostomi, che dalla pittura dei tempi (quando fosse esatta) dovrebbe ricevere un'autorità non riconosciuta in personaggi foggiati a comodo dell'assunto del poeta, ma sì nei caratteri e nelle passioni evocate dai monumenti delle morte età, che restano a esempio delle viventi.

ATTO PRIMO

LO SCIOGLIMENTO DEGLI SPONSALI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Sala nel palazzo del marchese Tassoni

CLORINDA *e dama* ROSA.

Clor. (*Pensosa, appoggiata sul davanzale della finestra*).

Rosa (*Seduta ad un tavolino lavora*). Creda. Illustrissima, che sino alle ventiquattro non verrà.

Clor. (*Un po'indispettita*). No, mamma Rosa, no. — Il mio Graziani m' ha oggi a portare una bella notizia, che mi farà tanto piacere; — non la so ancora, e non vorrà certo lasciarmi a lungo sì angustiata. — Ha detto, che il mio bel cuore ne gioirà. (*Corre alla governante festosa*). Oh me ne tengo assai, mamma Rosa, me ne tengo di questa sua stima per me, che gli viene tutta dall'amor

suo! — Solo dal Graziani sento le mie lodi senza pena, perchè non penso mica di non meritarle, penso a lui, che pel suo grande amore mi crede il fior delle fanciulle (*Un po' melanconica*). Ma se un giorno se ne disingannasse? — Oh, mamma, n'è vero che non son poi così cattiva?..... Nè sì brutta? (*Corre ad uno specchio*).

ROSA. Su, su, Illustrissima! Stia un po' in contegno. — Ella sa quanto spiacciano a sua Eccellenza il babbo questi modi sdicevoli a una dama, che presto andrà sposa ad un cavaliere....

CLOR. Oh il mio cavaliere, sa essere come me grave all'opportunità; e come me ha bisogno d'abbandonarsi tal volta un poco ai proprii sentimenti.

ROSA. Lo dice sua Eccellenza: « Peccato che quel conte Graziani sia un letterato! » — Le mette certe ideacce sguaiate e volgari pel capo.

CLOR. Eh, cara mia, le ideacce son qui! — (*Toccandosi il cuore*). Qui sotto questa muraglia, detta busto, batte un cuore sì forte, che fa breccia a tutti i ripari dell'orgoglio e dell'albagìa; e il Graziani mi ama perchè io aveva già un cuore simile al suo. (*Torna alla finestra*).

ROSA. Gesù Maria! Se la sentisse e la vedesse sua Eccellenza in questo momento! — C'è proprio una malizia adesso nella gioventù, che la si succhia col latte e rende inutile la buona educazione!

Clor. (*Viene dalla finestra festosa*). Il mio fidanzato, è là. — Oh mammina cara, mammuccia d'oro! (*Le dà un bacio*).

Rosa. Ma, Illustrissima, poi! — Dio mio! che spirito folletto! — Mi raccomando contegno....!

Clor. Sì, madonna; noi non dimenticheremo il dover nostro. — Ella stia alquanto da noi discosta; chè abbiamo a trattare d'affari di famiglia.

SCENA SECONDA

Il conte GRAZIANI *e dette.*

Graz. (*S'inchina alle dame, che gli rispondono con reiterate riverenze. — La governante suona un campanello, e si presenta un servo al quale accenna di tirare innanzi due seggioloni, e poi ella si ritira un po' in fondo alla sala badando al suo lavoro. — I due fidanzati siedono facendo prima alcuni atti di cerimonia, guardandosi però amorosamente e ridendo. — Parleranno un po'sotto voce*).

Clor. Ma tra noi la cosa va diversa, n'è vero?

Graz. Oh sì, mia diletta, noi ci amiamo e non abbiam bisogno di ricorrere ai tratti di convenzione per far velo alle piaghe dei nostri cuori.

Clor. Tu m'hai fatto sospirare questo colloquio. — Tra che mio padre non ha voluto lasciarmi parlare con te, se non dopo i trattati dei no-

stri sponsali, e che ora pe' tuoi impegni di Corte non puoi approfittarne, come desidereremmo, io sempre deggio vivere d'affannosi desideri. — Non ti so poi dire la mia ansietà di vederti oggi, che dovevi portarmi una gradita novella. — Or bene, amor mio?

Graz. La novella c'è; ma a tutta prima non vorrei che la ti turbasse.

Clor. Dunque tu m'hai ingannata?

Graz. Tolgalo Iddio. — Tu sai però che non s'arriva a un bene senza contrarietà. — Ecco qui: l'immenso amore ch'io nutro pel bello, per la poesia, si diffonde in tutte le altre mie affezioni. — Prima di vederti e conoscerti, il cognome d'un illustre letterato mi ti fece già cara, e mi pareva che non poca gloria si dovesse aggiungere al mio povero ed oscuro nome quando l'avessi unito a quello d'un Tassoni. — Appena io ti vidi e mi parlasti, io diedi vita in te alla fantastica forma che inspirava i più nobili, i più teneri concetti della mia poesia. Insomma, il tuo apparirmi fu per me un riconoscimento, un miracolo, che dava realtà alla illusione più cara e meno sperabile di vedersi coi sensi della terra. — Ma all'immenso bene di possederti, sarebbe mancato un compimento senza l'amicizia, l'unione domestica di Alessandro Tassoni, che diverrà mio parente.

Clor. (*Con dolore*). Ah questo è impossibile! — Mio padre è troppo corrucciato con lui!

GRAZ. Eccoti sfiduciata come temevo! — Che dirai poi sapendo che Alessandro è già in Modena, e alla Corte per opera mia?

CLOR. Ah noi saremo perduti quando lo saprà mio padre!

GRAZ. Non iscoraggiarmi o Clorinda, facendomi pentire d'un'opera generosa! — Lascia che l'avvenire mi si dipinga a color di rose.

CLOR. Ma perchè farne un mistero? — Perchè non tentar prima una riconciliazione?

GRAZ. Perchè mentre era solo un mio vago desiderio il disporre dopo il mio matrimonio l'animo del marchese Nicolò in favore del cugino, è divenuto, pochi giorni sono, un vero proposito per approfittare d'una circostanza, che forse non si ripeterebbe più. — Alessandro Tassoni era in Bologna al servigio del cardinale Ludovisi, che da pochi giorni è morto. — Non conveniva perder tempo e lasciare che l'uomo insigne, già provetto d'anni ed abbattuto da vicende dolorose, dovesse pensare a cercarsi altro Mecenate fuori della patria ch'egli ha illustrata col suo poema. Quindi io mi sono rivolto con tutta fiducia al nostro sovrano, che in sì giovanile età mostra tanto senno e tanto amore pei buoni e pei valenti. Il principe Obizzo, mio padrone, mi presentò al fratello, pregandolo a favorirmi nella grazia che gli avrei chiesta, ma non ebbi appena esposta a Francesco I la condizione del Tassoni, ch'egli in-

terrompendomi, soggiunse con aria di bontà: — « Alessandro Tassoni sarà chiamato alla « mia Corte, stipendiato da me, e abiterà ono« revolmente il mio castello col titolo di gen« tiluomo trattenuto e consigliere ». — Non ti so dire la gioia e la gratitudine di tanta magnanimità; ma mi sovvennero a un tratto le discordie domestiche del poeta, che avrebbero potuto turbargli il contento di un tanto onore, e pregai sua Altezza a farsi mediatore di pace. Egli questo pure mi promise, purchè fin dopo l'arrivo del poeta non avessi fatto motto a persona del suo ripatriare.

Clor. E che pensa di fare sua Altezza?

Graz. Non so, ma quando la potenza e la bontà son d'accordo non è a dubitarsi dell'esito d'una bella impresa; ed io per questo, Clorinda mia, sono felice e voglio che tu pure sia meco a parte di tanta gioia.

Clor. Ah, mio caro, ti ringrazio che tu mi creda tanto lieta al bene del nostro bravo cugino; ti ringrazio di questo tuo amore al vero lustro della nostra casa, ma tu non conosci mio padre! S'egli sa, che tu abbia cooperato ad avvicinargli persona ch'ei suppone tanto nemica e a procurarle onori, non te la perdonerà più, ed io ne dovrò soffrire assai.

Graz. No, no, viva Dio, no! — Tu sei già cosa mia *(Alzando la voce)* e nessuno potrà offenderti.

Rosa. *(Alzandosi maravigliata)* Signor Conte! — Che significa questo suo impeto di collera? E qual

confidenza si prende ella parlando di simil tono colla signora Marchesina?

GRAZ. Perdonate, dama Rosa.

ROSA. A lei deve chieder perdono.

GRAZ. Ah si è vero! — Perdono, o signora...

CLOR. *(Dandogli la mano con affettata gravità).* Basta, signor Conte, basta così, noi abbiamo fatta la pace.

GRAZ. Oh mano ch'io adoro!...

ROSA. Per carità! — Giunge sua Eccellenza.

CLOR. e GRAZ. *(Si scostano e la Governante si pone accanto a Clorinda).*

SCENA TERZA

Il marchese NICOLO' TASSONI *e detti.*

MAR. Oh Conte-Segretario! — Che notizie di Corte? — Il principe Obizzo è sempre tormentato dal suo raffreddore?

GRAZ. Gli si va mitigando alquanto.

MAR. E sua Altezza serenissima la nostra Sovrana è ancora afflitta per la morte del suo Primogenito? — Domenica scorsa io era di servigio e la vidi; mi parve un po'piu sollevata; a voi che ne pare, Conte-Segretario?

GRAZ. Mi sembra tuttora afflitta assai.

MAR. Ha ragione. — E noi dovremmo esserlo con lei. — Troppo ci deve stare a cuore, la progenie d'un Principe sì magnanimo. — Sono giovani, grazie al cielo, i nostri So-

vrani! — Sicchè il Segretario Fulvio Testi è a Roma! — Quella sarebbe una carica per voi — Voi pure fate del letterato e dovreste ambirla una carica onorata dal Testi! — Ah, ah, ah! — vi passerà questa manìa; siete ancor giovane, vi passerà.

Graz. Ella odia dunque la coltura dell'ingegno? — Pensi che sua Altezza l'ama assai e la protegge.

Mar. È giovane lui pure, gli passerà — Non dico d'odiare la scienza; dico che la scienza dei libri per un uomo di stato è una cura vana e, talora, perniciosa. — Bisogna studiare gli uomini nelle trattazioni degli affari, negl'intrighi della politica, studiare i vivi e non i morti. — Vedete quel caro Fulvio Testi quante ne fa! — E poi questa gente di lettere è insopportabile; — soverchiatrice, indocile, maligna! — Voi scuotete il capo e vi mostrate offeso? — No, no, giovane mio; troppo vi stimo per volervi annoverare fra questi sognatori! — Eccovi la prova della mia stima. *(Additandogli la figlia).* Quando sarete ammogliato conoscerete allora la necessità di farvi largo nella via degli onori per lasciare a' vostri figli uno splendore, che faccia dimenticare la nobilità di fresca data della vostra casa.

Graz. *(Punto).* Ah Marchese, se potrò lasciare a'miei figli in retaggio le virtù di mio padre, avrò loro dato almeno quanto l'avita nobiltà della madre loro!

MAR. *(Con riso amaro).* Ecco, per esempio, una scappatella da letterato!

CLOR. *(Guarda con affanno Graziani).*

MAR. Che ne dici, Clorinda, del fuoco del signor Conte?

CLOR. Il Conte sente tutta la dignità del suo titolo e della sua carica di segretario di un principe Estense: io non so disapprovarlo.

MAR. *(Più dolce).* Mia figlia vede le cose sempre dal lato buono; voglio sperare ch'ella abbia ragione.

Un Servo. Il signor conte Brusantino chiede di vostra Eccellenza con somma premura.

GRAZ. *(Accomiatandosi).* Marchese...

MAR. Se volete restare lo riceverò nel mio studio.

GRAZ. Affari di Corte mi chiamano al mio posto. — Signora Marchesina!

CLOR. Signor Conte! — *(Si fanno inchini. Graziani parte).*

MAR. Che passi il conte Brusantino. *(Servo parte).* Dama Rosa, conducete nel suo appartamento mia figlia. *(Le dà a baciare la mano; le dame si ritirano).*

SCENA QUARTA

Il marchese NICOLO', *poi il conte* BRUSANTINO.

MAR. Se a quel conte Graziani non si preparasse un avvenire sempre più splendido per l'amore in cui egli è presso la casa Estense, non gli darei certo mia figlia.

CON. Marchese Tassoni, noi siamo traditi.

MAR. Come?

CON. Sì; una cabala orrenda. — Alessandro Tassoni, nostro natural nemico, è in Modena, stipendiato e domiciliato in Corte.

MAR. *(Nella massima ira).* Come? Come?

CON. Aspettate a montare in sulle furie quando saprete per opera di chi si sia maneggiata questa eroica impresa.

MAR. *(Girando concitato per la sala).* Sarebbe forse venuto per contrastarmi ancora il mio feudo? Non gli basta d'avere carpita a forza di raggiri e menzogne quella balorda sentenza, che dichiaravalo nostro cugino e legatario delle terre di Corlo? Ma questo pazienza: gliene avrei quadruplicato il prezzo per tôrmi la vergogna d'un documento legale, che mi dice consanguineo di quel venditore di sucide carte da involger sardelle.

CON. Imbrattate di bestemmie contro la classica antichità, e del poema satirico che deturpa il nome di mio padre.

MAR. Non istò adesso a curarmi del contenuto di quegli scartafacci. — Un miserabile, nato da non so chi; protetto da gente volgare, che gli provvide libri e scuole; da una cieca fortuna, che fece pur cieco uno de' nostri nobili parenti per inspirarargli orgoglio e pretese convalidate poi dall'umana nequizia, e che, in grazia dello splendore usurpato ai Tassoni, potè buscarsi qualche nobile carica e girovagare pel

mondo ingannando ciarlatanescamente alcuni cospicui personaggi . . . Ma s'egli è venuto a Modena, suo danno; qui pagherà il fio d'aver profanato il nome della nostra casa.

Con. Adagio un po'Marchese, con questo *suo danno.* — Francesco I non protegge sì facilmente le nostre avite prerogative; e coll'avvicinarsi un Testi e un Graziani... e col richiamare alla sua Corte quest'altro facente funzione di letterato, mostra un favore troppo aperto per altri titoli che non sono i nostri.

Mar. Bene... Vedremo! Ma come tutto questo sì misteriosamente condotto, sì all'improviso compito? — Chi ha cooperato per quel pitocco?

Con. Il vostro futuro genero.

Mar. *(Irritatissimo).* Non è possibile: ve l'hanno venduta. — Credete tutto! — Vorrei un po'ridere se quel cervello balzano in una seconda edizione della *Secchia Rapita* dèsse un figlio al suo Conte di Culagna!

Con. Marchese! — Voi m'insultate!

Mar. *(Stendendogli la mano).* Scusate, scusate! — Voi mi dite cose... cose da perderci la testa! — Via dunque, che sapete del conte Graziani?

Con. Ch'egli s'è dato mille brighe in Corte perchè sia richiamato il Tassoni, impegnando il principe Obizzo a parlarne a sua Altezza. E n'ha fatto a tutti un mistero per paura che qualche malevolo non gli sventasse i suoi disegni, ma finalmente sua Altezza medesima, parlando

al Laderchi della presentazione del Poeta, che si farà stasera al circolo di Corte, s'è diffusa in mille elogi di Graziani come d'un giovane tutto amore ed entusiasmo per la gloria de'suoi competitori, adducendone in prova le sue premure pel richiamo del Tassoni.

Mar. Or bene, ciò basta per darmi un titolo giustissimo di sciogliere da questo momento gli sponsali del Conte con mia figlia.

Con. *(A parte).* (Oh gioja!) — Marchese... badate di non precipitare...

Mar. No... no... Non precipito io. — Egli s'è precipitato. — Non ne parliamo più — *(Passeggiando arrabbiato).* — Converrà che mi ritiri dalla Corte! — Chi potrà durarla con quella genìa? — Oh tempi, tempi! — S'è mai visto un delirio simile? — Amo anch'io qualche volta divertirmi colla letteratura; faccio venire da me il maestro Livio Talenti; ma egli fa ridere; è discreto, docile; soffre tutte le burle; va al diavolo quando ne sono stanco; mi legge la sua roba quand'ho sonno... Insomma Talenti è un uomo che sa stare al suo posto; ma questi letterati in toga, questi letterati diplomatici, che si credono le migliori teste del mondo, che stimano più una loro pagina scarabocchiata, d'un'antica pergamena di famiglia, più la loro penna d'oca, che una buona lama di Spagna e che dai loro covili pretendono impor leggi a noi nei nostri palagi, questi letterati sono gente pericolosa, egoista, ambi-

ziosa, la quale si vuole far largo predicando contro privilegi, che vorrebbe solo per sè — Sua Altezza se ne accorgerà. — Me ne dispiace per sua Altezza!

Con. Dunque voi siete deciso di romperla col Conte Graziani?

Mar. Non me ne parlate più; è un traditore. — Già dovevo aspettarmela. La credevo una follìa dell'età la sua letteratura. — Io sperava, che gli onori gliene avrebbero levato il ticchio. — Ma adesso la letteratura è un'epidemia. — Pazienza! — Lo avrei sopportato tanto e tanto! — Già non ho pregiudizii. — Son uomo di mondo. — Ma ora ch'io veggo com'egli l'usi a mio danno per congiurarmi contro, facendo causa co'miei nemici e soverchiarmi in Corte, io non gliela perdono più... No, non gliela perdono più.

Con. Che ne dirà la Marchesina?

Mar. È mia figlia; obbedirà.

Con. Ma s'ella lo amasse?

Mar. Obbedirà, vi dico.

Con. S'ella avesse a soffrirne?

Mar. Non soffrirà quando si tratta d'obbedirmi.

Un Servo. Il signor maestro Livio Talenti desidera di presentare i soliti omaggi a vostra Eccellenza.

Mar. Oh bravo! — Giunge opportuno. — (*Servo parte*). — Bisogna celebrare questo arrivo di Alessandro Magno. — Egli ama la poesia. — Oh bene adunque, celebriamolo con poesie.

Con. Entro nella vostra idea. — Benissimo pensata.

SCENA QUINTA

Maestro LIVIO TALENTI *e detti.*

Liv. Bacio le mani a vostra Eccellenza. (*Gli bacia la mano*). Illustrissimo signor conte. —(*Gli fa un profondo inchino*).

Mar. Domine Magister! — Benvenuto.

Liv. (*A parte*). — (È buono oggi!)

Mar. Tira innanzi quelle seggiole.

Liv. (*Eseguisce. Il marchese ed il conte siedono*).

Mar. Ti permetto di sedere, Maestro.

Liv. Quanta bontà!

Mar. Qui, qui vicino a me.

Liv. Oh troppa bontà! (*Gli siede accanto*).

Mar. Ripetimi adesso quell' argomento che mi dicesti ieri a pranzo, col quale l'Imperatore Corrado III dovè persuadersi, che tutti gli uomini hanno tre occhi.

Liv. La obbedisco, Eccellenza. — Un filosofo interrogò l'Imperatore se avesse un occhio; l'Imperatore gli rispose che sì; poi se n'avesse due, l'imperatore ripetè: certamente. — Allora il filosofo soggiunse: ma uno e due fanno tre; dunque vostra Maestà ha tre occhi.

Mar. (*Ridendo*) Ah, ah! Davvero, Conte, che la è curiosa! — E ad occhi chiusi si direbbe, che aveva ragione!

Con. Sì; ad occhi chiusi, pare. — C'è un'evidenza di ragionamento che fa ridere!

Mar. Sicuro! — Questo dev'essere il fine della letteratura. — Adesso provami con uno dei tuoi solecismi...

Liv. Sillogismi, Eccellenza!

Mar. Fa lo stesso. — Provami con uno de' tuoi solecismi, che sei un asino.

Liv. Eccellenza come ho da fare?

Mar. Stà a vedere, che gli è più facile a provare che si hanno tre occhi. — Orsù fammi questo solecismo, o tu perdi la mia grazia.

Liv. Dio guardi! — Permetta che ci pensi un poco. — (*Pensa*). — Ecco qui il mio sillogismo. — Due cose, che abbiano una comune natura con una terza, l'hanno pure comune fra loro; ma l'uomo e l'asino hanno di comune la natura d'animale; dunque l'uomo e l'asino sono di una comune natura.

Mar. Come, insolente?

Liv. Che ho detto, Eccellenza?

Mar. Ci hai dato degli asini pel capo.

Liv. Dio mio! Com'è possibile questo?

Mar. Non siamo uomini noi?

Liv. Oh! non ci aveva pensato!

Mar. (*Alzandosi*). Or bene da questo momento esci dal mio palazzo e non porvici mai più il piede.

Liv. Oh mi perdoni, mi perdoni per carità! — Applicherò l'argomento a me solo; ma non si dica mai, ch'io abbia perduta la protezione di vostra Eccellenza.

MAR. Niente affatto; esci di qui.

CON. (*Piano*). Che fate Marchese? Egli non potrà servirci più per la nostra vendetta!

MAR. (*Piano*). (Non capite un cavolo, voi).

LIV. Pigliarmi così all'improvviso per dimostrare una tesi; e poi pretendere che sia precisa l'argomentazione, la è una crudeltà!

MAR. Se vuoi ritornare nella mia grazia non c'è che un solo mezzo.

LIV. Oh quanto sono felice! — Dica, dica, Eccellenza.

MAR. Tu conosci l'autore della *Secchia Rapita?*

LIV. Oh il valente nostro concittadino, il cugino di vostra Eccellenza!

MAR. (*In collera*). Come, imbecille?

LIV. Perdoni, perdoni. — È vero; il bestemmiatore del Petrarca, colui che predica l'eresia contro Aristotile.

MAR. Ebbene ti ricordi della guerra che gli mosse l'Aromatario per difendere la Divina Commedia del Petrarca contro le critiche del Tassoni?

LIV. Vorrà dire V. E. (salvo sempre il dovuto rispetto) il Canzoniere del Petrarca. — Me lo ricordo benissimo; e ricordo anche il ridicolo ch'ei divenne presso tutti i valenti.

MAR. Bisogna rinfrescare quella memoria al pubblico collo spargere per la città entro la giornata una buona satira contro di lui; lo farai?

LIV. Una satira? — Ah Signore!... Ella sa bene i pericoli...

MAR. Se parli delle inimicizie che puoi suscitarti contro, non n'hai a temere, perchè gli amici del Bisquadro non hanno la nostra potenza. —Tutt'al più ti possono gettare qualche calamaio nella testa.

LIV. Ma....

MAR. Non c'è ma che tenga; noi ci disgustiamo, caro il mio maestro Livio.... — In ogni modo se non potrò difenderti da qualche affronto improvviso, sapró sempre vendicarti.

LIV. Anche questa la sarebbe una consolazione; ma la pregherei a procurarmi piuttosto la prima.

CON. Oh basta. Mi meraviglio del Marchese, che sopporti tante tue inutili ciarle. — Il soggetto della tua satira verserà intorno le critiche del Petrarca, o intorno l'apologia che il Tassoni fece del boia.

LIV. La prima è partita più mia. — Tratteró della prima partita.

MAR. Bada che sia sanguinosa!

CON. Virulenta!

MAR. Prima di sera finita!

CON. Prima di domani diffusa.

MAR. E sopra tutto diramata in Corte.

CON. Gettata dentro le finestre del Tassoni.

MAR. Povero te se non sei ben preciso. — Va subito a lavorare.

LIV. Ma....

CON. (*Spingendolo fuori*). Subito a lavorare.

LIV. Misericordia! (*Parte*).

SCENA SESTA

Il MARCHESE. *e il* CONTE.

MAR. Questo però, non dev'essere che un manicaretto. — Penseremo poi a cosa che direttamente colpisca il signor Alessandro nella disgrazia del Duca.

CON. Non è poco intanto il porlo in ridicolo. — Potrebbe disgustarsi del paese e cercare spontaneo d'allontanarsi da Modena. Ben sapete quanto egli sia rabbioso.

MAR. La cosa sarebbe troppo incerta e tranquilla. — Si fa notte. — Voi dovete andare per tempo alla Corte, prima che si apra il circolo; scrutare gli animi dei Cavalieri e indisporli contro questo incomodo intruso, che ci torrà ogni preminenza sugli animi dei Principi.

CON. Voi non venite?

MAR. Oh mi si rimescolerebbe il sangue nelle vene alla vista di quell'impudente ciarlatano. — Ora voglio annunziare a mia figlia lo scioglimento degli sponsali. — Lasciatemi solo con lei.

CON. La signora Marchesina non deve passare i suoi più belli anni senza formare colla sua bellezza e colle sue virtù la felicità d'un uomo, che sia degno di lei, e senza illustrare de'suoi cospicui natali un'altra famiglia.

MAR. Ho aperto gli occhi, conte Brusantino.

(*Stringendogli la mano e dando forza alle sue parole*). Adesso conosco il vero merito e i titoli che danno diritto ad aspirare alla mano di mia figlia.

Con. (*Gli risponde con uno sguardo di viva riconoscenza, lo saluta e parte*).

SCENA SETTIMA

Il MARCHESE, *poi* CLORINDA, *indi dama* ROSA *e un Servo.*

Mar. Il Conte ama mia figlia. — È un uomo che non andrà mai nè innanzi, nè indietro; nè buono, nè cattivo; piuttosto sciocco, che destro. — Se fossimo in altri tempi, potrebbe diventare qualche gran cosa; ma adesso con questi benedetti ingegni! — Basta; se non capiterà di meglio, ci contenteremo del bel titolo e del feudo ch'egli può dare a Clorinda (*Suona un campanello, e si presenta un servo*). Di' a dama Rosa che mandi qui la Marchesina. (*Il servo parte*). Non bisognerà lasciar luogo a molte parole con lei, perchè il rispetto e la tema la persuadano alla rassegnazione. — Povera giovane! Se vogliamo, è da compiangere! — Ma siamo nati per obbedire alla cieca a chi ci sta sopra. (*Si pone a sedere al tavolo, volto colle spalle alla parte donde entra*).

Clor. (*Che si ferma indietro, e dice fra sè*). Che vorrà mai? Io tremo sempre quando sono sola con lui;

Mar. (*Sentendola venuta senza guardarla*). Clorinda! La tua volontà è la mia; le tue soddisfazioni sono sempre state e saranno sempre le mie. — Dunque come tu accogliesti con piacere il trattato degli sponsali col conte Graziani, così ne accoglierai pure con piacere lo scioglimento, perchè questa è la mia volontà.... e ti dirò (non avrei bisogno nè obbligo di dirlo) per tuo bene.

Clor. (*Nel massimo abbattimento*). Ah questo è impossibile!

Mar. Come? Impossibile? E mia figlia dice questa parola?

Clor. (*Con accento disperato*). Ah sì, impossibile; mi sento a morire!

Mar. Follìe, follìe. (*Udendo qualche strepito si volta, e vede Clorinda che sta per isvenire — S'alza, le porta una sedia, e la fa sedere. —* Era naturale! (*Suona il campanello; si presenta un servo*). Dama Rosa qui (*servo parte*). Coraggio, Clorinda! — Quando una cosa è irrevocabile, conviene superarne gli incomodi con fermezza. Tuo padre ha pure i suoi superiori, e deve mandar giù le sue pillole amare anche lui. — Il mondo è fatto così!

Rosa. (*Si presenta sulla porta*).

Mar. Conducete la marchesina nel suo appartamento e soccorretela, che si sente male. (*Parte*).

Rosa. Illustrissima, s'appoggi al mio braccio. (*La strascina alla meglio al suo appartamento*).

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

È notte. Anticamera alle sale di conversazione nel castello del Duca.

Vari CORTIGIANI, *tra i quali il conte* BRUSANTINO.

1° Cort. Vogliamo credere che sua Altezza la sovrana si presenterà al circolo stasera?

2° Cort. Son d'avviso che per ora non si lascierà vedere. — La morte del Principe ereditario, tuttochè neonato, l'ha messa in grave melanconia, e per tutto quest'anno vedrete che non comparirà nè ai circoli privati, nè alle solennità di parata.

3° Cort. E poi adesso le loro Altezze sono tutte occupate delle presenti guerre, e i temi che si trattano nei circoli, sono troppo marziali per le dame.

1° Cort. A proposito; si dice che la battaglia sia

stata data a Lutzen presso Lipsia, che abbiano vinto gli Imperiali, e che i principi Borso e Foresto si sieno segnalati con prodigi, ma prodigi di valore!

3° Cort. Potremo dunque fare le nostre congratulazioni colle loro Altezze?

2° Cort. Bisognerà aspettare che la notizia sia ufficiale.

Con. Il circolo di questa sera avrà un soggetto più ameno. — Verrà presentato Alessandro Tassoni.

1° Cort. Ah! La nostra gloria! — L'inventore di un poema di nuovo genere. — È dunque stasera? Mancava a Francesco I una nuova gemma per la sua Corte.

3° Cort. (*A parte*). (Proprio una gemma!) Era una vergogna lasciarlo ai forestieri.

Con. (*Trae in disparte il primo cortigiano, e gli dice sottovoce*). (Avete voi detto di convincimento, che Alessandro Tassoni è una nostra gloria?)

1° Cort. (Vi pare? — Ma Francesco I l'onora, e qui non sarebbe prudenza lo sparlarne).

Con. (Però non abbiamo da lasciarci soverchiare da quella testa sfrenata).

1° Cort. (Certamente, ma bisogna cominciare dal panegirico per poter finire colla Filippica. — Si gettano prima qua e là proposizioni equivoche per vedere come sono intese e accolte e... da cosa, nasce cosa).

3° Cort. Io sono sinceramente amico al Tassoni, e non veggo l'ora d'abbracciarlo.

Con. Oh sarete soddisfatto: a momenti ce lo condurrà qui il Conte Girolamo Graziani.

2° Cort (*Piano al primo Cortigiano*). (Cosa vi dicevi il Conte di Culagna?)

1° Cort. (Affoga di rabbia, e si cerca proseliti contro il Tassoni).

3° Cort. (Avrà paura di un'appendice alla *Secchia*. — Per me, piuttosto dieci Tassoni, purchè potessi vedere al fondo il Testi ed il Graziani).

1° Cort. (Sono dell'istesso vostro parere).

Con. Eccoli.

1° Cort. Andiamo tutti incontro al nostro grande concittadino.

Cont. (*Da sè*). Io schiatto di rabbia.... Bisognerà secondarli con decoro. (*Tutti vanno verso là porta donde debbono venire i due poeti, e fanno spalliera*).

SCENA NONA

ALESSANDRO TASSONI, GIROLAMO GRAZIANI
e detti.

Aless. Grazie, grazie, amici. — Signori miei! (*Tutti vanno a stringergli la mano e ad abbracciarlo*). Se mai la mia vista qui v'è cara per la gentilezza vostra e il vostro bell'animo, sappiatene grado a questo egregio ed eccellente Signore. (*Additando Graziani*). Egli mostra un ingegno, che gli è tutt'uno col cuore. — Ha (diciamolo pure) la mente nel cuore. —

Qualità che d' ordinario non sono nel più buon accordo.

Graz. Il Signor Alessandro in questo momento è troppo più poeta ch'io non vorrei. — S'illude, s'illude il nostro amico.

Aless. Oh là non è più l'età delle illusioni, a sessantasette anni! — Età per me anche più trista, che nol possa essere per altri.

1° **Cort.** Oh come mai con tanta gloria che le va sempre più innanzi ingigantita?

Aless. Eh la gloria è qualche cosa certo, ma la vita è ancora qualche cosa più, per chi la gode.

2° **Cort.** Sì vegeta e duratura come la sua!

Aless. Per pochissimo tempo, e poi felicissima notte! — L'oroscopo della mia morte parla troppo chiaro.

1° **Cort.** Alle volte non è bene interpretato.

Graz. Non parliamo di malinconie in sì bel momento!

Aless. Ha ragione il mio bravo Graziani. — Parliamo di cose che diano consolazione. — E una per me grande adesso, è di trovarmi in questa splendida Corte nella quale vedo coll'abbattersi delle antiche rocche, cancellarsi le memorie di tempi feroci, e col nuovo magnifico palagio dell'Avanzini, sorgere un'êra di pace e di giustizia, nella quale i belli ingegni alzeranno più sublimi i loro voli, e i cuori magnanimi spiegheranno più elette le loro cittadine virtù. — E di questo bene sa-

remo debitori all'inclito nostro Francesco I d'Este. — Vedete, miei Signori, questo povero vecchio trabalzato qua e là come un'alga in un mare burrascoso? Ora trova qui riposo, protezione nella sua patria, col suo Sovrano, fra i suoi concittadini.... (*Si commuove*). — Oh questa parola *concittadini* (perdonate o Signori) ha finora avuto un suono assai doloroso per me! I più grandi affanni mi sono venuti dai miei concittadini! — Parenti che si vergognavano riconoscermi e mi rapivano i pochi beni de' miei padri; gelosi pedanti che mi facevano una sorda guerra, servendosi dell'armi le più vili e le più crudeli contro la più sacrosanta delle proprietà, l'onore! — Qui ho sofferti tutti i mali dell'umana malvagità, fuori di qui tutti i capricci della cieca fortuna, che si pasceva nel darmi o nel promettermi le più belle ricompense, per poi mancarmele appena sperate o togliermele appena raggiunte. — Quando il Conte Graziani mi scrisse che Francesco I d'Este mi richiamava alla sua Corte, dotto a mie spese dei capricci della mia perfida costellazione (sono nato di settembre col sole in libra) non volli abbandonarmi a una gioia che dovevo credere ingannatrice; ma adesso che mi veggo qui così sinceramente accolto con affetto, dimentico il passato, e vivo nel mio breve avvenire, che spero sarà pacifico e onorevole.

Tutti i Cort. Viva Alessandro Tassoni!

Graz. Questi segni di cordialità vi confermino nelle vostre belle speranze.

Aless. (*Piglia per mano il Graziani e presentandolo ai Cortigiani, così loro parla*): Io vi prego, o Signori, per l'amore che mi dimostrate d'esser giusti con questo giovane eccellente, che sarà una gloria della nostra patria. — Oh non distruggete le sue generose speranze, non iscoraggite la sua fiducia nelle forze del proprio ingegno, non lo disingannate nella stima e nell'amore ch'egli ha per gli uomini! Colui che non ispera nell'avvenire, che diffida di sè, che non ama i suoi fratelli, è incapace d'opere belle e onorevoli, e voi sareste responsabili in faccia al Cielo e alla terra, degli esosi giudizi che annichilassero uno spirito potente. — Voi non sapete, come so io pur troppo, quanto amari scendano una parola, un riso di scherno all'uomo che vive solo nella speranza della gloria, e che a quella luce fulgidissima ch'ei vede brillare sul suo nome, riscalda la mente e il cuore di belle fantasie e di nobili affetti! — Voi, o Signori, che siete radunati nell'aula del Potente il quale benefico premia e conforta la virtù del pensiero; voi, che siete l'eletta corona d'un magnanimo Sovrano, guai a voi se vi faceste i ministri dell'invidia, dell'orgoglio e dell'ignoranza, e se vi assiepaste intorno al trono, per impedire che ne rifluissero a tutti le sue beneficenze!

1° Cort. Vivano Alessandro Tassoni e Girolamo Graziani!

Aless. (*Abbracciando l'amico*). Oh queste voci mi assicurano che non avrai a soffrire dai tuoi concittadini alcuna amarezza.

SCENA DECIMA

Un CAMERIERE *di Corte e detti.*

Cam. (*Fa cenno al Graziani che si tragga in disparte, perchè ha qualche cosa a dirgli*).

Graz. (*S'accosta al Cameriere, e gli altri s'accolgono intorno al Tassoni, mentre il Conte Brusantino bel bello si tiene alle spalle del Cameriere per udire quanto egli dice*).

Cam. Un famigliare di casa Tassoni ha portato per lei questa lettera. Io mi sono fatto un dovere di consegnargliela qui, perchè facendola portare al suo appartamento non gli fosse giunta troppo tardi.

Graz. Obbligato. — Non occorre altro. (*Il cameriere parte*).

Graz. Dio mio! Qual tristo presentimento! (*Apre e legge*). « Conte. — Chi favoreggia i miei ne« mici, non può essere mio amico, molto « meno poi mio genero; quindi non dovrete « rimproverare che voi stesso se mi trovo « in necessità di sciogliere il trattato dei vo« stri sponsali colla Marchesina mia figlia. — « Il Marchese Nicoló Tassoni ». Ah ecco di-

strutte le prime, le più belle delle mie speranze! (*Resta assorto nel più profondo dolore*).

SCENA UNDECIMA

Entra un MAGGIORDOMO *e detti.*

MAGG. Le loro Altezze aprono il Circolo. (*Tutti si muovono per entrare*).

ALESS. (*Cerca del Graziani; gli s'avvicina*). Amico, che hai? — Tu sei preoccupato da cosa che t'addolora?

GRAZ. (*Scuotendosi*) No.... no....

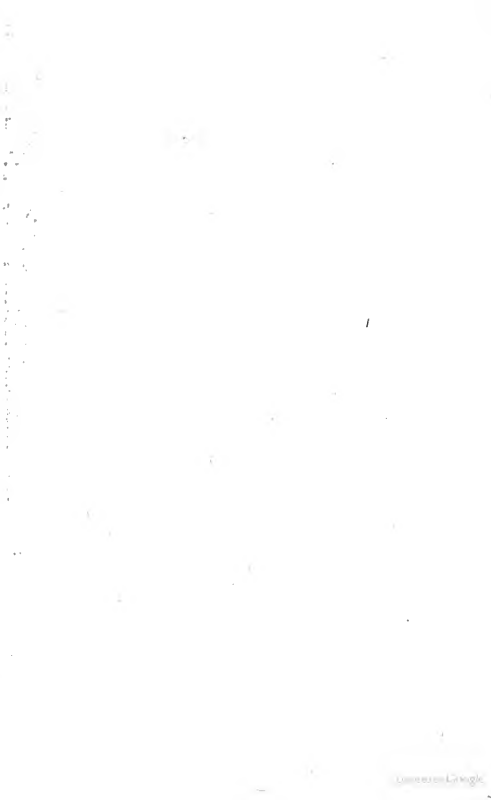
ALESS. Vieni dunque; tu devi presentarmi a Francesco I.

GRAZ. ....Eccomi a te. (*Lo conduce nelle sale; gli altri lo seguono*).

CON. (*È l'ultimo della comitiva*). Uno intanto di quest'amabile genìa l'abbiamo servito; resta l'altro (*Entra nelle sale e cala il Sipario*).

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

L'ARRESTO

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

La Sala, come nell'atto primo, nel Palazzo del Marchese.

CLORINDA *e dama* ROSA.

Rosa. *(In sussiego s'avanza seguita da Clorinda tutta in lagrime).*

Clor. Anche voi m'abbandônate dama Rosa?

Rosa. Ella esige cose da me, che passano le mie attribuzioni. — Io non ho ufficio per lei fuori dei prescrittimi da Sua Eccellenza.

Clor. Ma un ufficio di pietà non lo avrete voi per me? Non siete voi donna? Non avete mai amato in vita vostra?

Rosa. *(Sospirando).* Che mi va ella mai ricordando!

Clor. Dunque per questo pio ricordo, che vi fa sospirare sugli antichi vostri affanni, vi scongiuro ad aver compassione di questo mio presente dolore.

ROSA. Domandiamolo a Sua Eccellenza se sia contento ch'io la conduca dal signor Alessandro Tassoni.

CLOR. Ah siete una donna crudele! — Sapete l'inimicizia, l'odio eterno che mio padre gli ha giurato, quell'odio, che ha prodotto la mia infelicità, e volete che mi permetta d'andare da lui?

ROSA. Ed ella vorrebbe per queste belle ragioni ch'io di nascosto commettessi una sì grave prevaricazione d'impiego? Che sarebbe di lei e di me, come Sua Eccelenza sapesse, ch'io l'ho condotta a parlare con questo suo nemico da odiarsi in eterno, quando appunto questo suo odio è più furioso ed accanito?

CLOR. Non lo saprà: piglieremo un momento sicuro: nostro cugino è prudente, non vorrà precipitarmi.

ROSA. Ma per quali ragioni vuol tentare questo precipizio? — Io non so certo vederne.

CLOR. Siccome il Graziani è in disgrazia di mio padre per aver favorito il ritorno d'Alessandro Tassoni, e per delicatezza non avrà fatto motto all'amico di quanto egli soffre mercè sua, così io voglio manifestargli....

ROSA. E delicatamente pregarlo a rinunziare onori ed onorario, ad esiliarsi nella tenera età di sessant'anni perchè ella possa poi sposare l'amato bene, non è vero?

CLOR. No; egli potrebbe trovar modo a una riconciliazione....

Rosa. Niente, niente. — La si vergogni, signora Marchesina, la si vergogni. Cose esagerate! — Qui bisogna pigliarsela in santa pace; chinare il capo all'autorità; avere un po'di pazienza che il signor Marchese le trovi, come le troverà, altro più savio e più buon marito, che non era quello spirito forte del signor Conte Graziani.

Clor. *(Fuori di sè per lo sdegno).* Ma chi siete voi altri, che vi arrogate questa feroce autorità di tormentare nel cuore una creatura, che Dio vi ha data in custodia perchè in nome suo la conduciate al bene? E se questa creatura soccombesse di dolore, che ne avverrebbe di voi? Ditelo, pensatelo senza spavento se potete. Se, tratta da voi alla disperazione, commettesse un delitto, credete voi che su lei soltanto cadrebbe l'ira del Cielo? Mi risponda la vostra coscienza, se pure n'avete.

Rosa. Ma signora Marchesina; dico? noi passiamo i limiti d'ogni convenienza. Pensi che io le adempio qui gli uffici di padre e di madre.

Clor. *(La guarda compresa da un muto dolore, poi esclama).* Parlo un linguaggio non inteso qui! — Ah perchè mai il cuore dell'oppresso non è sì duro come quello dell'oppressore?

Rosa. *(Con calma prepara il lavoro e va brontolando a mezza voce).* Quando questa gioventù vuol qualche cosa a suo modo.... ih! ih! tutti le si debbono inchinare! E le prediche fatte a loro te le rimandano a un'occorrenza

con un'aria!...Sì, sì staremmo freschi! — Le ricordano le ammonizioni per farle a noi; ma per loro? Oh guai! Hanno la scienza e la virtù infuse!—Ha da essere un bel mondo, il mondo avvenire! — Ci vorrei un po'essere per ridere, o a meglio dire per piangere! — Ti dico io, che se i giovani d'adesso saranno i vecchi d'un giorno... Che moralità! — Basta ci penseranno loro *(Si pone al lavoro).*

Clor. *(La guarda pensando al modo di vincerla e poi dice fra sè).* (Proviamo dunque la sua moralità). *(Si ricompone).* Mamma Rosa! Perdonatemi: sono sì impetuosa! — Soffrirò e tacerò.

Rosa. Così mi piace! — Anche lei si troverà più contenta! A parlarne tanto le si riscalda la testa e le pare d'essere agitata: ma non è mica vero.

Clor. Pazienza! — Eppure ve ne sarei stata sì riconoscente! — Voi avete ben veduto quel bello smeraldo lasciatomi dall'ava, che costa tanto?

Rosa. Cospetto! — Ha un'acqua brillantissima! — E poi è una pietra sì grande.

Clor. Ebbene, se m'aveste condotta dal Cugino, ve ne avrei fatto un regalo. — Il babbo non l'avrebbe mai saputo. Figuratevi s'egli ricorda quanti gioielli io m'abbia, egli, che già m'ha fatto dono di tanti, che erano della povera madre mia!

Rosa. Ma mi dica un poco, Illustrissima, adesso, che non è più sì fuori di sè, crede poi ella che con quest'andata n'avesse a venir del bene?

CLOR. Del male no certo; e per me peggio poi è impossibile...Quando il Tassoni vedrà il mio dolore e quello del suo amico si darà ogni cura per una riconciliazione. Forse non tutti i torti sono di mio padre; forse egli ha qualche puntiglio, che immolerà alle mie preghiere e si umilierà dinanzi al Cugino.

ROSA. Se fosse vero che il signor Marchese ottenesse questo trionfo....

CLOR. Oh sì, dama Rosa, sì! Per carità siate d'un cuore tenero e pietoso!

ROSA.... Ebbene... ma, mi raccomando...prudenza veh! — Che neppur l'aria lo sappia.

CLOR. Ah voi mi date una grande consolazione! — Il cielo ve ne ricompenserà!

ROSA. E la gratitudine sua, Illustrissima.

CLOR. Lo smeraldo è vostro.

ROSA. Oh! non intendeva questo io. — Si rimetta in calma, sento la voce del signor Marchese. — Egli m'ha imposto di dirle, che deve star bene quando le comparirà dinanzi. — Mi dia questa prima prova della sua gratitudine! — Già con lui non si scherza (*Le accomoda i capelli e le fa carezze*). Povera signora Marchesina! Le voglio tanto bene! L'amo come una figliola;... di vero amore; — che non farei per vederla contenta!

SCENA SECONDA

Il Marchese NICOLO', *il Conte* BRUSANTINO *e dette.*

MAR. (*Seguitando a parlare col Conte*). Vi voglio poi condurre nel mio studio per mostrarvi il *Trionfo* che sto componendo.

CON. Come? State componendo anche voi? — Non l'avrei mai creduto.

MAR. Sì; presto darò un pranzo diplomatico, e sulla tavola voglio che ci sia un trionfo di zucchero e di confetti, composto colle mie mani.

CON. Ah capisco.

MAR. Non l'avete visto ancora il mio studio? È un arsenale.— Vi passo molte ore del giorno e m'occupo di queste cose. Mi diverto ancora col maestro di casa (ve lo dico in confidenza) a fare l'ebanista — Abbiamo già finita la tarsia d'un armadio. — Oh ecco la Marchesina.

CON. (*Le fa un profondo inchino*).

CLOR. e ROSA (*Rispondono con una riverenza*).

MAR. Come va, Clorinda? — Bene, bene. — (*Al Conte*). — Questa è una giovinetta che dà molte consolazioni a suo padre. — Non è vero, Clorinda mia? — (*Le tocca le gote e le dice sottovoce*). (Guai a te se mi continui quell'aria da funerale). — Vedetela, Conte, come ha compreso lo sproposito che facevamo inquar-

tando gli stemmi dei Tassoni e dei Graziani!

CON. Questa sua docilità prova ad un tempo bontà di cuore e molto senno.

CLOR. (*Con amarezza*). Mi dia pur merito, se le piace, solo di docilità nell'assoggettarmi al volere di mio padre. — Del rimanente stimo ed apprezzo il Conte Graziani, perchè questo è un omaggio al quale ha diritto nel cuore di tutti.

CON. Perdoni se le mie parole hanno offeso un resto di affezione, che non poteva in un istante cancellarsi dal suo cuore.

CLOR. Protesto che le mie parole esprimono un sentimento di stima, ch'ella pure senza ingiustizia non potrebbe rifiutare al conte Graziani.

MAR. (*Severo*). Questi discorsi, signorina mia, mi vanno poco a sangue. — E non so come tu possa tanto venerare una persona, che tuo padre giudicò indegna di te.

CLOR. Venero il giudizio di mio padre senza comprenderne i motivi; ma non posso non istimare l'uomo che mio padre mi diede a conoscere, e che fin da poche ore egli mi comandava d'amare.

MAR. Or bene; adesso ti comando d'amare il conte Brusantino.

CLOR. (*Rimane interdetta*).

CON. Me fortunato se ancora questa volta dovrò ammirare la docilità della signora Marchesina.

Clor. *(È per rispondere con amarezza al Conte; ma s'incontra negli sguardi del padre, che gliene tolgono il coraggio).*

Mar. La Marchesina sarà sempre degna d'essermi figlia. — Lasciateci soli.

Clor. e Rosa *(fatta una riverenza si ritirano).*

SCENA TERZA

Il MARCHESE *e il* CONTE, *poi un servo.*

Con. Non vorrei, o Marchese, che aveste precitato per favorirmi.

Mar. Voi l'avete sentita. — I miei comandi determinano le sue affezioni.

Con. Quanto vi sono grato!

Mar. Però non intendo obbligare a voi la mia parola. — Non sono un padre tiranno; e se credessi chè la sola obbedienza la muovesse ad acconsentire alla vostra mano non la costringerei.... *(a parte)* (trovando meglio).

Con. Accetto la condizione.

Mar. Ma parliamo della nostra vendetta. — La ho macchinata bella e rumorosa.

Con. Oh bravo, bravo! — Contatemi.

Mar. Già quando viene una buona idea tutte l'altre le corron dietro — Dalla satira, che abbiamo commessa al Talenti, procederà tutta la catastrofe contro il Tassoni. — Sapete ancora che sia diffusa la satira?

Con. Sì, è già diffusa. — L'ho sentito a dire.

MAR. L'avete letta?

CON. No; ne sto lontano; non mostro curarmene per non dare in qualche spia. — Si sa che non sono amico al Tassoni.

MAR. Il Talenti non è ancora venuto a mostrarmela; starà intanato per paura; ma oggi deve pure uscire per andare a far scuola, e oggi si deve compierè la mia vendetta.

CON. Che ha che fare la vostra vendetta contro il Tassoni coll'uscir di casa del Talenti?

MAR. Sta qui tutto il mio gran disegno.

CON. Non capisco.

MAR. A momenti dev'èsser qui una persona colla quale si tratterà la cosa e capirete.

CON. E chi è questa persona?

Un servo. Menabòtte, il Bravo, chiede di vostra Eccellenza.

MAR. Passi. (*Servo parte*). Ecco la persona ch'io aspettava.

CON. Oh questa è curiosa e per me ancora incomprensibile.

MAR. Vedrete che, senza essere un poeta, so comporre alla mia volta de' poemi anch'io, ma succosi.

SCENA QUARTA

Il MENABOTTE *e detti.*

MEN. Eccellenza!

MAR. Menabòtte! — Il bene che Dio ti dia.

MEN. E a vostra Eccellenza mill'anni di prosperità alla barba dei birboni.

MAR. Come vanno le faccende, pezzo di furfante?

MEN. Eh, signore, tra uggioli e baruggioli si sta in piedi; ma adesso la va un po' sottile per noi altri. — I signori d'adesso non sono più i signori d'una volta; adesso, quand'un signore vuol cavar di testa il ruzzo a un galantuomo, va per le lunghe per paura dei criminali, e aspetta che gli caschi, come si suol dire, il cacio sui maccheroni per accoccargliela alle spalle e scappare; una volta non s'aveano tanti scrupoli; e i signori più sicuri d'adesso del fatto loro facevano unger bene le spalle a Tizio o a Sempronio, mandandogli a dire: questo v'invia il signor tale a saldo della partita tale; e se Tizio o Sempronio se la sentivano, rifacevano il debito, e da una parte e dall' altra si teneva aperto un dare e avere che fruttava alla povera gente. — A momenti i signori non tengon più bravi; pochi nei loro feudi tra le montagne, nessuno nelle città al loro ser-

vigio e si contentano qualche rara volta di mandarci a chiamar noi, che c'industriamo alla meglio qua e là, e di pagarci magramente le fatture.

MAR. Ma io però non credo d'essermi mai dimenticato di te.

MEN. Gli è vero; e non è poco, che lei m'ha dato da lavorare; ma a lei non occorre dire: chi ha testa di vetri non faccia a sassi; lei non è di questi signorotti dal fumo senza l'arrosto. Lei può fare e dire senza paura, perchè una sua parola lassù, vale più che il nero sul bianco del signor Giudice. — Alla larga!

MAR. Conosci tu il maestro Livio Talenti?

MEN. A Modena, domandarmi se conosco io? — A un par mio? — Conosco tutte le faccie e tutte le schiene, io.

MAR. Dunque lo conosci proprio il maestro Talenti?

MEN. Deve avere una schiena larga tre palmi, un po' tonda....

MAR. Bisognerà, che tu gliel'appareggi con venti buone bastonate.

CON. (*Sorpreso*). Al vostro protettore?

MAR. Abbiate pazienza, Conte. — Quanto si deve spendere?

MEN. Lei sa il conto dell'altra volta.—Sei lire per colpo, e ne anche un giorgino di meno. — È prezzo fatto come prendere un pane alla bottega. — Agli altri, coi quali si rischia,

prendo le dieci e anche le venti lire, ma co' pari suoi, le sei lire e una buona protezione, mi pare che siano una cosa giusta; n'è vero?

MAR. Son contento. — Ma ciò che mi preme sono le parole, che devi dirgli nell'affrontarlo; tientele bene a mente. — « Queste venti ba-
« stonate ti manda Alessandro Tassoni, l'au-
« tore della *Secchia Rapita*, per la satira che
« gli hai composta contro, e vuole che tu
« gli faccia la ricevuta sotto pena di bu-
« scarne altre venti ».

CON. O bravo, bravo Marchese! — Stupenda!

MAR. Ah! Non ve lo diceva io?

MEN. Faccia una cosa, Eccellenza; mi scriva quest'ambasciata perchè potrei dimenticarmi qualche cosa; la studierò a memoria.

MAR. Hai ragione (*scrive*).

CON. (*Al Menabotte*) Bisognerebbe eseguirla subito questa sentenza.

MEN. Non dubiti. — Sta di casa in una straduccola remota, nella contrada dello Spavento. — Mi copro il volto col ciuffo; batto alla porta; lo chiamo giù; gli chiudo la bocca col fazzoletto; lo servo; gli do carta e lapis per non perder tempo e, scritta la ricevuta, me la batto, e chi t'ha visto t'ha visto.

CON. Ma bisogna nominare Alessandro Tassoni.

MEN. Studio bene prima il biglietto di sua Eccellenza. — Lasci fare.

MAR. Ma questo biglietto me lo riporterai colla

ricevuta, e allora ti pagherò. — Se non mi riporti questo biglietto in mia mano non sarai pagato, bada bene! — Guai a te se lo perdi.

MEN. La si fidi; so trattarle io queste cose.

MAR. E spicciarsi presto.

MEN. Subito.

MAR. Bravo dunque, va e portati bene.

MEN. Mille benedizioni a vostra Eccellenza, che aiuta la povera gente *(parte)*.

SCENA QUINTA

Il MARCHESE *e il* CONTE.

MAR. Siete contento?

CON. Ammiro il vostro ingegno.

MAR. Il Talenti ricorrerà a me, e io farò che raccomandino la sua querela persone che non siano in Corte ritenute nemiche al Tassoni. — Non dubitare; Francesco I è severissimo contro gli atti di violenza.

CON. Parmi di sentire un diverbio in sala.

MAR. Sarà Girolamo Graziani. — Ho fatto dire che non lo ricevo.

CON. Badate, Marchese, che non sia troppo. — I Principi l'hanno in grande stima.

MAR. Ho sempre ad asilo contro un'ingiustizia il mio feudo: e poi *(Forte verso la porta)* il marchese Tassoni nel suo Palazzo e nel suo Castello è Re.

SCENA SESTA

Il Conte GIROLAMO GRAZIANI *e detti.*

Graz. *(Sulla porta).* Ciò non vuol dire che il marchese Tassoni possa essere scortese e sleale.

Mar. Sapete, o signor Graziani, che si meriti colui il quale con atti e parole violenti insulta un Cavaliere nelle proprie case?

Graz. Lo so; ma so ancora, che un Cavaliere senza parola perde i diritti che si debbono al grado del quale s'è reso indegno.

Mar. Voi non lo sapete dunque che si meriti? Lo saprete quando la mia gente vi avrà cacciato di qui *(per partire).*

Con. *(Trattenendolo).* Fermatevi, Marchese. — Siate generoso e accordategli una soddisfazione che sia degna di voi.

Graz. Marchese! — Siete voi che mi sopraccaricate d'ingiurie. — Io non veniva certo coll'animo di perdere il rispetto alla vostra età, al vostro grado, al vostro domicilio, al padre della fanciulla che amo più di me stesso; io veniva per intendere da voi chiaramente i titoli pei quali voleste sciogliervi da una solenne promessa, e io mi vedo ancora come un vile cacciato dalla vostra casa. — Certo, che il trattarmi sì duramente verrà dall'esser voi persuaso ch'io v'abbia fatto grave ingiuria; ma però voi, o Marchese, senza una manifesta scortesia non

potete rifiutarvi dal rispondere prima a ciò che, senza perdervi il rispetto, sono per chiedervi, e dall'udire le mie discolpe alle vostre imputazioni.

CON. *(Al marchese)*. Il conte Graziani parla da Cavalier d'onore. Uditelo.

MAR. Ebbene, dunque, che volete voi chiedermi?

GRAZ. La ragione dello scioglimento de' sponsali miei con vostra figlia.

MAR. Parmi d'avervela accennata nella mia lettera.

GRAZ. Ah signore; io non voleva farvi il torto di comprenderla. — È dunque vero, che per aver cooperato ad onorare un uomo di merito io mi sia reso indegno di vostra figlia, in faccia vostra?

MAR. Quest'uomo è mio nemico.

GRAZ. No; siete voi il suo nemico.

MAR. E quando ciò fosse, sarebbe lo stesso.

GRAZ. Ah marchese, non vi lasciate dominare dalla passione!

MAR. Non prediche, ma discolpe, signor Conte.

GRAZ. Che discolpe? Mi vanto anzi delle colpe di cui mi accusate — Sì, io conte Girolamo Graziani, come voi siete il marchese Nicolò Tassoni, ho cooperato alla gloria d'un grande ingegno, del quale il nostro paese deve tenersi onorato, e voi più di tutti, che ne portate il cognome, e a cui scorre lo stesso sangue nelle vene. E perchè, come vi gloriate degli avi vostri, che furono saggi magistrati e valorosi guerrieri, non andate superbo di questo ram-

pollo della vostra famiglia, che si mostra non degenere dai vostri antenati? Ah Marchese! Curate il vostro decoro, e fate che non si dica, che arrossite dinanzi a vostro cugino! Trionfate d'un odio ingiusto con una grandezza d'animo, che farà superbo Alessandro Tassoni d'avervi parente ed amico. — Sappiate che io sentiva nel mio cuore un germe d'invidia alla gloria di lui e a quella di Fulvio Testi, ma io mi sono punito coll'onorarli pubblicamente e col farmeli segno di perfezione per emularli. Ora sento quanto sia dolce cosa immolare alla generosità le basse passioni dell'orgoglio e dell'invidia.

Mar. Vi ringrazio, conte Brusantino, d'avermi esposto a nuovi insulti.

Con. Conte Graziani, se vi credete offeso dal marchese Tassoni dimandategliene ragione senza provocare più oltre il suo sdegno.

Mar. Il nostro garrire non si può protrarre quí più a lungo. — Usciamo.

Graz. Fermatevi, o Signore. — La soddisfazione che io vi dò del mio sincero e caldo parlare sta nel pregarvi d'una grazia, che forse vi concederà un grande vanto sopra di me. — Io vi prego di non volervi battere meco; perchè io lo confesso, non avrò mai coraggio d'impugnare la spada contro il padre di Clorinda. — Da ciò ancora comprenderete se le mie parole fossero dirette a provocare il vostro sdegno, o non piuttosto a vincere il vostro cuore.

Mar. (*Con riso sardonico*). Oh sì; avvezzo a compor versi, il vostro coraggio è più nella lingua che nel braccio: ma, giovane mio, quando è debole il braccio, bisogna anche saper frenare la foga della lingua.

Con. (*Con baldanza*). Sì, perchè poi si corre rischio di dover subire in pace le umiliazioni.

Graz. (*Minacciandolo*). Conte Brusantino, sono però sempre pronto con voi e cogli altri a mostrare il mio coraggio anche sulla punta della mia spada.

Con. (*Timidamente*) Oh lo credo.... ma io parlava del vostro contegno coll'amico mio....

Mar. Insomma, signor Girolamo....

Graz. V'intendo, Marchese. — Volete rinnovare la minaccia di fare cacciar l'uomo che, secondo voi, è indegno d'un titolo non ereditato, ma dal Sovrano conferitogli per l'opere sue, e che ha inoltre il torto di pregiar solo la nobiltà dell'ingegno. — Io partirò da questa casa col profondo dolore di perdervi il più gran tesoro che m'avessi, la giovinetta la quale aveva intesi e corrisposti i voti del mio cuore: ma avrò almeno la compiacenza di essermi meritata la sua stima e il vostro disprezzo (*parte*).

SCENA SETTIMA

Il MARCHESE *ed il* CONTE *si guardano in silenzio e poi danno in uno scoppio di risa.*

MAR. Ah! ah! — Davvero sono i bei matti codesti letterati!

CON. Gonfia-vesciche!

MAR. Vedete? Egli è felice d'avermi sciorinati questi suoi squarci. — E io andava in collera? — Povero imbecille! — Venite, venite, Conte, ad ammirare il mio *Trionfo* di zucchero.

CON. Il vostro *Trionfo* è più gustoso di quello del conte Graziani (*partono*).

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

Appartamento d'Alessandro Tassoni nel Castello del Duca.

ALESSANDRO TASSONI *solo, poi un servo.*

C'è qualche cosa di serio! — Qualche cosa di serio assai, assai! Ma me la dirà il Graziani! — La venuta di quel cameriere gli ha cangiato ad un tratto l'umore... nel Circolo non sapeva infilzar quattro parole e sforzava uno spirito, che mancavagli affatto. — Che fosse qualche bricconata di mio cugino alla testa de'miei malevoli per aver saputa la sua lega con me? Se si trattasse di me solo, ci sono già avvezzo e me ne riderei. — Omai che mi possono più fare i miei nemici? Tormi la riputazione? Crederei con questi capelli bianchi d'essermela già assicurata. — Tormi la grazia del Duca? — Eh! a questa potrebbero

riescire. — Le san tutte i bricconi! Ma il il Duca ascolta tutti e la verità alla fin fine arriva anche all'orecchio dei Principi a smascherare la cabala. — Oh, non voglio altro strologare e rompermi la testa. — (*Dalla finestra vien tratto un involto che lo colpisce nel capo*). — Ah! — Oh bella! C'è altri adesso che me la vuol rompere per risparmiarne a me l'incomodo. — Mille grazie! — Che faccenda è questa? — (*Raccoglie la cosa gettata*) — Un sasso involto in una carta? (*Apre*). Una poesia? — Ah! ah! Ci siamo, signor Alessandro. — Vogliono un'altra *Tenda Rossa* da me. — Vediamo un poco. — « Sonetto » — È senza coda — Ebbene io risponderò colla coda.

Un casson d'ignoranza, un pazzo, un'arca
Di rara ambizïon dunque presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del Poeta Toscan, del gran Petrarca?

Oh tornano in scena col Petrarca. — Sarebbe tempo, che trovasser fuori una cosa nuova: ma questa gente è sì nemica delle novità, che neppure per rompere le tasche a un galantuomo sanno trovare le cose nuove. — Andiamo avanti.

Di quel cigno divin, di quel monarca
Che è de'sottili ingegni idolo e nume

Certo il nostro poeta non deve adorare quest'*idolo* e *nume*.

Osa indegno scrittor d'empio volume

Voleva stupirmi, che non ci fosse l'empietà!

L'alta fama oscurar di merto carca?
Del buon cantor, che in amoroso stile
Lodò beltá celeste, il cui rumore

Bello!

Rimbomba per stupor da Battro a Tile?

Un rumore che rimbomba per stupore! — Oh signor poeta, che facciamo? Queste sono novità.

Potrà d'invida lingua un detrattore
Della città del Potta, anima vile

Il Potta od io?

Torre al sol de'Poeti il suo splendore?

Risponderò per le rime. — Bisognerebbe che giungessi a conoscerlo questo mio cantore, forse egli mi darebbe maggiore ispirazione. — Adesso capisco la melanconia del Graziani. — Gli avranno portata la satira! — Povero amico mio! — Oh lo conforteró! — Quando io era giovane e incerto del mio avvenire, queste ferite m'erano assai dolorose; ma adesso me ne rido. — Però non bisogna finger l'eroe, nè anche adesso fanno buon sangue: anzi lo guastano.

Servo La signora marchesa Clorinda Tassoni domanda di vossignoria.

Aless. Chi?

Servo La signora marchesa Tassoni.

Aless. Una mia parente? Un'altra disgrazia. — Passi, passi. (*Servo parte*).

Aless. Sono da vent'anni, che non dimoro in Modena e mi possono esser nati molti parenti.

— Ma ho paura, che questa signora Marchesa non sia dell'êra volgare. E da quei dell'êra antica me ne liberi il cielo una volta!

SCENA NONA

ALESSANDRO TASSONI, CLORINDA *e dama* ROSA.
(*Le dame si presentano facendo riverenze*).

Aless. (*A parte*) (Ci son le due êre: quale sarà la mia?) A quale di queste due gentili Dame ho la fortuna d'essere unito col vincolo di parentela?

Rosa. A questa: è la figlia di S. E. il signor marchese Nicolò Tassoni.

Aless. (Ahi!) (*Con freddezza*) Oh... io me ne... me lo doveva immaginare — Ci trovo qualche somiglianza di famiglia...

Clor. Ah signore, io sono venuta ad invocare la sua protezione!

Aless. (*Facendosi ilare e affabile*) La mia protezione? Oh carina! — Ma ben volentieri! — S'accomodino (*Avanza le seggiole*). Prima di tutto, cara la mia cuginetta lasciamo le cerimonie: bando al *lei* e, giacchè pare che il cielo permetta fra noi un po' d'intimità, diamoci subito, subito del *tu*. — Che ne dice questa rispettabile matrona?

Rosa. Ella non è avvezza ai tratti troppo famigliari.

Aless. Lei è la governante è vero? — Lei dunque ha fatto bene ad avvezzarla grandiosamente;

stile di famiglia; ma qui meco la lasci un po' discendere dai trampoli, mi faccia questa buona grazia.

ROSA. (*A parte*) (Uh che vecchiaccio sguaiato!)

CLOR. Ah caro Alessandro, quanto mi consoli! Tu mi togli una soggezione, che m'opprimeva. — Vedi! Io sono sempre tormentata per questi benedetti cerimoniali; e solo col mio conte Graziani....

ALESS. Col tuo conte Graziani? Come tuo?

CLOR. Ma non sai ch'io sono la sua fidanzata? O piuttosto, ch'io lo era? Non te l'ha egli detto?

ALESS. No.

ROSA. Curiosa per altro! Con tanta amicizia!

ALESS. Appunto per amicizia egli me l'avrà celato. — Sapeva la poca simpatia che passa fra noi cugini, e per impegnarmi a venire a Modena non poteva certo presentarmisi nella sua qualità d'affine del marchese Nicolò. — Il Graziani aspettava forse a cose quiete di farmi una grata sorpresa.

CLOR. Ah egli non te ne avrebbe più parlato! Ieri tutto fu sciolto (*Piange*).

ALESS. Capisco adesso il dolore del Graziani.

CLOR. N'era addolorato? (*Con melanconica gioia*).

ALESS. Poveri giovinetti! Ed io sono la causa di tutto questo vostro male!

ROSA. Vede Illustrissimo? Il signor Alessandro se la prende come d'un rimprovero!

ALESS. No, Madonna mia, questa creatura non dev'essere capace di mortificare anima del

mondo. — Ella è venuta da me per cercarsi un protettore; è vero?

Clor. Ah sì; non ho più altri che te al mondo.

Aless. Quanto ti sono grato di questa tua fiducia! Ma sai che c'è la mia creatura? Che io e tu siamo buona gente; gente che non può e non sa far male a nessuno; con un'anima piena di candore (diciamolo pure con coraggio) e di buona fede. — Dunque tanto fa che tu ricorra a me come che io ricorra a te. — Noi non siamo gente nemmeno da proteggere una mosca; siamo due disgraziati da pigliarci per mano per dimandare a titolo di carità un po' di discrezione al rispettabile pubblico. — Vedi? Non sono pochi minuti passati, che al tuo protettore è piombato proprio sulla testa un sasso incartocciato in una satira. — L'unica distinzione che m'usano, è quella di lapidarmi in poesia.

Clor. Misera me! — Dunque non ci sarà più rimedio? Mio padre minaccia pure di darmi in isposa ad un uomo spregievole.

Aless. A chi?

Clor. Al conte Brusantino.

Aless. Al figlio del mio caro conte di Culagna? Questo matrimonio rinforzerebbe la nostra parentela.

Clor. Ah tu hai voglia di scherzare, ma io sono infelice, infelicissima! — Alessandro, giacchè tu sei così buono, fa un sagrificio per me; apri le braccia a mio padre, e perdonagli ogni offesa.

ALESS. Se ciò bastasse, mia cara, a quest'ora noi saremmo già due amorosi fratelli. — Ma.... permetti ch'io non tocchi questo tasto, tu sei una buona figliuola e non potresti sentire a parlare di tuo padre con poco rispetto.

ROSA. Nè io del mio Signore.

ALESS. È giusto. — Mi dice il Graziani, che sua Altezza conta di procurare tra noi una riconciliazione; ma le sue magnanime intenzioni non procacceranno che alcuni cerimoniali di più per salvare le apparenze; perchè chi si crede giustamente irritato, raro depone il livore e non fa che mascherarlo d'una più perniciosa e ingannevole cordialità.

CLOR. Dunque, come faremo?

ALESS. Ripartirò da Modena, mia cara, mi esiglierò volontario dalla mia patria! — Vedo che la mano del potente non basta a farmi egida contro le persecuzioni de' miei nemici, i quali prendono di mira ancora quelli che mi amano. — I miei ultimi pochi e affaticati giorni li finirò in terra straniera, e voi almeno non maledirete questo povero vecchio! — (*Resta melanconico*).

CLOR. Ah no, no! — Piuttosto soffrirò la mia disgrazia!

ROSA. Ma io lo diceva, Illustrissima, che avrebbe risposto così.

SCENA DECIMA

Il conte GRAZIANI *e detti.*

Graz. Chi vedo? Clorinda qui?

Clor. Ah mio Graziani, non abbandonarmi! (*Corre a lui e appoggia a una sua spalla il capo*).

Rosa. Dico? — Illustrissima! — Oh che scandalo! — Venga, venga subito a casa. — Questo è un tradimento!

Aless. (*Frapponendosi tra Clorinda e dama Rosa*). Eh finitela anche voi di farvi una complice alla prepotenza!

Rosa. Ma io sono responsabile....

Aless. Più di voi e del vostro Signore conosco le convenienze. — Amico mio, tu non m'hai detto ieri sera quanto soffrivi per me! — Se poi m'avessi scritto che tu eri il fidanzato della figlia di mio cugino, non sarei venuto per non disgustarti con tuo suocero.

Graz. E per questo io te ne feci un mistero.

Aless. Ma capirai bene che non mi voglio lasciar vincere in generosità da un giovane. — E come son venuto, posso anche andarmene.

Graz. La tua partenza non mi gioverebbe punto. — Il Marchese è troppo irritato meco.

Clor. Misera me, misera me!

Rosa. Ed io debbo star qui con lei in mezzo ai nemici di S. E.!

Graz. Non disperare, Clorinda! — Tuo padre man-

terrà la sua promessa; non può perseverare in tanta ingiustizia!

Clor. Ah egli vuol darmi al conte Brusantino!

Aless. E che io non possa nulla su questo cane di Marchese! — Oh perdonami buona Clorinda, ma io....

Graz. E tu, amico, perdonami se la sorpresa di veder qui la mia diletta m'ha tolto di dirti subito il motivo della mia venuta. — Tutta Modena è piena d'un caso accaduto poco fa, del quale sei imputato, non so poi su quali indizii.

Aless. Sono forse imputato d'avere scritta una satira a me medesimo?

Graz. Hanno battuto, usando violenze, un maestro di scuola, che si dice appunto autore d'una satira contro di te, e tutti ti danno la colpa di questa vendetta.

Aless. Un'altra ancora! — Ma io un quarto d'ora fa non sapeva nemmeno che ci fosse una satira dedicata al mio merito, e hanno dovuto gettarmela sulla testa per farmelo sapere. Povera gente! vedete quante premure? — Insomma, mi si scatena addosso l'inferno. — E voi altri, voi altri? — quest'è che più mi preme.

Graz. Ma io verrò a capo di tutte queste iniquità, e ne tremino gli autori.

Clor. Ah Graziani, abbi pietà di mio padre!

Rosa. Che dice, Illustrissima?

Aless. Povera creatura, mi fa davvero pietà! —

Alle corte, io vado a ringraziare sua Altezza e a condolermi con lui, perchè i bricconi non gliene lasciano fare una buona, e poi me ne vado lontano le mille miglia da questo brutto paese, gridando anch'io come Scipione: — « Ingrata patria, non habebis ossa mea ».

GRAZ. No, no, Alessandro, non dare questo trionfo a' tuoi nemici; non abbandonarci.

ALESS. Bravo! Che non v'abbandoni? Ma se appunto perchè son qui vi tempestano addosso tutte le disgrazie. — No no; vado anzi all'istante. (*Egli s'incammina, Clorinda e Graziani fanno per trattenerlo*).

SCENA UNDECIMA

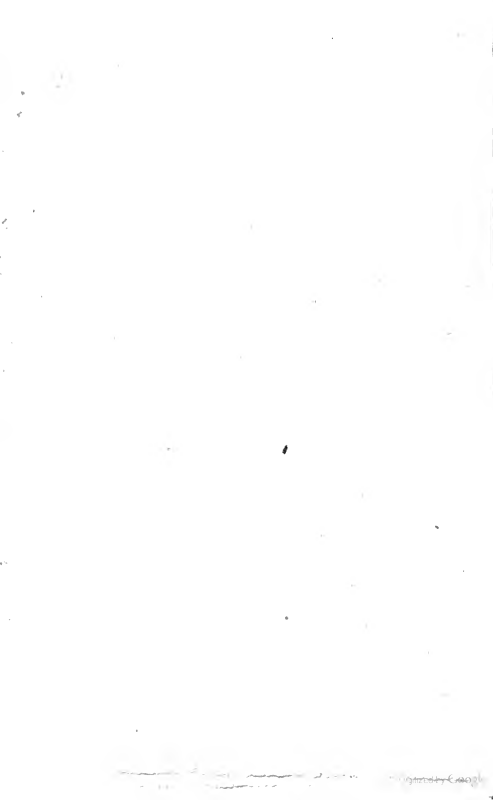
Un SERGENTE *con due Guardie, che si fermano alla porta e detti.*

SERG. D'ordine di sua Altezza serenissima, il signor consigliere Alessandro Tassoni è arrestato nel suo appartamento, fino a nuove disposizioni.

ALESS. (*Sorpresa generale; il Tassoni con calma sorridendo rivolto a Clor. ed a Graz.*) Vi contento, amici; resterò. (*Cala il Sipario*).

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

IL DECRETO DELL'ESIGLIO

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Sala nel palazzo del marchese Tassoni.

Il marchese NICOLO', *il Conte* BRUSANTINO.

MAR. (*Seduto con aria di piena soddisfazione*). Benone! — La cosa è stata sollecita, più che non isperavamo. — L'amico è dunque arrestato? — Converrà spicciarla però e fare che presto se ne vada.

CON. Il povero Livio Talenti è sì malconcio!

MAR. Ma com'è che sua Altezza n'è stata avvertita sì presto, e che l'abbiamo tratto sì bene al nostro disegno?

CON. Ho fatta io pure qualche cosa perchè non mi crediate un ozioso confidente.

MAR. Sentiamo un poco; che non ci aveste imbrogliate le carte colle vostre innocenti furberie.

CON. Un gran che! Voi mi stimate dunque sì poco?

Mar. Stimo tutto il mondo io; ma non mi fido che di me. — So quel che valgo, perchè nella mia testa ci sono dentro io solo.— Da bravo dunque che avete fatto?

Con. Quando uscii dal vostro studio, il Menabotte aveva eseguita la vostra commissione e n'era già andato il grido per la città. — Io ho creduto bene d'andar a trovare il Talenti per esaminare la piega che prendevan le cose, e anche perchè facendomi vedere là coi curiosi avrei tenuto meglio lontano i sospetti da noi.

Mar. Furberia inutile! — Chi ha da sospettare che i Mecenati del Talenti siano gli autori della bastonatura? E poi mostrarsi tra quella gentaglia; prendere un interesse così spontaneo e triviale da entrar fino in una casuccia!.... Un po' di dignità, Conte! Un po' di dignità! — Ricordiamoci sempre chi siamo!

Con. Quanto siete schifiltoso! — Io sono sempre stato un signore pieno di bontà. — Ho trovato dunque il Talenti colla testa rotta, un braccio ammaccato.....

Mar. Andiamo innanzi; cosa importano queste digressioni?

Con. Insomma, a farla corta, ho mostrato di commuovermi..... e se ho a dire la verità mi faceva un po' di compassione, perchè come m'ha visto, ha esclamato: — «Ah, ella è il mio buon angelo! Faccia le mie vendette

contro l'infame Alessandro Tassoni. » — Gli astanti (ch'eran ben molti).... figuratevi, i suoi scolari, il vicinato, i parenti suoi, mi gridavano in coro: « Ah signor Conte, faccia le vendette di questo povero galantuomo: disinganni sua Altezza; lei che va a Corte, le mostri come si sia tirata una biscia in seno, un invidioso, un perfido, un ciarlatano..... » — Io ho presa la palla al balzo e ho consigliato il Talenti, appena si potrà un po' muovere, a venire implorare la vostra protezione.

MAR. Va bene. — L'aiuterò povero diavolo!

CON. Quindi sono andato subito al Castello per contare la cosa ai Ciambellani e a tutta la Corte; sapevano già tutto; ma io ho rinforzate le notizie storiche, ponendo loro innanzi un quadro doloroso del povero Talenti e insistendo sulla universale certezza che il poeta Alessandro fosse l'autore dell'aggressione. In quella, che si facevano tai discorsi, attraversava la sala sua Altezza, che veniva dalla fabbrica del nuovo palazzo. Egli pure aveva udito il fatto dagli operai con tutte mai le frangie e i fiocchi che v'aggiungono le bocche nel passarsi una storia. — Sua Altezza aveva già letta la satira contro il Tassoni e udite le voci da voi fatte spargere ad arte, che ne indicavano autore il Talenti; questa circostanza unita alla voce comune che gridava contro il Tassoni come autore della vendetta ha cominciato a met-

tere in pensiero sua Altezza. — I nostri buoni amici, che si sono accorti di quei germi di sospetti, si son tutti scagliati contro il Poeta, e chi cominciava a ricordare la storia dell'Aromatario, chi l'altro gran criminale col Podestà Bisaccioni, chi ricordò l'ingiuria fatta contro il padre mio satireggiandolo nella *Secchia;* insomma quella foga di tante persone, che mettevano sott'occhio di sua Altezza il pessimo e violento carattere dell'uomo da lui beneficato sì immeritamente, ha operato tanto da determinarlo a far arrestare nel suo appartamento il signor Alessandro per assicurarsi della sua persona, nel mentre che egli farà praticare più accurate indagini ad appurare il fatto.

MAR. Bravo, bravo! — E mi rallegro di tutta la vostra grand'opera, dell'aver veduto il Talenti bastonato e dell'aver raccontato ai Ciambellani e alla Corte il caso che già sapevano.

CON. Ma io ho convalidata l'accusa pubblica contro il Tassoni, e n' ho forse cagionato l'arresto.

MAR. (*Ridendo di lui*). Bravo, bravo Brusantino! — Scherzo sai? Scherzo. — Non bisogna perder tempo. — Il Graziani non istarà in ozio. Io personalmente non posso far nulla: troppo sono conosciute le inimicizie nostre di famiglia col Poeta. — Qui bisogna fare che il Laderchi prenda cura lui dell'affare.

CON. Sì, egli ne istruirà il Talenti. Non dubitate; è de' nostri.

MAR. Posso fidarmi di voi che gli mostriate ben chiara l'importanza dell'ottener subito subito un decreto di sfratto?

CON. Ma sì; fidatevi.

MAR. E poi mi lascerò vedere anch'io in Corte. Lo starmene troppo lontano darebbe forse sospetto.

Un Servo. Il signor maestro Talenti chiede udienza.

MAR. Passi. (*Servo parte*). Ha da essere uno spettacolo!

CON. Povero diavolo!

MAR. Eh! — Hanno la pelle dura costoro! — Noi soffriremmo assai più. — L'educazione, caro mio, è una seconda natura tanto per l'anima, quanto pel corpo! — La nostra natura non è quella della plebe.

SCENA SECONDA

Il Maestro TALENTI *e detti*.

TAL. (*Egli ha la testa fasciata e un braccio al collo, e va zoppicando col bastone*). Eccellenze! — Sono assassinato!

MAR. Ah! ah! ah! — Ma sai tu, Maestro, che sei carissimo? Sei una vera gioia così fatto!

TAL. Sono molto superbo di piacere a vostra Eccellenza. — Ma sto male, assai male!

Mar. All'udire della tua disgrazia, sono stato commosso.....

Tal. Quanta bontà di cuore!

Mar. Sì; commosso assai di sdegno, pensando all'ingiuria che m'hanno fatta.

Tal. A lei?

Mar. Ma sì..... Quel briccone d'Alessandro t'ha fatto bastonare per ingiuriarmi; sa che sei uno de' nostri famigliari..... che ti proteggo.....

Tal. Oh l'infame!... Mi faccia la carità di permettermi ch'io sieda... sto tanto male!

Mar. Sediamo, Conte, perchè possa riposare un poco il poveretto. (*Siedono il Marchese e il Conte, poi il Maestro*).

Con. Dunque che contate di fare, Maestro?

Tal. Io vorrei ricorrere per una soddisfazione e implorare il signor Marchese perchè mi accordasse il suo patrocinio, ma d'altra parte mi rincrescerebbe, che stuzzicassimo un vespaio. — Quel sicario nell'assassinarmi andava gridando, che saldava la partita della satira contro il Tassoni. — E se volessero mo venire al fondo della cosa?.... Se alla fin dei conti dicessero, che sono ancora in credito? Se.....

Mar. Se, se! — Vattene dunque alla malora se hai tante paure? Che mi vieni a grugnire tra i piedi?

Tal. Oh Dio..... Ella sa bene Eccellenza.....

Mar. So un corno!

TAL. Tutto quello ch'ella vuole:

MAR. Credi tu, che se promettessi aiutarti non me ne basterebbe l'animo?

TAL. Lo credo certamente.

MAR. E, per tranquillarti bene del fatto mio, persuaditi, che l'ingiuria non è stata fatta a te, ma a me; che tu fosti un pretesto nella vendetta d'Alessandro; sarai un pretesto nella riparazione procurata dal marchese Nicolò, e un pretesto sarà la grazia che ti farà sua Altezza nel degnarsi di punire il nemico del mio casato.

CON. Vedete dunque, Maestro, se c'è a dubitare dell'amico mio e della sua mediazione. — Ringraziatelo dunque e finitela.

TAL. (*Amareggiato*). Scusi, signor Conte, in tal caso sua Eccellenza non vorrà ringraziamenti d'un'azione che non mi riguarda che per pretesto.

MAR. Impertinente! — E non devi esser grato al Signore, che nell'accoglierti fra'suoi famigliari s'è posto nella necessità di considerare fatta a sè un'offesa che ti riguarda?

TAL. Ma se non fossi stato fra' suoi famigliari non avrei subìto il martirio per conto di vostra Eccellenza.

MAR. Ho capito, tu hai voglia che ti faccia rompere l'altro braccio.

TAL. Ma Signore! La si metta ne' miei panni; la si metta anzi nella pelle.....

MAR. D'un asino par tuo?

TAL. Capisco ch'ella non ha bisogno della mia povera pelle..... ma creda bene, Eccellenza.... la è una barbarie quel dire a una povera creatura, martirizzata da un briccone, che quel briccone non ha fatta ingiuria a lei, ma bensì a un altro a cui non venne torto un capello.

MAR. Orsù, non è tempo adesso di buffonate, e finchè non sei guarito ti proibisco di dirne; non hanno sale nè arguzia, sentono lo spasimo della tua schiena. — Tu andrai adesso col signor Conte dov'egli ti condurrà. — Procureremo che la cosa non sia portata in giudizio per evitare le lungaggini; e un amico mio o parlerà del caso colle particolarità che si crederanno opportune a sua Altezza, o tu medesimo sarai presentato a un'udienza del Sovrano. — Se sua Altezza poi volesse ad ogni costo che i tribunali si occupassero tanto della satira, come delle tue bastonate, troveremo modo che la giustizia abbia i dovuti riguardi alle nostre mire. — Andate.

CON. Allontanatevi, Maestro; ho da dire una parola al Marchese. (*Talenti s'allontana*).

CON. Desidererei che mi permetteste alcuni colloquii colla Marchesina perchè c'imparassimo a conoscere. — Voi stesso avete mostrato desiderio di secondare la sua inclinazione; ma se ella non avrà mai campo di conoscermi...

MAR. Sarà meglio. — Nol dico per offendervi, ma perchè in generale le cose viste in prospettiva fanno miglior mostra... però non voglio scompiacervi. — Avvertirò la governante, che vi lasci parlare con mia figlia. — Tornate, spicciato l'affare.

CON. Voi siete molto cortese. — Andiamo, Maestro.

TAL. Eccellenza!... Tante grazie, dunque, alla sua bontà!

MAR. Sii ben persuaso, Maestro, che devi a me tutto il meglio di questa faccenda. (*Il Maestro fa un inchino e parte col Conte.*)

SCENA TERZA

Il MARCHESE, *poi* CLORINDA.

MAR. Bisogna tenerla bassa questa gente! — Mostrare, che senza di noi non posson fare, e che quanto si fa per loro non è per loro! Se non si tenesse questo modo diverrebbero tanti Graziani e tanti Tassoni. — Ed è poi così che s' ingarbugliano gli ordini e che tutti vogliono uscire del loro posto dando calci a chi è davanti. — Questo Brusantino, per esempio, comincia a piaciermi; non c'è altro, che la sua gran docilità lo rende un po' troppo accostevole cogl' infimi. — Adesso egli si farà vedere per Modena con quell'uomo tutto rotto, senza un riguardo al

mondo! — Ma questo Bravo quanto tarda a portarmi le carte!... Io voglio cercare di lui.

Clor. (*A parte.*) (S'io potessi farlo parlare del Tassoni e conoscere a chi egli debba la sua disgrazia?)

Mar. Che fai, Clorinda, lì sola? — Dov'è la governante?

Clor. È l'ora ch'ella ha destinata alle sue orazioni.

Mar. E tu che fai?

Clor. L'attenderò quì al mio telaio.

Mar. Dirai a dama Rosa, che ha ordine di ricevere il conte Brusantino. — E tu gli sarai cortese più che non gli fosti stamattina.

Clor. (*Sospira.*)

Mar. (*La guarda severo e parte.*)

SCENA QUARTA

CLORINDA, *poi un Servo e* MENABOTTE *dentro*

Clor. Io che mi sento sì coraggiosa, in faccia a mio padre sempre tremo! Avvezza a temerlo e a sempre tacere dinanzi a lui fin dai primi anni, non potrò mai superare me stessa ed egli potrà sempre fare di me un'infelice! — Ah, madre mia, perchè mi mancasti sì presto? Io sono più derelitta d'una povera orfana!

Un Servo. Illustrissima, il signor Marchese è in casa?

CLOR. Non credo, perchè?

Servo. C'è un bravaccio, un certo Menabòtte, che cerca di lui.

CLOR. Digli che sono io sola in casa... che non posso riceverlo. — Torni quando ci sarà mio padre.

Servo. Se intenderà la ragione; perchè mi par brillo più del bisogno (*parte*).

CLOR. Questo bravo mi rivela tutta la disgrazia del Tassoni... e la mia!

Servo (*Di dentro*). Insomma la capisci? Non si passa.

MEN. (*Di dentro*). Che bel coso da comandarmi!

SCENA QUINTA

CLORINDA, *il* MENABOTTE *liberandosi dal Servo che vuol trattenerlo.*

MEN. (*Un po' alterato dal vino.*) — La perdoni veda, illustrissima! — Ma è lui l'asino; non io. — L'onore della professione lo vuole. — Sua Eccellenza suol dirmi: per te c'è sempre la portiera alzata.

Servo. Ma...

MEN. Va via, briccone. —Lo dirò a sua Eccellenza.

Servo. (Starò in guardia) (*parte*).

CLOR. (*A parte*) Sola con quest'uomo? (*In atto di partire*).

MEN. (*Le si fa dappresso col berretto in mano tutto*

rispettoso). Illustrissima! — La non abbia mica paura sa? — Non ci mancherebbe altro per noi, che facessimo paura alle signorine pari sue! — Alle figlie dei nostri avventori!

Clor. Insomma, che vuoi da me?

Men. La senta, Illustrissima; non c'è più da perder tempo. — Da quanto capisco per la gran pratica, da quì a una mezz'ora, a farla ben lunga, la mia testa andrà in processione e le gambe non vorranno più saperne di tenermi su; e io ho quì delle carte che premono assai, assai al suo signor padre e ch'io non vorrei avere in tasca per tutto l'oro del mondo quando arriverà l'ora in cui sarò in cimbalis — I quattrini li deposito da un mio compare galantuomo, che ha la furberia di stare in cervello quando lo perdo io, e l'onestà di tenersi solamente il due per cento l'ora, sopra i miei depositi; e se ho qualche carta che prema, come adesso, la porto subito subito a suo luogo, perchè non s'è mai detto che il Menabôtte pel vino abbia traditi i suoi avventori.

Clor. Ma ora mio padre non è in casa, ed io non so nulla degli affari suoi.

Men. Figuratevi se lei non sa tutta la storia.... se non sa! Le signore non sono mica come le nostre pettegole, e i loro padri e mariti confidano tutto a lor signore... Eh via! (*Le consegna alcune carte*). Questa è la ricevuta del Talenti: è scritta male; perchè s'è do-

vuto servire della mancina; m'è scappato un colpo, che gli ha ammaccato il braccio dritto; ci ho pensato poi, che doveva servirsene per la ricevuta; ma anche lui non stava mai fermo! — È un diavolo benchè vecchio! — E poi bisognava spicciarsi. — Ma tanto, si legge bene. — La guardi — « Con« fesso io sottoscritto d'aver ricevuto venti « bastonate di commissione del signor Ales« sandro Tassoni. — Questo giorno 2 di« cembre 1632. — In fede di che eccettera. « Maestro Livio Talenti. » — Quest' altra carta è scritta di pugno di sua Eccellenza per mettermi in bocca bene le cose che dovevo dire. — Adesso se la mi vuol dare centoventi lire per conto del babbo non avrò briga di tornare e al Gambero m' aspetta quel tal compare del deposito.

Clor. (*A parte*). (Che ho mai scoperto!) Dunque tu vuoi assolutamente lasciarmi queste carte?

Men. Ma la non capisce che ci sarebbe un gran pericolo per me e per sua Eccellenza se io le avessi meco? Gli amici del Gambero, prima di portarmi a casa mi guardano addosso per alleggerirmi il peso, e se mi trovassero queste carte... E la non vede, che m'indebolisco sempre più? Oh la vada a prendermi le centoventi lire.... chè in questo passaggio soffro troppo.

Clor. (*Esita un istante e poi parte*).

Men. Ho proprio avuto giudizio, perchè la testa

comincia a voler andare e le gambe a voler restare (*Siede*). — Questo po' di riposo mi darà la forza per trascinarmi fino al Gambero. — Ho fatto bene a darle a lei le carte. — So io che l'è una ragazza ch'entra proprio nelle viste del babbo. Eh l'educa a non patire che le mangino la torta in capo; da gran signore, insomma. — Vivano i gran signori! Almeno loro godono di tutti i beni di Dio. — Ammaccano le teste, rompono le gambe standosene a sedere e dando di piglio a un buon bicchiere di lambrusco. — E questa signorina, modestina, colla sua brava borsa può fare star lì il facchino più forzuto col comodo di vendicarsi d'un ingiuria come un altro e di far del bene al galantuomo che la serve. Viva la faccia dei signori!

Clor. Eccoti il danaro.

Men. Obbligato, Illustrissima! — Mi raccomando quelle carte! Il babbo suo m'ha detto — portale bene in mano mia. — Io le ho portate a lei, che è sua figlia: gli è tutt'uno; ma se non era la paura del tracollo non mi sarei fidato nè anche di lei. — Oh Illustrissima! Lei sa il mio recapito. Quando sarà maritata le capiteranno mille occasioni di queste. — La si ricordi adunque del Menabôtte... Anche nel caso che il suo signor marito non si comportasse bene... Insomma non mi faccia torto. Il signore la mantenga nei sentimenti di S. E. (*parte*).

SCENA SESTA

CLORINDA *sola, poi un Servo.*

Clor. Qual terribile condizione d'una figlia, che scopra nel padre azioni tristi! — Che farò io di questi documenti dell'innocenza del Tassoni, che condannano mio padre? — Se il Graziani li avesse! — Egli con eguale amore vorrebbe salvare l'amico suo e mio padre..... ah no!.. sarebbe un tradimento il mio... svelare questo fatto sì vergognoso di mio padre... ah io anzi dovrei distruggere queste carte... Però il Tassoni sarà perduto per sempre benchè innocente e per sempre il Graziani mi sarà tolto.... Ah sì; confidiamoci a lui!.... depositiamo nel suo bel cuore questo segreto..... egli senza tradirmi potrebbe farci tutti contenti..... (*Si pone a scrivere*).

« Mio diletto, — Queste carte possono gio-
« varti per iscoprire l'innocenza del nostro
« amico. Ma pensa che se un' altra persona
« solo avesse a conoscere questo fatto e mio
« padre a soffrirne, ciò basterebbe perchè ti
« togliessi per sempre l'amore e la stima. —
« Colui che eseguì gli ordini è un certo Me-
« nabòtte, che frequenta l'osteria del Gam-
« bero. — Da lui ebbi le carte, assicurati
« di lui perchè non mi tradisca. — La tua
« povera Clorinda si raccomanda al tuo senno
« e all'amor tuo ».

Ma a chi consegnerò io questa lettera? — Non ho qui persona cui fidarmi. — Dama Rosa non ne prenderebbe l'incarico, nè io riposerei tranquilla sulla sua fedeltà. — Eccomi più desolata di prima! — Ah Dio sostienmi, che non m'abbandoni a un disperato partito!

Un Servo. Il signor conte Brusantino chiede di lei, Illustrissima.

CLOR. (*A parte*) (Se potessi valermi di lui con un inganno). Passi (*Servo parte*). Qui m'è necessario molta audacia e disinvoltura.... ma io tremo.

SCENA SETTIMA

CLORINDA, *il Conte* BRUSANTINO.

CON. Marchesina! — Un permesso del suo signor padre mi dà il coraggio di presentarmi a lei.

CLOR. Oh, conte Brusantino, io desiderava questo momento!

CON. Ah ella mi ridona quella speranza che stamattina la sua severità mi aveva tolta!

CLOR. La mi deve perdonare, Conte, se a primo tratto i voleri di mio padre mi sono giunti sì improvvisi e nuovi da non lasciarmi la tranquillità d'animo bastante a conoscere la convenienza del nuovo partito che mi si proponeva.

CON. Queste sue parole mi mettono nella soave lusinga che adesso ella....

CLOR. Sì; adesso conosco che fui un'incauta mostrandone un rincrescimento sì mal fondato.... ma d'altra parte ella non saprà disistimarmi se ho dovuto un po' lottare con un affetto che aveva tanta apparenza di ragionevolezza.

CON. Io certo non l'avrei lodata se ne fosse stata indifferente.

CLOR. Ebbene, tanta sua bontà mi dà coraggio a farle una confidenza e a pregarla d'un favore.

CON. La sua fiducia in me, raddoppia l'affetto che io nutro per lei.

CLOR. Ella conosce la severità di mio padre contro coloro che si ribellano a' suoi voleri; quindi generoso com'è di cuore, non abbandonerebbe certamente chi a lei ricorresse per averla in aiuto a riparare un fallo e ad impedirne le conseguenze. Se poi questa persona avesse avuto la fortuna d'inspirarle un tenero sentimento....

CON. Ah, Marchesina, non indugi oltre ad esigere dalla mia servitù una testimonianza di questo vivissimo sentimento!

CLOR. Ah sì, parlerò; ed ella nel mio coraggio abbia una prova della stima in che io la tengo. — Appena mio padre m'annunciò lo scioglimento de' miei sponsali col conte Graziani, sentii quel rammarico di che m'ha ella testè giustificata. Vedendo poco tempo dopo sotto il balcone il mio fidanzato, non potei celargli il dolore del nostro abbandono, sì che approfittandone egli, mi chiese d'un col-

loquio; io fui sì debole da promettergli che a un suo segnale sarei ricomparsa nella notte ventura allo stesso balcone per parlare con lui d'amore. Ma non tardai a conoscere la leggerezza della mia condotta, il saggio consiglio di mio padre e il pericolo nel disubbidirlo e fui tosto pentita della mia imprudenza. — Io scrissi questa lettera per pregarlo a rinunciare ad un amore che mio padre non avrebbe mai benedetto, e a perdonarmi se troppo debole, non seppi negargli un desiderio che per la nostra condizione doveva sagrificarsi. — Ma chi avrebbe recata a lui questa lettera? Io sono troppo orgogliosa per implorare a'miei famigliari questo servigio, che d'altronde dovrei sempre temere infedele. — Nè io vorrei che nell'animo di mio padre più della riparazione potesse il mio errore. — Da lei dunque, Conte, io desidero questo favore, certa che la sua delicatezza mi risparmierà ogni inquietudine.

CON. (*Prendendo la lettera*). Marchesina, questo messaggio lusinga il mio amor proprio, perchè mi dà un trionfo sul mio rivale, e un diritto a sperare l'amore di una giovinetta che mostra tanta fiducia ed amicizia per me.

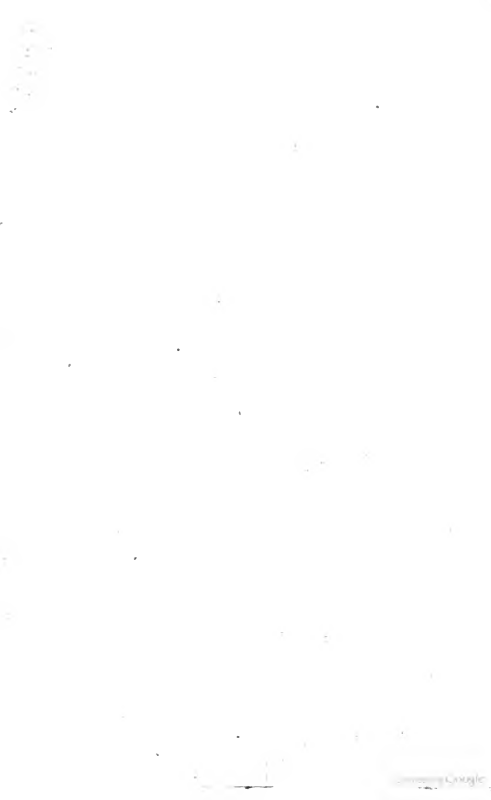
CLOR. Ella perdonerà se mi ritiro non avendo il permesso di trattenermi con lei che alla presenza della mia governante (*In atto di partire*).

CON. Ah ella vuol togliermi il bene di pascermi....

Clor. È vano ch'io la preghi a non mostrare al Conte di conoscere il contenuto di quella lettera.

Con. Basta a me d'esser conscio del trionfo che mi concede su lui il contenuto appunto di questa lettera.

Clor. Ella è molto discreta! (*Fa una riverenza e parte*).

Con. La mia perseveranza e la mia destrezza hanno operato nell'anima di questa fanciulla più che tutta la letteratura del Graziani (*parte*).

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

Parte della nuova Galleria nel gran cortile del Palazzo Ducale che si sta edificando. A sinistra lo scalone, a destra gli appartamenti Ducali. — Dai veroni della galleria si vede parte dell'antico Castello.

Il Conte GIROLAMO GRAZIANI
esce dagli Appartamenti Ducali.

GRAZ. I Principi sono irritati contro il Tassoni. — I suoi nemici si prevalgono di questi momenti per denigrarlo, ricordando l'antico bollor giovanile, le sue risse passate; e oramai le mie parole sono tenute come d'un amico, non come d'un difensore. — Che farò io per iscoprire le perfidie di costoro? — Essi hanno dei fatti che si possono mettere alla luce del vero, ed io delle parole a cui manca l'appoggio dei fatti. — Il Laderchi dopo una lunga udienza n'è uscito guardandomi con aria di

trionfo. — Prevedo che si procederà a severe determinazioni contro quel povero vecchio! — A lui s'interdirà il cielo della patria, mentre a me si toglie la donna del cuore; e questo perchè? — Ah, perchè abbiamo il torto d'essere migliori dei nostri nemici!

SCENA NONA

Il Marchese NICOLO' TASSONI *dallo scalone e detti.*

Mar. (*A parte*) Me lo voglio godere questo caro entusiasta, ora che sento le cose sì bene disposte.

Graz. (*Vedendo il Marchese s'incammina alla parte opposta*).

Mar. (*Seguendolo*). Conte Graziani, fate male a prendervela baldanzosamente contro i vecchi. — Ancorchè voi altri giovani vi crediate offesi da noi, non dovete mai dimostrarcelo col modo che usate coi vostri coetanei.

Graz. Talvolta è necessario fuggire per non correre il pericolo di perdere il rispetto all'età provetta.

Mar. Ah, ah, ah! — Eppure noi vi diamo un continuo esempio di moderazione sorridendo alle vostre millanterie senza fuggirvi.

Graz. Ah signore, voi abusate d'un sopravvento....

Mar. Non mi dite insolenze. — Alle corte, facciamo le cose nostre da cavalieri senza garrire come le donnicciuole. — Noi giuochiamo

su d'una carta e giuochiamo il nostro vantaggio. Perchè non potremo noi stare in faccia l'uno all'altro?

Graz. Chi m'ha cacciato dalla casa del marchese Tassoni?

Mar. Questo è ben altro. — Il titolo delle vostre visite è finito, e voi di sangue caldo, dovete imputare a voi medesimo se.... ma non torniamo su queste miserie. — Noi giuochiamo sulla nostra capacità che il Tassoni o resti a Modena onorato, o parta vilipeso.

Graz. Badate, Marchese, ch'io potrei a sua Altezza palesare questa vostra sfida di persecuzione.

Mar. Io vi sfiderei a provarla; mentre voi non potete sfidarmi a provare a sua Altezza l'ultimo fatto di che tutta la città dà carico al poeta.

Graz. Come volete mai che la lealtà possa contro l'intrigo e la cabala?

Mar. Dite ciò che vi piace, oggi sono nel mio buon umore. — Però a voi, uomo di Corte, segretario del Principe fratello, ammesso alla sua confidenza, non devono mancare i mezzi di salvare l'amico. —Fatelo dunque alla buon'ora senza strepitare come un bambolo stizzoso. — Dopo lo scioglimento dei nostri trattati, noi dobbiamo essere come due nemici che si battano a campo chiuso, senza interdirci nei momenti di tregua le cortesie. — Siete giovane e non conoscete l'impassibilità della diplomazia.

Graz. Marchese, voi aggiungete ai vostri insulti l'ironia, perchè forse a quest'ora siete giunto al vostro intento; e mi volete dinanzi affinchè io vi legga bene in volto la gioia che vi deriva dalla vostra vittoria; ma se poteste ben comprendere il sentimento che mi destaste, son certo che amereste piuttosto di evitarmi.

Mar. Questi sono i bei giochetti di parole coi quali credete trovare i compensi di tutti gli scacchimatti ai quali la vostra giovanile imprudenza vi espone. — Ci vuol altro, amico mio, ci vuol altro nel mondo per uscirne con onore negli affari. (*Entra negli appartamenti Ducali*).

SCENA DECIMA

Il Conte GRAZIANI, *poi il Conte* BRUSANTINO *dallo scalone.*

Graz. N'escirai tu con onore, uomo abbietto! — La superbia e l'ignoranza, l'astuzia della volpe e la crudeltà della tigre fanno tutti i pregi dell'anima tua! — E tu sei padre di quell'angelo?

Con. (*Avrà sempre un'aria ironica e maligna durante la scena*). Oh, conte Graziani, io era incamminato al vostro appartamento.

Graz. (*A parte*). (La gioia insultante di costoro, è uno strazio per me). (*Serio*) Sono molto sorpreso che voi possiate aver bisogno di me.

Con. E perchè no? Un pari vostro può esser utile a moltissimi, a me poi...

Graz. Risparmiate di grazia le parole gentili, che in bocca vostra suonano tutt'altro che gentilezza.

Con. Oh voi mi mortificate, o conte Graziani, nel momento in cui forse lo merito meno!

Graz. Veniamo al fatto: in che mi comandate?

Con. Oh io non comando! Vi prego solo di ricevere questa letterina gentile. (*Gli mostra la soprascritta*). Vi fate rosso eh? Tremate?

Graz. Conte Crusantino! A me quella lettera; e tremate voi se per essa vi scuoprirò complice delle violenze d'un padre tiranno. (*Gli carpisce la lettera e s'allontana per leggerla*).

Con. È meglio, ch'io lo lasci sfogare da sè i suoi furori. — Sarei un pazzo a farmi sbudellare da questo paladino nel momento della mia felicità, per dargli poi il gusto di torsi di mezzo un rivale. (*Parte*).

SCENA UNDECIMA

Il conte GRAZIANI *poi un* CAMERIERE *di Corte.*

Graz. (*Nel massimo entusiasmo della gioia*). Che lessi io mai? Ah finalmente potrà una volta l'uomo calpestare questi vermi dell'orgoglio e dell'invidia! — Vederli pallidi e tremanti! — Ma la mia gioia non è però compiuta: costui è padre di Clorinda. — Egli tremerà in

faccia a me, lo ridurrò al mio volere, a riparare le sue infamie, ma non potrò segnarlo al pubblico disprezzo, alla indignazione del suo Sovrano, ch'egli tradiva, facendolo comparire ingiusto, e ravvolgendolo nelle sue perfide trame! — Pazienza! — Sono pago abbastanza. — Ridonerò alla grazia del Principe l'amico, riacquisterò la mia Clorinda... ma non si perda tempo. (*Si guarda attorno*). Il vile è fuggito. — La sagace Clorinda ha pagato inganno per inganno. — Si faccia tosto cercare di questo bravo. (*Si fa a un verone della galleria*). Ehi, Francesco, salite un momento. — E quel Talenti? Lo strisciatore! Ha pagato il fio de' pari suoi, buffoni e vittime dei loro numi! — Oh ben gli stia.

CAM. Comandi, signor Segretario.

GRAZ. Fatemi il favore, Francesco, di correre tosto all'osteria del Gambero e di domandare di un uomo detto Menabotte, un bravaccio. Conducetelo subito nel mio appartamento e diraccess al mio Cameriere che me ne avverta appena sarà arrivato. — Da bravo Francesco.

CAM. Sarà servito. (*Parte*).

SCENA DUODECIMA

Il conte GRAZIANI, *poi il marchese* TASSONI.

GRAZ. Vorrei che il Marchese, nel ripassare uscendo di Corte, mi vedesse col Menabotte.

— Avrebbe a cangiar di colore non ostante la sua impassibilità diplomatica. — Io intanto allontaneró quest'uomo perchè non si sappia ch'egli consegnò le carte a Clorinda. — Oh eccolo il signor Marchese!

Mar. (*Entra festoso*). Sicchè la nostra partita è compiuta. Ad Alessandro Tassoni, nel momento in cui parliamo, viene intimato il decreto d'esiglio. — Entro quarantott'ore dev'essere ai confini.

Graz. Oh, caro Marchese! — La gioventù è audace, e quanto più le crescono intorno le difficoltà a pervenire a un intento, più cresce in lei il desiderio, anzi la speranza di raggiungerlo. — Finora non avevo accettata la vostra sfida, perchè i vantaggi stavano troppo in sull'appunto della bilancia; e non mi sarebbe stato glorioso il vincervi; ora mi piace che rinnoviamo la nostra sfida.

Mar. (*Lo guarda con sorpresa poi con contegno di gravità gli dice*). Se a voi piace assumere un carattere brillante per palliare il vostro orgoglio umiliato, io non amo di secondare questa vostra sciocca commedia.

Graz. Vi prego pel vostro meglio a non trattare nè me, né la cosa con tanto sprezzo. — Vi ripeto, che accetto la vostra sfida.

Mar. La partita è compiuta.

Graz. Mi restano quarantott'ore.

Mar. Il decreto è intimato.

Graz. Si revocherà.

Mar. Grazioso! — Sapete che mi tornate al mio buon umore?

Graz. Tanto meglio per voi. — Godetene, perchè potrebbe presto mancarvi.

Mar. E sopra che fondate le speranze della vostra vincita?

Graz. Sopra la validità delle mie prove e sopra la giustizia di Francesco I, che sarà tanto più tremenda, quanto più infame si fu il modo con cui venne tratto in inganno.

Mar. Oh signor Graziani, poichè questo vostro delirio vi conduce a un eccesso di petulanza il quale ormai vi rende il ludibrio di questa Corte, così vi dichiaro, che non voglio più essere il vostro zimbello; e che a voi lascio il tempo che vi siete stoltamente prefisso, a fare che si revochi questo decreto, ma che dopo non potrete senza taccia di vile esimervi dal battervi meco sino all'ultimo sangue.

Graz. Accetto se io non riescirò a quanto mi propongo; ma se io vinco questa sfida, non ne potrà essere fra noi mai altra.

Mar. In qualunque evento.

Graz. No; e a suo tempo ne converrete anche voi.

Mar. Giuro a Dio, badate, che in questo momento...

Graz. Io vi prego in questo momento di riprendere la vostra solita impassibilità diplomatica e per rispetto del luogo, e perchè pel vostro onore dovete lasciarmi quarantott'ore.

Mar. Ebbene; tanto peggio per voi. — Ci rivedremo. (*In atto di partire*).

Graz. A casa vostra fra pochi momenti.

Mar. A casa mia? Ah voi non ci porrete il piede.

Graz. Io ci verró. — E quando avrete udite le mie proposte, saprete grado alla mia discrezione.

Mar. Conte Graziani, voi siete un delirante, e se vi presenterete farò trattarvi da delirante.

Graz. (*Ridendo*). Ho meco un talismano, che spalancherà le vostre porte.

Mar. Lo vedremo. (*In atto di partire*).

SCENA DECIMATERZA

Un CAMERIERE *del conte Graziani e detti.*

Cam, È stato condotto nel suo appartamento Menabotte. (*parte*).

Mar. (*Da sè.* Dio!) (*Resta interdetto*).

Graz. (*Sorridendo*). Qual é l'ora, Marchese, nella quale mi sarete gentile d'un'udienza in casa vostra?

Mar. (*Rimettendosi*). Quella che più vi piace. — Io vi comprendo, Conte! — Ma torno a ripetervi, siete giovane. — Il solo caso vi avrà messo in una buona condizione. — Vedremo se saprete approfittarne. (*Parte*).

Graz. Quella è l'agonia della impassibilità diplomatica. (*Cala il sipario*).

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

I DUE CUGINI

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

La sala nel palazzo del marchese Tassoni.

CLORINDA *e dama* ROSA.

ROSA. Io non so che si abbia, illustrissima: — chè d'alcune ore la mi par presa dalla febbre.

CLOR. Per carità non mi tormentate ancor voi! (*È agitata, irrequieta, gira su e giù*). (*Da sè*). (È un inferno quest'incertezza! Avrà ricevuta Graziani la mia lettera? — N'userà con prudenza? — Che ho mai fatto!)

ROSA. Ma la si confidi meco. — Tanto più che, trattandosi di cosa accadutale senza mia saputa, potrebbero darmi carico di negligenza maliziosa.

CLOR. Non dubitate dama Rosa, che la parte del soffrire sarà tutta mia!

ROSA. Ma io non voglio sentirle queste cose! Su

carina, non mi dia questa prova di poca confidenza, che non merito; sì premurosa ch'io sempre fui del suo bene fin dai primi anni.

CLOR. Mio padre è in casa?

ROSA. S'è chiuso nel suo studio, appena tornato da Corte, e non è più escito.

CLOR. Nessuno ha cercato di lui?

ROSA. Nessuno.

CLOR. Era di mal umore... serio...?.

ROSA. L'ho visto appena quando passava in questa sala. —Ah ora mi sovviene!... Andava chino, pensoso; di quando in quando crollava il capo... Avrebbe forse saputo della nostra visita al signor Alessandro? — Ah poveretta me.

CLOR. No, no, state tranquilla. — Dunque v'è sembrato melanconico? — Ditemi, serio o melanconico?

ROSA. Direi piuttosto melanconico, che serio.

CLOR. (*A parte*) (Ah misera me, che ho mai fatto? Ho tradito mio padre!) (*S'abbandona piangente sopra una seggiola*).

ROSA. Ma qui c'è una cosa grossa sotto.

SCENA SECONDA

Il conte GRAZIANI *e dette.*

GRAZ. (*Entra pian piano inosservato e siede accanto a Clorinda*). Mia Clorinda! — Che hai? Tu piangi?

Clo. Oh Dio — (*Piano*) Non tradirmi!

Rosa. (*Con gran sorpresa*). Come ? Lei qui, signor Conte? Che orrore!

Graz. Tranquillatevi ambidue. — Tu Clorinda, non temer mai che il tuo Graziani ti faccia pentire della fiducia e della stima riposta in lui, e se egli è lieto, puoi esserlo tu pure. — E voi... dama Rosa... voi mettetevi qui a sedere vicino a noi e contateci una bella storia di streghe e di giganti.

Rosa. Ma io non so se il cervello dia volta a me o a questi signori!

Graz. Se siete innamorata anche voi, Madonna, avrete la vostra buona dose di pazzia.

Clor. (*Piano*). Ah la tua allegrezza mi ridona la vita! — Via, dama Rosa, sedete e datevi pace del nostro comune destino.

Rosa. Un'altra novità. — La signora Marchesina adesso scherza! — Insomma, io non so più in che mondo mi sia! Oh adesso vi servo, signorini... se credeste mai divertirvi alle mie spalle e sbalordirmi colle vostre audaci stravaganze v'ingannate a partito — Vado a chiamare sua Eccellenza...

Clor. No...

Graz. Anzi, anzi. Andate; ho somma premura di parlare col Marchese.

Rosa. (*Arrabiata*). Adesso capisco il tradimento, signorini! — Oh infamia! — Fortuna che ho la testa fra le orecchie e sessant'anni... cioè quarant'anni d'esperienza.

Graz. È fuori di se, la poveretta!

Rosa. Oh che infamia! Venir qui sotto le apparenze di sicurezza; farmi credere un mutamento di cose e mentre che io me ne fossi andata a chiamare sua Eccellenza, e chi sa dove, svignarvela, signori miei! Scometto che nel cortile ci sono già due cavalli sellati... Oh benedetta un po' d'esperienza!

Graz. Vi sarete dunque fatta rapire molte volte!

Rosa. Eh qui non si tratta di scherzi! — E lei si vergogni, signora Marchesina, e tremi se il suo signor padre la sorprende con questo signor Conte discolo. — Io non mi muovo di qui.

Clor. Graziani! Cerchi davvero di mio padre?

Graz. (*Tranquillo*), Ma sì, mia diletta, noi dobbiamo parlarci qui; per accomodare fra noi due soli, capisci, in buona armonia una piccola partita.

Clor. Ah tu mi fai la donna più felice della terra!

Rosa. (*Tutta smaniosa suona alla disperata un campanello*). La finirò io questa storia. (*Si presenta un servo*). Procura, che in anticamera non manchino servitori e che per ora non lascino uscir persona vivente. E tu corri nello studio di sua Eccellenza e digli che tosto precipiti qui.

Clor. Ah no, ch' ei non tema di qualche disgrazia.

Rosa. Fa quel che ti dico: comando io dal mo-

mento della consegna fino alla restituzione della figlia. (*Il servo parte*).

Graz. Ma brava; dama Rosa! Lodo il vostro terribile zelo.

Rosa. (*Maravigliata*). E non vi movete? E non fuggite?

Graz. Ma se m'avete posto in istato d'assedio.

Rosa. Se proprio vuol fuggire la condurrò io.

Graz. Ma io deggio parlare col Marchese.

Rosa. Mi sarei io dunque ingannata?

Graz. Colla vostra esperienza di sessant'anni?

Rosa. Non è vero; ci sono ben lontana. E vedo che per questo impiego sono anzi troppo giovane.

SCENA TERZA

Il marchese TASSONI *e detti.*

Mar. (*Si presenta sulla porta e guarda imperturbato il Graziani*).

Rosa. Ho creduto mio debito d'incomodare vostra Eccellenza, perchè la visita di questo signore non era nella mia consegna.

Graz. Ed io sollecitava dama Rosa a chiamarvi, o Marchese.

Mar. (*Alle dame*). Andate nelle vostre stanze. Questo era rimedio, che potevate ben trovare da voi, dama Rosa!

Rosa. (*Con malignità*). La signora Marchesina pareva attaccata qui!

Mar. (*Con rabbia mal repressa*). Clorinda! Da quanto mi sembra tu hai gran voglia di restringere il tuo appartamento nella celletta d'un ritiro.

Graz. (*Cercando d'incontrarsi cogli sguardi del Marchese*). Oh no, Marchese; credetelo pure; le sue inclinazioni non si sono cangiate, nè si cangieranno mai.

Mar. (*Alle donne come sopra*). Non andate dunque nelle vostre stanze? — L'ho io a ripetere ancora? (*Le donne si ritirano*).

SCENA QUARTA

Il marchese TASSONI, *il conte* GRAZIANI.

Mar. Non avrei mai creduto, che fosse nell'ordine dei vostri nobili e generosi principii l'usar dei vantaggi, che pretendete aver su me cominciando dal porre in ridicolo la mia autorità paterna.

Graz. Voi esagerate il mio contegno per isfogare il vostro mal umore. — Del rimanente entra pure nei capitoli che sono a proporvi una modificazione alla vostra autorità paterna.

Mar. (*Con amarezza*) Eccoli qui codesti nemici della prepotenza, codesti difensori della giustizia! appena si credono un tantino forti, mostrano come tutta la loro giustizia stia nell'aver essi il privilegio del potere che invidiano agli altri. — Che avreste detto di

me, conte Graziani, se stamattina io fossi venuto ad alterar l'ordine della vostra famiglia?

GRAZ. Quando io avessi abusato della mia autorità domestica, e voi ne aveste dovuto soffrire i tristi effetti, mi sarei rassegnato alla vostra fortuna.

MAR. Dunque voi credete, ch'io debba arrendermi a discrezione?

GRAZ. (*Mostrandogli una carta*) Questa carta scritta di vostro pugno vi dice l'autore del delitto che viene imputato al Tassoni. Se credeste che non occorresse impedire ch'io ne usassi a mio piacimento avreste il vanto di non essere a mia discrezione.

MAR. Potrebbe darsi che le vostre proposte mi convenissero senza che io le valutassi come condizioni della vostra determinazione.

GRAZ. Io non verrei a disputare con voi di ciò; mi basterebbe il fatto.

MAR. Sentiamo dunque.

GRAZ. Io vorrei, che prima di notte fosse revocato il decreto d'esiglio, che vi foste dati il bacio della riconciliazione e che io potessi di nuovo chiamarmi il fidanzato di vostra figlia. — Queste tre condizioni a me sono indispensabili per lacerare questa carta. — Vedete se a voi convengano per allontanare le conseguenze del consegnare ch'io farò a Francesco Primo un tal documento.

MAR. E voi accusereste il padre della donna che

amate? — Oh non lo fareste mai! — Questa mattina non voleste battervi meco per ciò. — Son vecchio, caro mio. — Voi calcolate sulla paura, ed io calcolo sul vostro coraggio: accusatemi.

GRAZ. (Dio!) Questa mattina per riguardo a Clorinda io poteva soffrire un'ingiuria fatta a me; ma oggi nulla potrà tenermi dallo svelare una calunnia, che rovina l'amico mio!

MAR. Ebbene, accusatemi, e procacciatevi così l'odio eterno della figlia contro il nemico e il persecutore di suo padre.

GRAZ. (*A parte*). (Coraggio!.... mi prova). Tal sia di me e di voi, Marchese; ma io non so se questa miserabile compiacenza vi compenserà l'infamia sul vostro capo; e se io per dovere sarò odiato da Clorinda, ella solamente per dovere vi rispetterà; ma come verso di me non potrà ella mai cancellare un sentimento d'amore, così contro di voi, suo malgrado, nutrirà sempre un sentimento di sprezzo e d'abbominio. (*In atto di partire*).

MAR. (*A parte*). (È una testa calda costui!... Maledetti gli eroi!) Ehi badate.

GRAZ. (Respiro!) (*Retrocede.*)

MAR. (*Ridendo*). Siete un pazzo, conte Graziani!

GRAZ. Mi chiamate per insultarmi?

MAR. No; ma per insegnarvi colla mia vecchia esperienza, che non si trattano così le cose in questo mondo. — Vedete? — Voi provo-

cate i puntigli, e coi puntigli non si fanno che spropositi. — Siam qui tra noi due e possiam parlarci proprio col cuore in mano. — Ecco qui! — Volere e non volere noi giuocavamo una partita. — Voi, nel caso mio, vi sareste condotto come mi sono condotto io.....

Graz. Ah non mai!....

Mar. Ebbene, sareste stato un ragazzo; ma con soli dieci anni di più in sulla groppa, avreste fatto lo stesso. — Sì, sì, credetelo pure! — Io poi ne' vostri panni avrei trattata la cosa con più calma, per non moltiplicarmi le difficoltà; e quella carta, che vi è forse venuta in mano per caso, nelle mie sarebbe caduta per astuzia; e avutala ne avrei usato diversamente. — Io mi sarei contentato di fare al mio competitore appena un cenno del documento importante ch'io possedeva, poi senza parlarne... senz'aria di sfida... con cera ilare gli avrei mostrato, in via di desiderio, la convenienza de' partiti, che voi enfaticamente m'avete proposto, come un generale che avesse presa una fortezza d'assalto. — Allora il vostro competitore non provocato, non insultato, si sarebbe unito nella vostra idea e la cosa sarebbe terminata all'amichevole.

Graz. Siamo ancora in tempo a questo.

Mar. Meritereste ch'io lasciassi correre, ma io vi sono padre, vi voglio bene e amo inse-

gnarvi a vivere. — Voi vedrete, che senza umiliazioni e senza scompormi, io adempirò a quanto m'avete proposto, più presto che voi non credete. E ciò vi mostri ancora come l'uomo non debba mai fanaticamente amare i suoi disegni e come abbia a esser pronto sempre a modificarli secondo le circostanze senza smaniare e senza avvilirsi. — Così si riesce a padroneggiare la fortuna.

GRAZ. La vostra riparazione cancellerà i vostri torti.

MAR. Lasciamo là i torti, Signor mio; qui non ci hanno che fare i torti.... Orsù lasciatemi operare. — Vi manderò il maestro Talenti e da lui sentirete la piega che prendono le cose per rispetto al decreto d'esiglio. — Io poi verrò a salutare... mio... il signor Alessandro... Lasciatemi solo.

GRAZ. Marchese tocchiamoci la mano.

MAR. (*Gliela stringe*). Volentieri! — Oh io non ho passioni — A rivederci, genero.

GRAZ. Suocero, addio. (Cielo ti ringrazio!) (*Parte*).

SCENA QUINTA

Il MARCHESE *solo, poi un Servo.*

MAR. Maledizioni! — Io schiatto di rabbia! — Impor leggi a me un Graziani? Dover guastare l'edifizio ch'io stesso elevai! Stringermi in alleanza con colui! — Maledizioni! Ed io fui

sì infatuato della mia trama da lasciare in mano del Bravo quella carta? — Come l'ebbe il Graziani? — Certo qualcuno mi tradì; qualcuno seppe del mandato; al Menabôtte non tornava il tradirmi spontaneamente.... Ma non altri ebbi a confidente che il conte Brusantino.... Egli non m'avrebbe tradito certo che per schiocchezza.... Ma non c'è a perder tempo; convien subito pensare a quest'altra malaugurata impresa; disdire le speranze date al Conte, trovare una via che il Duca revochi il decreto.... Sì vecchio ch'io sono, e finire sì scioccamente un disegno! — Ah io certo son divenuto un imbecille! Sono mezzo morto! (*Siede e pensa in silenzio, poi suona il campanello e giunge un servo*). Cerca del maestro Livio Talenti, e fa che sia qui il più presto possibile.

Servo. C'è in sala il signor conte Brusantino.

Mar. Passi. (*Servo parte*). Bisognerà dunque che mi sciolga da costui!... Per favorire un Graziani! La è dura! — Il pretesto? Oh è facile con un Brusantino; ma a momenti non so più inventare! — L'anima mia è stanca; questo fatto m'ha sì abbattuto!

SCENA SESTA

Il conte BRUSANTINO *e detto.*

Con. Una disgrazia, Marchese! Il Menabòtte è sparito. — Fu chiamato da un cameriere di Corte, e poi al Gambero non l'hanno più visto. Vorrei sperare che noi....

Mar. Sì, che voi foste più prudente.

Con. Come?

Mar; Avete precipitato tutto.

Con. Spiegatevi un poco.

Mar. Voi solo presente, diedi il mandato al Bravo di bastonare il Talenti; s'è saputo; dunque avete parlato.

Con. Posso giurarvi....

Mar. Che potete mai giurare? Non sapete niente.

Con. Oh bella! — Sta a vedere, ch'io non saprò s'io abbia o no parlato.

Mar. No, nol sapete. — Avete parlato senz'accorgervene. — Una parola una volta, un cenno un'altra, si fa presto a cucirli insieme da chi è in malizia. — Oh insomma io sono malcontento di voi.

Con. Non so darmi pace di questa vostra persuasione. — V'è forse accaduto qualche contrattempo?

Mar. A me non accadono contrattempi; ma di questo non avete merito; per voi tutto precipitava.

Con. E dàlli con questo insistere che io abbia parlato. — Che c'è di nuovo, che s'è detto?

Mar. Non so; ciò che posso e voglio dirvi, si è che un genero imprudente e senza astuzia non fa per me.

Con. Spero bene che prima di mutar parola vorrete....

Mar. Che mutar parola? — Non v'ho date che speranze.

Con. Perchè volevate attendere l'impressione che avrei fatta sul cuore della Marchesina.

Mar. Quella era l'ultima cosa; prima dovevate piacere a me.

Con. Da tempo ci conosciamo.

Mar. Sono i casi e non i giorni, che fanno conoscere gli uomini.

Con. Ma non c'è caso che possa farmi torto.

Mar. C'è.

Con. In nome del cielo dunque, spiegatevi, ch'io possa giustificarmi.

Mar. Quanto so m'è troppo chiaro.

Con. Siete un prepotente.

Mar. E voi un balordo.

Con. Io m'appellerò alla signora Marchesina. Ella già mostra una simpatia per me....

Mar. Nata come un fungo. — Ma caro conte Brusantino! Basterebbe questa!

Con. (*A parte*). (Ah perchè non posso parlare?)

Mar. Siate buono, Conte; vi troverò io una moglie, ma questa volta abbiate pazienza.

Con. Non sono astuto, ma capisco abbastanza.

MAR. Via, che cosa capite?

CON. Cercate d'attaccare l'uncino per isbarazzarvi di me.... Non mi disgustate sapete; chè potreste pentirvene, ed io manifestare ciò che temete.

MAR. Oh adesso che minacciate, mi piacete. — E per risparmiarvi ogni incomodo, sappiate dunque, che le vostre rivelazioni tornerebbero vane, perchè ho avute le mie buone ragioni di contare la cosa ingenuamente al Graziani....

CON. Ah voi m'avete tradito! Forse su me voi rovesciaste tutta la colpa.

MAR. Se tacerete non vi verrà alcun danno. — Nol dico per farvi paura; perchè vi prego anzi di chiedere al Graziani s'egli sia o no a giorno della cosa, e da lui sentirete ancora come tutto sia accomodato fra noi; e ripresi gli sponsali, e ripristinato il Tassoni, e fatta la pace fra noi.... Ah! ah!

CON. Ed io aveva parlato?...

MAR. Sì, voi; ma io dal male faccio sorgere il bene; però non voglio essere debitore a voi di queste prove della mia destrezza; quindi....

CON. Quindi volete sbarazzarvi di me. — Già non si può aspettar altro dai diplomatici. — Chi sa mai quale intricato garbuglio esce dall'officina di quella vostra testa!

MAR. E voi che non avete il filo delle cose, parlando potreste risicare per voi senza far danno agli altri.

CON. Questa è una massima scellerata! — Io sono

assai pentito d'avervi imparato a conoscere.... ma forse verrà giorno in cui potrò vendicarmi. — La cabala non trionferà sempre. (*Parte*).

SCENA SETTIMA

Il Marchese TASSONI *poi il Maestro* LIVIO TALENTI.

MAR. Questa volta certo la cabala non trionfa e si rivolge contro sè stessa per darsi la morte. Di quell'uomo n'avrei fatto ciò che avessi voluto! E invece avrò a genero colui che sempre mi disprezza, al quale non potrò mai impor leggi! È orribile solo a pensarlo. — Resta il più importante: stornare questo decreto d'esiglio.... Ah! — Riuscirò a ridurre il Talenti a calunniare sè stesso?

LIV. Eccomi ai comandi di vostra Eccellenza.

MAR. Ah, Livio, ci sono dei guai grossi, ma grossi!

LIV. Misericordia, Eccellenza, misericordia!

MAR. Il Duca sa già che sei l'autore della satira.

LIV. Ma il signor conte Laderchi mi disse che erano riusciti a mostrare a sua Altezza ch'io non sarei stato capace di comporre quel sonetto. Prima di tutto, per la mia buona condotta passata; — sono sempre stato un coniglio, e se non era vostra Eccellenza!... perdoni!... — poi perchè tutti gli altri componimenti miei per nozze e lauree pubblicati, non sono della squisitezza di questo so-

netto contro il Tassoni. — Già da un maestro di grammatica non si possono pretendere miracoli!... e se proprio ho da dire la verità, l'idea di quel sonetto è mia; ma un mio ex-discepolo, ora imperatore nella classe di rettorica, l'ha stesa in quei bellissimi versi.

Mar. Fatto sta, che sua Altezza te ne crede autore, non so altro io. — E quando un uomo è ritenuto capace d'una mala azione, non ha più fede pubblica. — La tua querela si ha per una calunnia affin di perdere il tuo nemico, e credo che già sieno dati gli ordini per farti imprigionare.

Liv. Ah misericordia, Eccellenza! — La si rammenti, che alla fin fine queste disgrazie mi vengono da lei. — La mi protegga per carità! Me lo ha promesso.

Mar. Per bene che vada la faccenda, tu perdi la scuola.

Liv. Ah sono assassinato! — Mi sta bene! — Il cielo mi punisce dell'ambizione d'accostare i gran signori!

Mar. Ah pezzo di furfante! — Va dunque alla malora e non accostarmiti mai più!

Liv. La mi perdoni. — La disperazione mi fa perdere la testa. Sono una povera vittima; la non m'abbandoni per carità! — Mi butterò attraverso la porta e se la non mi farà gettare dalla scala starò sempre là corpo morto.

Mar. Mi faresti ridere se n'avessi voglia!

Liv. Oh se la ride sono salvo!

Mar. Senti, Livio, le cose si mettono male perchè non si potrà mai conoscere il vero. — L'uomo su cui cadeva il sospetto della bastonatura è scappato. — Il Tassoni ha potuto giustificarsi.

Liv. Crederanno dunque, ch'io mi sia fatto bastonare per calunniare il Tassoni?

Mar. Questo no; ma la calunnia è creduta nella tua imputazione.

Liv. Quai nemici posso avere io?

Mar. I tuoi scolari; i parenti de' tuoi scolari... un rivale in galanteria... un ladro...

Liv. Dunque è deciso il mio totale precipizio! Ah io lo prevedeva! — Satira malaugurata! Maledetto il momento.....

Mar. Da bravo; sentiamone un' altra!

Liv. Il momento in cui io mi son dato alle belle lettere!

Mar. T' avrei trovato un rimedio, ma non lo meriti.

Liv. Vedrà, Eccellenza, che non mi mostrerò indegno delle sue beneficenze.

Mar. Guarda se un padre può far di più per un figliuolo! Avrei trovato il modo di evitare la tua prigionia; mentre ti darei una pensione a vita, che ti compensasse la perdita dell'impiego.

Liv. Ah mio benefattore! (*Gli si butta in ginocchio*). Le consacro da questo momento tutta la mia vita.

Mar. Alzati. — E siccome la tua dignità soffrirebbe dell'avere uno stipendio a titolo di elemosina; ti darei un impiego qui in casa... che so io... saresti una specie di camer...

Liv. Cameriere!

Mar. Camerlingo con uniforme.

Liv. Che direbbero poi livrea!

Mar. Oh ebbene dunque, vattene alla malora a marcire in una prigione dopo avere avuto le braccia rotte alla colla.

Liv. Dio me ne liberi! — Dica intanto che dovrei fare per impedire la mia rovina.

Mar. Bisognerebbe che tu andassi subito in Corte a cercare del conte Graziani perchè ti presentasse a sua Altezza e volesse intercederti la grazia del perdono previa la tua spontanea confessione, che faresti a piedi del sovrano, d'avere calunniato il Tassoni, come autore dell'aggressione, fatta invece da... un ladro per derubarti.

Liv. Dio mio! — Calunniare poi così me stesso? e caricarmi di questa infamia!

Mar. Non c'è rimedio. Credi bene, che tu in ogni evento subiresti la pena di un tal delitto. — Il Tassoni ha modo di giustificarsi lucidamente, e tu resteresti allo scoperto. La tua confessione secondata dal Graziani ti salverebbe da ogni pena afflittiva. — Anzi tu devi ben dire al Graziani che io ti mando a lui e ch'io lo prego ad averti in considerazione. E poi accertati che ti troverò un

impiego onorevole ancor più che nol sia quello di camerlingo. Ho diritto alla nomina del maestro di scuola nel paese ove tengo il mio feudo; ti procurerò quell'impiego con una paga più lucrosa di quella che godi ora.

Liv. Io la ringrazio... ma che due giornate terribili sono state queste per me! — ieri la satira, oggi la bastonatura, e adesso questa giunta! — Per salvare chi m'ha rotta la testa e un braccio, calunniarmi! Oh umana giustizia!

Mar. Eh, caro mio, ci vuol pazienza!

Liv. Ma un giorno si pareggieranno i conti.

Mar. Fa le prediche adesso; che proprio n'è il tempo! — Va subito dal Graziani finchè ti lasciano liberi i tuoi passi. — Credi, che da un momento all'altro sarai incarcerato.

Liv. Vado! — Vado! — Ah Eccellenza, mi perdoni sa!... mi perdoni; ma un tantino di rimorso ella dovrebbe averlo! (*Parte*).

Mar. Se la sapesse poi tutta! — Non so che sia l'inferno che ho addosso.... rimorso non crederei.... di che rimorso?... Non vorrei esser io ... e abborro tutto il mondo!... perfino il pensiero di mia figlia m'è insoffribile.... e dovrò abbracciare il Tassoni?... (*Parte pensoso ed agitato*).

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

Appartamento d'Alessandro Tassoni nel castello del Duca.

ALESSANDRO TASSONI, GIROLAMO GRAZIANI
e un Servo.

Aless. Credi, giovinetto mio, che la volpe cangia il pelo, ma non il vizio. — Tu fai adesso il panegirista di mio cugino; ma egli t'inganna veh? — Per qualche suo fine, dopo ch'egli è giunto a tormi la grazia di sua Altezza, crederà bene rappresentare l'uomo generoso. — Dirà di cooperare a mio vantaggio per istornare l'idea ch'ei sia l'autore d'ogni mio male; ma vedrai che le sue promesse non sono che parole. — Ed io dovró andarmene come un birbone

Graz. No, Alessandro, la mia certezza della lealtà del marchese Nicolò nell' aiutarti è fondata

e non saranno passate poche ore, che il decreto del tuo esiglio verrà revocato.

ALESS. Ma io trasecolo. — Tu bestemmiavi da disperato contro di lui e me lo dipingevi coi più neri colori.... e a un tratto me ne parli come d'un eroe? — Alle corte, tu hai scoperte cose che non vuoi dirmi intorno alle trame orditemi contro.

GRAZ. Non te lo nego; e permettimi ch'io non dica di più, se non che tuo cugino verrà ad offrirti l'amicizia in pegno della quale ti presenterà egli stesso a Francesco I teco riconciliato.

ALESS. Ma dunque egli non fu l'autore dei miei mali?

GRAZ. Egli è anzi quello che ora li sta riparando.

ALESS. Dio faccia, che tu non t'inganni. — Ma tanto e sì lungo odio contro di me, come può fruttare questa improvvisa riconciliazione?

GRAZ. Talvolta nella provetta età l'animo ritorna ai dolci sentimenti della prima gioventù. — Io ti prego d'accoglierlo cordialmente.

ALESS. Ah sì, amico mio! — Ho gran bisogno di riposo! — Sono senza famiglia! — E nella mia patria, da cui manco per tanti anni, non ho un volto che mi ricordi la mia prima età, ma solo le faccie grime di coloro che mi perseguitavano. Ero bambino quando morirono i miei, e della mia famiglia ho solo a Modena questo vecchio cugino, che non conosco di persona... E, lo credi? — sarà una

bizzarria, ma mi piaceva più questa sua persecuzione, che l'indifferenza de' miei concittadini ai quali sono straniero. — Essi non mi ricordano alcun legame sulla terra; ma mio cugino, tuttocchè sì ingiusto, porta il mio cognome e nelle tante brighe che avevo con lui, sempre io sentiva d'essere legato a una famiglia. — Noi altri poveri vecchi abbiamo sì gran bisogno d'attaccarci a qualche cosa adesso che tutto ci scappa!

Graz. Ma tu hai un amico e un figlio in me.

Aless. Ma proprio un figlio; perchè m'immagino che si sarà pure accomodata la faccenda colla tua Clorinda e che diverremo parenti?

Graz. Certo, noi saremo tutti felici.

Aless. Se tu sapessi la mia curiosità di conoscer proprio la cosa com'è! — Mio cugino un agnello? Eh! sarà perchè qualcuno gli avrà levati i denti del lupo di bocca. — Basta; prendiamo il mondo come viene. — Ricordati però, nel caso che me ne debba andare in esilio come sempre credo, del tema che t'ho dato per un'Epopea. — La conquista di Granata è argomento tuttora vergine, che non manca di grandiosità epica. Non isfiorare il tuo bell'ingegno nelle poesie di circostanza, nelle basse adulazioni, nei frivoli casi del giorno. — Senza unità di concetto il tuo pensiero perderebbe la forza dell'invenzione, senza un nobile fine, la tua poesia perderesti la stima de' tuoi lettori, e non dando

l'opera che avresti potuto compiere, questa tua patria adottiva non porrebbe il tuo nome fra coloro che la resero invidiata e gloriosa.

Graz. Io spero che la tua continua presenza in Modena, mi terrà vivi nell'anima i tuoi consigli.

Un Servo. Un certo Livio Talenti, chiede di lei, signor Graziani.

Aless. Graziosa! —' L'autore della satira? Il bastonato per ordine mio?

Graz. Certo. — Anderò a sentire che cosa egli voglia.

Aless. Oh fammi la buona grazia di lasciarlo venir qui. — Non mi conosce e vorrei un po' godermelo.

Graz. Ma...

Aless. Come? Tu hai dunque dei segreti per me co' miei nemici? Quando sian cose segrete non parlerò. — Fidati mio buon Girolamo. — Digli che passi. (*Servo parte).*

Graz. *(A parte)* (Non vorrei, che costui pregiudicasse al Marchese con un'imprudenza).

SCENA NONA

Il Maestro LIVIO TALENTI *e detti.*

Liv. Oh signor Conte! — ella forse ha faccende?

Graz. No, signor Maestro. — S'io valgo a servirla mi comandi pure.

Liv. Ma questo signore...

Aless. La non si disturbi per me. — S'accomodi. — Veggo, ch'ella è ferita, avrà bisogno di

riposo. — Per bacco! si direbbe che viene da una battaglia!

Liv. Ma! — Proprio da una battaglia, vengo.

Aless. Forse da Lutzen?

Liv. Eh no; da casa mia.

Aless. Come! La sua casa è dunque un campo di Marte?

Liv. Era una palestra di Minerva; ma adesso vogliono farne una macelleria, a quel che pare.

Aless. E hanno principiato dall'amazzar lei?

Liv. Sicuro!

Aless. Ma come si può dare, che un Maestro sia preso per un..?

Liv. Ella avrà udito il gran caso della bastonatura.

Aless. Ah lei è dunque il bastonato per ordine di Alessandro Tassoni?

Liv. Ecco l'errore fatale. — Non è vero; sono stato bastonato da un ladro il quale credeva che m'avessi in tasca le paghe de' miei scolari. — Siamo in capo al mese!

Graz. (*A parte*) (Che sento? Questa è opera del Marchese).

Aless. Ma ho sentito però a dire, che il povero Alessandro Tassoni, perchè ella gli ha intentata contro una querela, sia stato condannato all'esiglio.

Liv. Che vuole, ch'io le dica? — Lo spasimo m'aveva sbalordito. — S'era diffusa la ciarla ch'io avessi composto un bellissimo sonetto

contro il Tassoni, perchè, essendo io a Modena il primo poeta, tutte le produzioni belle, anonime mi vengono attribuite. — Dicono poi che sia una fortuna la celebrità! — Dunque la gente, che mi raccoglieva fracassato, gridava: « Questo è un tiro che t'ha fatto « quel briccone del Tassoni: non bisogna « lasciar morire la cosa. — Dàgli la querela: « dàgli la querela! » m'intronavano nella mia povera testa rotta. — Io che tra per lo spavento e il dolore ero più dell'altro mondo che di questo, ho dettata, poi sottoscritta alla meglio la querela. — Lo dicono; perchè davvero non me ne ricordo. — Persone zelanti e potenti poi si sono intromesse per vendicarmi. — Tutti i primi Marchesi e Baroni della città m'adorano.

Graz. Come farà ella per ripiegare a questo gran male?

Liv. Ecco il motivo, che mi conduce ad incomodare il signor conte Graziani.

Graz. Se vuol passare nel mio appartamento...

Liv. È cosa, che si può dire anche qui.

Aless. Oh bravo! — Dunque Marchesi e Baroni l'adorano, diceva; e tra questi il marchese Tassoni si sarà date molte brighe per la sua vendetta contro Alessandro?

Liv. Tutt'altro. — Anzi per suo consiglio vengo dal signor Conte, col quale vedremo d'impedire le conseguenze di questo equivoco.

Graz. (*Tutto contento*). Ecco, mio caro Tsssoni, quello che ti diceva.

Liv. Gran Dio! — Questi è il poeta Tassoni?

Aless. Appunto quel briccone a'suoi comandi.

Liv. (*Con amarezza*). Mi pare infatti ch'ella m'abbia servito come va.

Aless. Ehi dico, tornate dall'altro mondo, Maestro?...

Graz. (*Interrompendolo*). Da bravo, signor Maestro, chè cosa le ha ingiunto di dirmi il Marchese per torre di mezzo una querela che potrebbe recare sì tristi conseguenze?

Liv. (*Guardando sempre il Tassoni con aria di rimprovero*). M'ha ingiunto di pregarla a presentarmi a sua Altezza, perchè ella voglia secondare la mia protesta.... la dichiarazione dell'innocenza del signor Tassoni.

Aless. Oh bravo! — Una riparazione che l'onora.

Liv. (*Come sopra*). Ah! ella dunque conosce come il dire la verità onori l'uomo?

Aless. Sì, mio signor poeta anonimo e celeberrimo, se ne accorgerà dalla mia risposta al bellissimo sonetto dedicatomi.

Graz. (*Piglia per mano il Talenti e con forza lo tira a sè*).

Liv. Ahi! Ahi! — Per carità.

Graz. Non c'è tempo da perdere, Maestro; questo è il momento opportuno perchè io la presenti a sua Altezza. — Venga, venga, un piccolo ritardo le sarebbe forse fatale. — E il Marchese adonterebbesi gravemente della sua negligenza.

Liv. Ma....

GRAZ. (*Come sopra*). Presto, presto.

LIV. Da due giorni non sono più mio. — Tutti comandano al mio spirito, e a tutti deggio sottomettere il mio corpo. (*Parte condotto dal Graziani*).

SCENA DECIMA

ALESSANDRO, *poi* CLORINDA *e dama* ROSA *indi un Servo.*

ALESS. Non capisco niente! — Costui non è persuaso di quel che dice: seguita a credermi l'autore dell'aggressione e pare che una forte ragione lo costringa a disdirsi. — Ma come viene dal marchese Tassoni? Il Graziani me lo vuol far credere ravveduto perchè effettui una riconciliazione: — egli ha qualche gran secreto, qualche gran molla, che muove tutta la faccenda. — Che sia poi non m'accade indovinarlo! — È proprio destino mio, che succedano eventi dei quali sono il protagonista senza saperlo.

CLOR. (*Entra tutta frettolosa seguita da dama Rosa).*

ROSA. Illustrissima! — Oggi davvero mi fa perdere la testa.

CLOR. Ah cugino! Levami d'ogni pena: dimmi che avvenga di te, del Graziani, di me, di mio padre?

ALESS. Tu vieni a proposito, mia cara. — Questo è il vero momento in cui non intendo nulla.

Clor. Ma l'accusa, che ti si dava è tolta! Sei tu giustificato?

Aless. È tolta? Sono io giustificato?

Clor. Hai visto, il Graziani? Che t'ha detto?

Aless. Un mondo di belle cose.

Clor. E di mio padre?

Aless. Che è il fiore dei galantuomini.

Clor. Ah cielo ti ringrazio! — Ritornerai amico di mio padre?

Aless. Dicono.

Clor. E le mie nozze?

Aless. Si faranno.

Clor. Ma in che modo questo cangiamento? Contami; contami.

Aless. Questo è ciò che non intendo ancora.

Rosa. Adesso, che ha sapute tutte queste belle cose sarà paga, Illustrissima.

Clor. Ah, mio Alessandro; non essere così severo con me! — Credi, che ho bisogno di sapere l'andamento di cose, che decidono della mia felicità o della più grande delle sventure.

Aless. Ma io ti diceva, che noi dobbiam prenderci per mano, perchè siamo due deboli creature portate quà e là dalla bufera. — Eh mia cara, quando il vento tacerà noi poseremo. — Prega Iddio, che ti conceda di posare il capo sul seno del tuo sposo, e che sulla terra natale a me conceda di posare la mia testa canuta. — Non ti posso dire altro io.

Un Servo. Il signor marchese Nicoló Tassoni, chiede di vostra Signoria.

Clor. e Rosa (*Gettando un grido disperato*) Ah!

Aless. Questo è un bell'imbroglio!

Clor. Sono perduta!

Rosa. Ohimè, mi viene male!

Aless. Non ci mancherebbe altro. — Subito, nascondetevi in questo gabinetto e state zitte, se potete, (*Le conduce in un gabinetto laterale e chiude la porta*). — Fàllo passare. (*Servo parte*).

Aless. A dire la verità questo impreveduto incontro mi fa un po' tremare le vene e i polsi!

SCENA UNDECIMA

Il Marchese NICOLO' *e* ALESSANDRO TASSONI.

Mar. (*Sulla porta da sè*). (Lo credevo più brutto).

Aless. (*A parte*). Che brutto vecchio! (*Gli va incontro stendendogli la mano*). Cugino!... — Ben venuto.... Vi vedo molto volontieri.

Mar. (*Rispondendogli con un inchino cerimonioso*). Signor Alessandro. — Da molto tempo desideravo d'imparare a conoscere di persona un uomo la cui fama suona per tutta Italia e fuori.

Aless. Lasciamo da una banda la fama. — Noi abbiamo dei titoli più forti e più santi, che non siano queste vanità.

Mar. Per me creda pure che non trovo titolo più forte di questo.

Aless. Io non darei un passo per la curiosità di

vedere un uomo celebre quando non avessi un titolo d'amarlo.

MAR. L'ammirazione è più dell'amore.

ALESS. Ma io non so ammirare senza amare.

MAR. (*Risentito*). Vi sono talvolta delle circostanze che prevengono assai contro questo sentimento di cui ella parla. — E allora è molto avere la forza d'animo di distinguere le prerogative della mente da quelle del cuore.

ALESS. Ripeto che non so fare per gli altri queste distinzioni, e che quindi non posso esser grato a coloro che le fanno per me.

MAR. (*Più risentito ancora*). Già i letterati, avvezzi sempre agli omaggi dell'adulazione, mal soffrono nel loro orgoglio i contrassegni di una stima moderata e giusta.

ALESS. Oh s'ella dice orgoglio dei letterati quello che li fa essere avidi della fama d'uomini onesti, certo essi sono orgogliosissimi. — Gran disgrazia, che nel mondo un tale orgoglio sia solo nei letterati, com'ella dice, signor Marchese.

MAR. Me ne dà una prova signor Alessandro, che in lei è ben tutt'altro da quanto ella intende. (*In atto di partire*).

ALESS. Orgoglio insultante il mio? — Cugino! (*Gli afferra la mano e lo ferma*). Qual di noi due stese la mano all'altro? Qual di noi due arrossì di questo titolo di cugino? — Ditelo, Marchese, e nella vostra coscienza giudicate qual di noi due sia il più orgoglioso.

Mar. Tenetevi la vostra persuasione di squisita modestia, che io per me non so intendere. (*Come sopra*).

Aless. Fermatevi, cugino, — Non rendete inutile una vostra buona ispirazione: siamo vecchi: non c'è tempo da perdere, e una buona azione compita sul limitare della tomba ci fa vedere la vita nella desolazione della morte, — Una stretta di mano, un bacio, cancellano anni d'odii, d'amarezze! — Provatevi, cugino, provatevi a perdonarmi i torti che avrò avuti con voi, e sentirete quanta consolazione v'innonderà il cuore. — Vedete? Quando mi contavano che mi perseguitavate, mi sentivo dentro un fuoco d'inferno che mi straziava i visceri, ma quando poi avevo detto a me stesso: — « Poveretto! È ingannato da qual« che mio malevolo, che lo indispone contro « di me; se proprio mi conoscesse, mi ame» rebbe » — Allora io disarmava il mio odio contro di voi, e la supposizione ch'io faceva a me stesso del vostro amore per me, mi consolava tutto e piangevo d'una dolce tenerezza. — Via dunque, cugino, coraggio! — Lo veggo bene, che costa un po' di fatica il disarmarci dei nostri puntigli. — Ma vedete come si fa? — Si fa così. (*Gli salta al collo lo abbraccia e lo bacia con molto affetto*).

Mar. (*Resiste per un momento, poi vinto dalla tenerezza, lo abbraccia e lo bacia reiteratamente*).

Aless. Oh quanto ti ringrazio, cugino! — Quanto

ti ringrazio! — Ah tu non comprendi la dolcezza d'un uomo senza famiglia, che trova un parente il quale lo ama.

Mar. Io sono stato ingiusto con te, molto ingiusto!

Aless. Per carità non ricordiamo più le nostre serie!

SCENA DUODECIMA

Il conte GRAZIANI *e detti.*

Graz. Godo di vedere il Marchese in compagnia di Alessandro Tassoni nel momento in cui annunzio revocato il decreto d'esiglio. — Amico mio, ringrazialo; egli ha cooperato per questa riparazione del tuo onore.

Aless. Mio cugino avrà in pegno della mia gratitudine tutto me stesso; perchè io in lui acquisto una nuova famiglia; e tu, giovane eccellente, qualche cosa di meglio. (*Entra nel gabinetto*).

SCENA ULTIMA

Il MARCHESE, *il conte* GRAZIANI *poi* ALESSANDRO *con dama* ROSA *e* CLORINDA.

Mar. Conte! — Abbiamo aggiustate le nostre partite, desidero che si dimentichino i mezzi coi quali si sono vinte.

Graz. (*Dandogli alcune carte*). Queste carte non

mi appartengono più. — Voi adesso mi siete padre.

Mar. Bravo giovane! — Meritate ch'io sia degno di voi. — (*Ridendo*). — Sapete che non amo di essere soverchiato.

Aless. (*Si presenta alla porta del Gabinetto colle donne*).

Mar. (*Turbato*). Come? Qui Clorinda!

Aless. A lei, Marchese, devi ch'io abbia mitigato il fuoco del mio temperamento. — Senza di lei, sarei forse stato più severo con te; la bontà sua m'ha fatto fede di quella del padre.

Mar. Povera Clorinda!

Aless. Graziani! — È roba tua. — Non te la dono io perchè non è roba mia; non posso che portela fra le braccia. — Io ricevo da voi tutti pace in questi miei ultimi giorni! E per voi la pregherò presto dove spero trovarla perfetta.

FINE

MEMORIE E DOCUMENTI

MEMORIE E DOCUMENTI

§ I.

UNA DICHIARAZIONE

Sarò brevissimo in questi racconti della fortuna che corsero i miei drammi. Non farò che trascegliere fra le mie carte quanto potrà dare un'idea della sorte degli autori drammatici in Italia. Qualche spiegazione d'intime commozioni ed emozioni di quando in quando mostrerà il patrimonio d'illusioni e di disinganni che si accumula lo scrittore drammatico nella sua professione. Mi studierò di tenermi in una discreta riserva su quanto concerne le particolari circostanze della mia vita, che non abbiano assolutamente alcun riferimento alla condizione generale dell'autore drammatico.

§ II.

COME ABBIA ORIGINE IL MIO DRAMMA

Correva la primavera dell'anno 1844, quando per la prima volta si diede nel teatro Comunale di Modena la commedia del mio amico Paolo Giacometti intitolata: *Il Poeta e la Ballerina.*

Tutti ricordano il fanatismo che eccitò nel pubblico quella produzione; forse la prima commedia civile che in Italia si dava, donde poi si tralignò fino alle rappresentazioni così dette d' *attualità*, obbrobrio della letteratura e dell'arte drammatica. — Io sentii in quella sera riaccendersi in cuore la spenta brama di ritentare l'arringo d'autore. Giovinetto avevo esposta una commedia di carattere per la quale il pubblico non volle far grazia nè alla inesperienza dell' età, nè a qualche lampo di poetico ingegno, nè all'onorevole tentativo, e, scoraggiato, rivolsi la mente e il cuore ad altri studi. I plausi del pubblico modenese alla commedia del Giacometti li sentii non col fremito della gelosia, ma colla ebbrezza di chi spera di potere un giorno anch'egli guadagnarseli; sentii, che dal teatro si potevano propagare nobili concetti, che il pubblico poteva comprenderli e che forse mi bastava l'animo di rivendicare il mio povero nome alle onorificenze della scena. — Le Censure d'allora (massime la Estense) erano sì stolidamente paurose di quelle che chiamavano *tendenze* liberali e sovversive, che lasciavano un campo assai ristretto ai poveri scrittori; — perchè dal palco del drammaturgo con più efficacia si muovono le passioni popolari che non dalla tribuna dell'oratore.

Ma con tutto ciò il Giacometti era riuscito a mettere in ridicolo sulla scena la evirata gioventù di quei giorni che idolatrava le ballerine invece di onorare l'ingegno, e profondeva tesori alle grazie fallaci d'una Frine invece di soccorrere la miseria dell'uomo benemerito del suo paese. E questo era precisamente un colpire diritto que' governi, che mentre osteggiavano gli uomini studiosi, eccitavano poi le inclinazioni più abbiette per ispegnere negli animi de' giovani qualunque scintilla di propositi generosi. — Que' plausi erano una protesta del popolo contro i corruttori della società, erano un eccitamento agli scrittori perchè proseguissero a offrir loro simili spettacoli sulle scene italiane. — « Per Dio! (esclamai tra me uscendo dal teatro) ho anch'io uno spirito beffardo per irridere i prepotenti, e un cuor sensibile per compiangere gli oppressi! Ho anch'io la facoltà di farmi comprendere dal pubblico e di deluder la censura! » — Mi posi in cerca d'un tema; vidi che difficilmente ne avrei trovato uno ne' costumi contemporanei, che avesse, come al Giacometti *il Poeta e la Ballerina*, fornito materia d'un contrasto sì comico e a un tempo drammatico senza svegliare i sospetti della Censura, già incresciosa de' tanti plausi al sonetto della commedia che vituperava le ignobili prostrazioni della gioventù d'allora.

Taluno nella storia antica cercava i temi che adombrassero le civili condizioni contemporanee. Fino allora non s'erano trattate che azioni drammatiche per esaltare le fantasie come Hugo e Dumas in Francia, e per iscuotere l'infingarda età colle forti antitesi di vizii e di virtù. Io pensai che la commedia storica poteva creare essa pure la sua antitesi del serio e del ridicolo, e alludere al serio e al ridicolo contemporaneo — che in

sostanza è lo stesso dell'antico. Il ridicolo, che vedevo in Modena, era l'ignorante albagìa del nobilume, il quale inebriato dei favori di Corte aveva non solo in non cale, ma in disprezzo la coltura dell'ingegno, come indizio di bassa condizione sociale; il serio che vedevo in Modena era un governo indegno d'una età civile, il quale adoperava tutti i suoi mezzi per opprimere l'ingegno, favorir l'ignoranza e così far salda la base del dispotismo. Era difficile su questo tema deluder la Censura. Leggendo la nostra storia letteraria municipale fui colpito da quel beffardo e libero ingegno del Tassoni. Fiorendo esso ai tempi d'un duca d'Este (che fu il migliore della sua stirpe) pensai che se avessi fatta l'apologia d'un avo del padrone avrei potuto tenere a bada i servitori. Trovai alcune circostanze nella vita del Tassoni che mi davano l'addentellato del concetto civile colla favola, e mi parve di vedermi già assicurata la vittoria; quindi con gioia febbrile misi mano all'opera.

Nella bottega del libraio Vincenzi la sera si radunavano i liberali, più per una tacita simpatia fra loro e per l'antipatia a tutti gli uomini e le cose del governo, che non per propositi chiariti di adoperarsi pel risorgimento italiano; — non eravamo che nel 1844. Un sabbato sera entrai nella bottega con un'aria forse nuova, non ben decisa, ma che mostrava a' miei amici come avessi qualche novella a recare in mezzo al loro crocchio. — Io senza nulla dire di che si trattasse, con una interna fiduciosa compiacenza levai di tasca un rotolino e lessi: *Alessandro Tassoni alla Corte di Francesco I d'Este, dramma storico. Atto primo.* Si fece un grande silenzio e senza interruzione lessi tutto quell'atto. — Finito che ebbi mi guardai attorno per istudiare l'impressione lasciata dalla mia lettura, dirò

meglio, per confermarmi nella persuasione ch' era piaciuta assai. — È un fenonemo che accade in me, non so se in altri. Senza guardare in viso i miei ascoltatori, senza ch'essi manifestino la loro opinione, si riverbera nel mio spirito il loro sentire. — L'interesse ch'io provo alla lettura delle cose mie, si conforma con quello de'miei ascoltatori. Non valgono le lodi per adulazione, nè le censure per malignità; sento nell'anima mia se sono sincere o menzognere. — Si chiedeva con ansietà, dopo lodi lusinghiere e cortesi, la lettura del secondo atto. — Non l'avevo ancora scritto. — Promisi che al sabbato venturo l'avrei avuto pronto. — Come promisi, mantenni. — Nel secondo sabbato non fui meno avventurato del primo. Nel terzo e nel quarto sabbato continuai e compii il mio primo trionfo drammatico, sempre valutando dall'interna testimonianza del mio spirito il buono effetto prodotto dalla lettura sugli animi de' miei amici. — Perciò io dissi fra me: — « Son sicuro della buona fortuna di questa mia creatura! — Gusterò la voluttà del plauso de' miei concittadini! » — Oh non ridete o signori di questo delirio del mio povero amor proprio! — Deh fossero pur questi sempre i voti de' giovani e degli uomini! — Io per me non disistimo chi spregia quest'ambizione, o, diciam pure, questa vanità, certo non posso a meno di sentire di lui compassione! Questo bisogno del plauso de' concittadini, ove non sia una nobile ambizione, è una innocente vanità, e forse quest'ambizione e questa vanità son le sole che non fanno spargere ai nostri simili nè lagrime, nè sangue!

§ III.

LA PRIMA RAPPRESENTAZIONE DEL TASSONI E IL GIUDIZIO DEL PUBBLICO

Il quattro ottobre 1844 era annunziato l'*Alessandro Tassoni* colle seguenti parole:

« L'autore in questo suo quadro drammatico procurò di raccogliere con esattezza alcuni fatti storici della vita del Tassoni e il carattere morale e civile di quei tempi, e tentò raccomandarli inalterati ad un'azione che sortisse effetto scenico, perchè nelle commozioni dell'arte più efficace si fosse quell'istruzione a cui l'arte stessa deve mirare. — S'egli a tanto sia riuscito ne saranno giudici i suoi concittadini. — Confida però egli che in qualunque evento verrà accolta con animo cortese questa sua fatica adoperata (per farla meglio accetta) intorno ad una delle più belle glorie della sua patria. »

Il teatro era affollatissimo, la parte più eletta di Modena era accorsa e mostravasi dai palchi e dagli stalli d'orchestra. I due partiti, il retrivo e il liberale, non mancavano; perfino erano accorsi i caporioni di quella congrega, che appellavasi de'sanfedisti, non usa mai al teatro. Chiamavano tutta quella gente, l'autore compaesano e il soggetto patrio. I liberali prevedevano un lavoro del progresso, i retrivi di tendenze sovversive; i sanfedisti vi speravano un titolo di denunzia forse contro di me al Duca. Fatto sta che il teatro era pieno di gente che voleva attentamente esaminare e giudicare il mio dramma.

Comincia la rappresentazione. Il pubblico ascolta con religioso silenzio fino alla scena del Graziani nella

quale esprimendo i nobili sensi di un'anima generosa, che aborre da qualunque sopraffazione, si fa a patrocinare l'oppressa virtù contro l'albagìa della cortigiana ignoranza. — Il pubblico irrompe in applausi fragorosi, unanimi, e vuole vedermi sul palco scenico.... Rientrato nelle quinte mi raccolgo solo e piango. — Oh quanto mi compiaccio del ricordo di quelle lagrime, non d'orgoglio (l'orgoglio non piange) ma di riconoscenza verso i miei concittadini.

Nella città di Francesco IV e de'suoi sanfedisti erano le prime libere parole che si proclamavano dal teatro. Era il primo sfogo di simpatia che il popolo, tutelato dai sanfedisti e dai gesuiti, tenuto a bada dai birri e dalle spie, addimostrava al giovane concittadino, che consacrando i suoi concetti alla patria inaugurava i primi passi nella carriera delle lettere. — E questo giovane era io!... che un mese prima piansi ai plausi tributati al Giacometti, sospirando per me pure quell'onore!... e mi toccò! — Oh da quella sera fino a questo giorno, 4 novembre 1861, quante altre lagrime mi costò la carriera delle lettere, e mi costa!... ma bene amare! — Dio benedica quel pio ricordo che allenisce i dolori de'miei disinganni!

La rappresentazione continuò e finì tra le ovazioni. — Credo che fossi chiamato sul proscenio più di venti volte!

§ IV.

GIUDIZII DEI CONCITTADINI

Alla mattina dopo la recita mi fu portata la seguente lettera del conte Giovanni Galvani, l'illustre storico de'Provenzali. — A Modena egli, uomo di Corte,

tutto dedito al partito del Duca, legato per amicizia e parentela e concomitanze al partito de'sanfedisti, ma desideroso d'una fama di dotto che lo ponesse al di sopra delle consorterie, scrivevami la seguente lettera che per me fu indizio come il buon esito del mio dramma non fosse la dimostrazione d'un partito.

« *Chiarissimo signor dottore !*

« Doni di grazia ad un bisogno dell'animo questo mio spontaneo venirle innanzi con una lettera: ma avendo ieri a sera assistito alla rappresentazione del suo *Alessandro Tassoni*, e trovatolo, quanto a me, dramma in ogni sua parte bellissimo, ho sentito come una necessità di presentarle i miei più vivi rallegramenti scritti, in testimonio di quelle lodi in che dovetti ieri prorompere, insieme a tutti gli uditori, quasi ad ogni momento.

« Compiuto così un debito con me stesso, debbo pregarla a vedere in ciò unicamente una professione di sincero suo ammiratore, e però una offerta di servitù ed amicizia: la prima nel possibile evento che la mia pochezza potesse giovarle, la seconda a tutta consolazione mia che ho la gioia migliore della vita nella benevolenza dei buoni.

« Desideroso che ella mi ami quanto io la stimo ho l'onore di scrivermi.

« Di casa 5 maggio, 1844.

« *Di lei affezionatissimo servitore ed amico*
GIOVANNI GALVANI. »

I sanfedisti puro sangue per insulti fatti all'Inghilterra nel loro foglio *La voce della verità* avevano dovuto subire la proibizione del giornale di cui era risponsabile il governo assoluto di Modena, ma erano rimaste le appendici della *Gazzetta Ufficiale* e le *Memo-*

rie di Religione a organo della loro opinione. Uno de'caporioni della setta, scriveva le sue rassegne letterarie *oscurantistiche* sotto forma di relazioni di tornate d'un'*Accademia Tassoniana*, che taluno del difuori credeva esistesse davvero. Il sanfedista non poteva tacere d'un dramma che aveva levato rumore in Modena e che intitolavasi del nome con che egli volle inaugurare la pseudo-accademia per darle aria d'una disinvoltura estranea alla sua scuola uggiosa. Ma l'avveduto sanfedista si accorgeva come la mia commedia cortigiana fosse un guanto di sfida gettato ai pari suoi personificati nel *Marchese Nicolò*, nel *Conte Brusantino* e in *Livio Talenti*. Perchè non convenendogli di riconoscere la satira, e pago di sapere che per essa in corte e nella polizia veniva aggiunta una nota contro di me sul libro nero, se la passò con dire, così tra denti, che l'accademia era andata alla rappresentazione del *Tassoni*, e che aveva applaudito anch'essa ben volentieri al nuovo dramma. E non fece neppure un cenno del merito del lavoro.

La marchesa Teresa Bernardi Cassiani Ingoni, donna d'alti sensi, di squisito sentire e scrittrice di versi facili, ornati, nei quali pure aveva coraggio d'esprimere i concetti sovversivi della giovane scuola modenese e di circondarsi delle persone che militavano come meglio potevano contro il sanfedismo (e tra queste era l'inclito poeta Antonio Peretti), consegnò al foglio di Modena il seguente sonetto pel mio *Tassoni*:

Amor del bello che sull'alme regna,
Onde tanta possanza a noi comparte,
Solo ti trasse a meditar quell'arte
Che dilettando la virtude insegna?

Un'altra fiamma non men bella e degna
Nell'ardente tuo cor non ebbe parte,
Quando onorasti su vegliate carte
La dolce Patria, che gran meta segna?

Quando hai versato fra speranza e tema
Una lacrima allor che al tuo paese
Sacravi il frutto della tua fatica?

Oh! piangi, e piangi di dolcezza estrema;
La più cara mercede oggi ti rese
Nel plauso cittadin la patria amica.

Ma più di tutte queste dimostrazioni mi commosse un caro libriccino coperto di carta rosea, fregiato d'un arabesco di vitalbe, entro cui era scritta con accurata calligrafia una modesta poesia, informata di nobili sensi, ma con quello stile incerto, con quella vaga e non bene appropriata fraseologia, che addimostrano i primi tentativi letterarii del giovinetto. — Nella lettera di dedica erano queste parole:

« Conoscendo il vostro buon animo, cui non sono discari (quando vengono dal cuore) i più poveri segni d'amore dei vostri compaesani, osiamo offrirvi questi nostri pensieri espressi in una disadorna poesia. Aggraditeli, o Giovanni, come una prova di quanto vi amino e vi ammirino alcuni giovinetti vostri concittadini ».

Più sopra era una reticenza circa la necessità di mandarmi quell'omaggio manoscritto e non stampato. Pareva che due ostacoli avessero contrariato il loro voto; la rigorosa Censura e il magro borsellino. — Due ostacoli che mi rendevano tanto più accetto quel dono; la nobiltà dei sensi, la sincerità e la squisitezza di quel gentile pensiero in anime così tenere ed aliene dalla fa-

stosa e cortigiana vanità del letterato! Oh quel libriccino di giovanetti a me ignoti sarà sempre per me più prezioso degli autografi de' letterati, dei diplomi delle accademie e dei brevetti de' governi.

§ V.

GIUDIZII DEI LETTERATI

Un tale esito a que'tempi, cosa assai nuova in Modena, invogliò il libraio Rossi a stampare il mio dramma. — Ecco i giudizi che n'ebbi dai letterati, e nei giornali e nel mio carteggio.

Angelo Brofferio nel *Messaggiere Torinese* del 4 luglio 1846, scrisse quest'articolo:

« Il nodo di questo dramma è molto abilmente intrecciato. Vi è passione, vi è spirito, vi è sospensione, vi è interesse; quello che vi manca è novità: ma l'antico detto *nil sub sole novi* non fu mai così bene applicato come alla poesia della scena.

« L'autore della *Secchia Rapita* fu, per calunnia, scacciato dalla Corte, anzi esiliato dalla patria. Autori della sventura di Alessandro Tassoni furono i cortigiani del duca d'Este, i quali mal soffrivano che fosse turbata la loro felice ignoranza dalla presenza di un uomo d'ingegno.

« Fra i nemici del Poeta primeggia il marchese Nicolò Tassoni, suo prossimo congiunto, il quale non sa perdonare a un Tassoni di avere fatto alleanza colle lettere, e specialmente coi versi.

« Per buona ventura nelle dorate anticamere del Duca si è trovato un uomo che ha spirito, che ha coltura, che ha cuore, e che lo studio, l'ingegno e la dottrina non ha in conto di sozzure plebee e di ab-

bominevoli peccati. Desso è il conte Graziani, segretario del principe Obizzo, il quale è amante corrisposto di Clorinda, figliuola del marchese Nicolò, e assai dissimile dal padre.

« La lotta che sostiene il conte Graziani contro il padre della sua fidanzata e contro tutta la Corte di Francesco d'Este per ricondurre Tassoni alla sua patria e vendicare la gloria del nome suo, è sostanzialmente il perno, sopra il quale si aggirano tutte le molle drammatiche del nostro valente Sabbatini.

« Ben sostenuto è il carattere del marchese Nicolò, disperato per l'epidemia letteralesca che via via si va insinuando fra le persone di qualità. — « Oh tempi! tempi!
« (dice egli nell'eccesso dello sdegno contro la genia let-
« teraria) — si è mai visto un delirio simile?.... Amo
« anch'io la letteratura; faccio venire da me il maestro
« Livio Talenti; ma egli fa ridere; è discreto, docile:
« soffre tutte le burle; va al diavolo quando ne sono
« stanco; mi legge la sua roba quando ho sonno... In-
« somma Talenti è un uomo che sa stare al suo posto;
« ma questi letterati in toga, questi letterati diplomatici,
« che si credono le migliori teste del mondo, che sti-
« mano più una loro pagina scarabocchiata, di un'antica
« pergamena di famiglia; più la loro penna d'oca che una
« buona lama di Spagna, e che dai loro covili pretendono
« impor leggi a noi nei nostri palagi, questi letterati sono
« gente pericolosa, egoista, ambiziosa, la quale si vuole
« far largo predicando contro privilegi che vorrebbe
« solo per sè. Sua Altezza se ne accorgerà. Me ne di-
« spiace per sua Altezza! »

« E in perfetta simmetria col marchese Nicolò la nobile dama Rosa, che fa vece di madre alla gentile figliuola del Marchese. La nobile dama vorrebbe piuttosto morire che transigere un momento sopra l'ar-

ticolo delle etichette di famiglia e dei cerimoniali di Corte: ma quando si tratta di pigliar regali per chiuder gli occhi su qualche contrabbando della innamorata fanciulla, oh allora la nobile dama ha principii di morale che non peccano niente di austerità.

« Ingegnoso è il modo con cui Graziani giunge a scuoprire le macchinazioni del marchese Nicolò, vincere la sua superbia e a dettargli la pace col poeta. La scena fra il conte Graziani e il marchese Nicolò, quando l'astuto diplomatico si trova preso nelle proprie reti, è una scena da maestro. Non men bello è l'incontro dei due cugini, il poeta e il cortigiano, quando sotto gli auspizii del Graziani si ricompongono in pace. E nella rappresentazione dei costumi aristocratici di quei tempi tien massimo loco, oltre alla scena che segue fra i Cortigiani nel palazzo del Duca, la scena quarta dell'atto secondo, in cui il sicario Menabôtte, incaricato dal marchese Nicolò di menar le mani sopra la schiena di un letterato, dopo aver negoziato con Sua Eccellenza tanto per colpo e tanto per bastonata: vien fuori con questa esclamazione: « Ah! i signori di adesso « non sono più i signori di una volta; adesso quando « un signore vuol cavar di testa il ruzzo a un galan- « tuomo va per le lunghe per paura dei criminali, e « aspetta che gli caschi, come si suol dire, il cacio sui « maccheroni per accoccargliela alle spalle e scappare; « una volta non s'aveano tanti scrupoli; e i signori, più « sicuri d'adesso del fatto loro, facevano unger bene le « spalle a Tizio e a Sempronio, mandandogli a dire: « questo v'invia il signor tale a saldo della partita tale: « e se Tizio o Sempronio se la sentivano, rifacevano il « debito, e da una parte e dall'altra si tenevano aperto « un dare e un avere che fruttava alla povera gente.» — Eloquentissimo questo signor Menabôtte; egli non

ha altro torto che di essere un po' parente di Saltabadil di Victor Hugo.

« Ma questo è poco; il torto principale lo ha Alessandro Tassoni, il quale mentre tutti si agitano intorno a lui, è egli il solo che non opera niente. Il vero protagonista del dramma è il conte Graziani, sul quale si raccoglie tutto l'interesse. Tassoni non figura che come un vecchio ciarliero che fa pompa di qualche eroica massima, e non ha parte nell'azione, se non come un essere assolutamente passivo. Questo medesimo peccato commetteva Goldoni nel suo Tasso, e ne faceva ammenda nel suo Molière; ed è peccato quasi universale di tutti gli autori che evocano sopra la scena personaggi di grande rinomanza. Si direbbe che la troppa rinomanza li tradisce; e i giganti diventano pigmei. Non mostriamoci adunque più rigorosi col Sabbatini di quello che non siamo stati con altri chiari autori che ritrassero sopra la scena gli esigli di Dante, gli amori di Petrarca, le avventure di Ariosto; e poichè questo giovine autore ci va sempre più convincendo di aver ingegno drammatico, e sempre più ci apre il cuore alle speranze, facciamo plauso all'onorata sua operosità, a' suoi costanti studii, al suo mirabile coraggio..... e aspettiamo ».

Io non conosceva Brofferio che per corrispondenza giornalistica; e questo articolo d'uomo di così difficile contentatura, che mentre col suo *Messaggiere* aveva tirata fuori la terribile frusta del Baretti, e per me usava tanta indulgenza, eccitò tutta la mia gratitudine e mi inspirò fiducia di proseguire. Io gli scrissi per ringraziarlo de' conforti che mi dava, ed ei mi rispose con questa lettera gentile che tutta trascrivo per mostrare ancora i conforti che da lui ricevevo pe' miei sforzi letterarii nel paese delle sanfedistiche inquisizioni.

« *Torino, 27 luglio* 1846

« *Amico carissimo*,

« Se foste abbastanza soddisfatto del mio cenno sull'ultimo vostro dramma, voi non dovete proprio ringraziarmi perchè l'amicizia non v'è entrata per nulla; fu un puro, purissimo atto di giustizia al quale voglio aggiungere questa dichiarazione che, malgrado della scuola che voi professate, la quale non è la mia, di tutti quanti s'ingeriscono di poesia teatrale voi siete quello ché ha più elementi di buon successo.

« Le due prime dispense delle tradizioni si pubblicheranno questa settimana; spicciatevi dunque a spedirci roba vostra. — Il signor Fontana a cui trasmetto la vostra lettera vi risponderà per la parte che lo riguarda. Se il vostro amico Manfredini ci trasmetterà qualche buona tradizione la pubblicheremo volentieri; ma nessuna delle stampate, perchè la nostra raccolta non può accogliere che inediti lavori.

« Coglierò la prima occasione per raccomandare ai lettori piemontesi il vostro *Educatore*; ma la prevenzione che voi accennate sarà difficile distruggerla; le cose d'oggi non sono forse a casa vostra come quelle di ieri?

« State sano, mio ottimo Sabbatini; abbracciate per me il Peretti, ingegnoso e amabile paradosso, e vogliatemi bene. Sono e sarò sempre

« *Il V.* A. Brofferio. »

Il Consigliere Fornaciari di Lucca, letterato di bella rinomanza, dotto filologo, scrittore di gusto, così mi scriveva a proposito del *Tassoni*:

« 17 *settembre* 1846

« *Mio caro Sabbatini,*

« Ricevetti il libro vostro, e volevo ringraziarvi subito; ma così sullo scorcio dell'anno forense ho avuto (ed ho ancora) tante faccende, che non mi è venuto fatto di pagare il mio debito. Il qual debito intanto è più grave, in quanto nel dì che ricevetti il dono, ero sì oppresso dalla malinconia (difetto del mio corpo, accresciuto dalle ingrate fatiche dell'ufficio) che non trovavo posa; la lettura del vostro *Tassoni* cacciò ogni tristo umore da me, che non fa tanto il sole quando saetta la nebbia. Grazie pertanto del vostro dono, e grazie ancora di quel vostro benefizio che qui ho ricordato. Quanto alle regole di unità, credo anch'io che non reggano tutte le volte che cessi la ragione di osservarle: il che vedere, è opera di discernimento, la merce più rara che sia nel mondo. Molti uomini d'ingegno si trovano, molti che sono anche di dottrina, ma il criterio è dono rarissimo. E voi l'avete in ogni cosa: che Iddio ne sia ringraziato. Continuate avanti, nè vi spaventate di guerra in contrario. Gli oppositori di mala fede non vanno curati: la più larga generazione degli oppositori che peccano per desiderio di non peccare, vanno compatiti. Ma questi pure io confido, non già che aprano gli occhi (chè non possono, essendo ciechi *a nativitate*), ma che, così al solito alla cieca, divengano buoni ora che abbiamo a Pontefice uno degli uomini più simili al benignissimo Redentore che mai sedessero sulla sedia di Pietro; onde quella gente che (ingannata nel resto) si tenne sempre fida al Vicario di Gesù Cristo, ora, dopo tanto sbalordimento a tanta novità, gli andrà sulle gloriose orme, e la religione tornerà (come dovrebbe essere stata sempre) sorella

della civiltà vera (1). Quell'esempio dato dai gesuiti di celebrare la perdonanza per miracolo in essi (tanto oltre oggi erano nell'ostrogotismo), e si tirerà dietro l'immensa greggia seguace. Che Iddio benedica tutti, e tutti affratelli, e renda felici qui, e nella vita che non ha fine. Addio, Sabbatini mio, ma non senza dirvi grazie di nuovo. Che mortificazione per non potervi mandar nulla! Ma che vi debbo mandare? Delle sentenze? Povero voi! Sarebbono peggio che coteste contrarietà de' farisei e de' ciuchi.

« Addio di nuovo,

« *Il vostrissimo* Fornaciari ».

Cesare Cantù colse l'occasione del mio *Tassoni* per delineare le pecche de'nostri dì e le ire delle quali forse più d'ogni altro era allora fatto segno, perchè si levava molto al di sopra de' pigmei persecutori del pensiero.

« *Caro Sabbatini*,

« Avete voluto nel vostro dramma ritrarre lo spettacolo perpetuo delle ire degli ignoranti contro i cittadini sapienti; se non altro a ristoro di quelli che proseguono ogni giorno questo bel còmpito. D. Basilio suggeriva una calunnia; la calunnia è l'arma dei don Basilii anche oggi, se non che questi vanno in guanti gialli e abito *parè*. Se ne' personaggi vostri vi fosse un poco più di dignità (e sapete che cosa intenda per dignità, io democratico), parmi che il dramma guadagnerebbe, e si troverebbero altre scene somiglianti alla undicesima dell'atto quarto. L'avete provato alla scena?

(1) Povero Fornaciari! Se fosse vivo adesso vedrebbe come invece i vicarii del papa si siano tirati dietro il vicario di Gesù Cristo!

« Ben fate a richiamarmi i conforti che diedi ai primi vostri passi. Nella vecchiezza mi sarà di ristoro il pensare che non impacciai nessun buono, molti ho inanimati. Oggi è di moda una censura irosa e adulatrice, negativa, deleterica, che sparge nuovi odii fra un popolo, la cui rigenerazione non può sperarsi che dalla concordia. Dio ci abbia pietà!

« Il vostro giornale ha due titoli che entrambi debbono fermare la mia attenzione. Seguitatelo da onesto uomo, e vedrete che vi riuscirà meglio, che non colle arti subdole onde si cercano due applausi e quattro associati a costo del buon nome. La dignità finisce sempre anche per tornare vantaggiosa.

« State bene, e rammentatemi a quelli di costà che mi vogliono bene.

« *V. devot.* C. CANTU'. »

Anche Michele Leoni, traduttore di Shakespeare e d'Ossian, mi mandava di suo giudizio sul *Tassoni.*

« *Parma,* 8 *settembre* 1846.

« *Mio caro Signore ed Amico,*

« La gentilezza del giudicio, che nella sua graditissima del 27 di luglio (non avuta però dalla posta che sabato) le è piaciuto manifestarmi intorno il mio volgarizzamento di alcune epistole del Petrarca, muoverebbe la mia gratitudine, quando bene non fosse stato che il cuore che la dettò. E certo, parendo a me pure che il compiere un simil lavoro sarebbe ufficio pio non meno alla memoria di quell'onorando che alla patria comune, vorrei potere rispondere affermativamente al grazioso impulso che ella mi dà. Ma oltre che a una tanta opera non mi basterebbe la vita che mi rimane non lunga, la sola fatica del rettificare la

lezione nella stampa di Basilea (giacchè non ne abbiamo altra più ampia) è così grande, da sconfortare anche un giovane e volonteroso e gagliardo. Con tutto ciò alcun'altra ne avrei quasi pronta: nè sarei alieno dal mandarla pel suo bello *Educatore* a lei stessa, qualora mi volesse esser cortese di un qualche esemplare a parte. Che ne dice Ella?

« Io le rendo grazie della poca mia scrittura inserita nella sua prima dispensa del 1° di agosto intorno i Versi del conte Bagnolo. E veramente ne avrei avuto carissima quella qualche copia staccata di cui la pregai. E qualora il fare ricomporre una tal pagina, come Ella cortesemente si offre, le avesse ad essere del minimo incomodo, se ne ritenga pure senza difficoltà. Mi basterà solo un suo cenno.

« Lessi già, e ben volentieri, il suo *Alessandro Tassoni*, e appunto mi riserbava a farle conoscere l'opinion mia alla prima occasione. Ed ecco schiettamente ciò che a me parve. Trovai buono e sciolto il dialogo più assai che non sia da dire de'nostri drammi moderni anche più in grido. Il carattere del Graziani mi sembrò il migliore; Alessandro Tassoni che pure dà nome al componimento, parla e impegna forse meno di quel che dovrebbe. Il marchese Nicolò è personaggio forse vero, massime ne' tempi a cui appartiene, ma tristo e sciocco, e quindi un poco spiacevole. Quel di Clorinda, guardando alla passione da cui è presa, è naturale ancora nelle sue contraddizioni, e perciò deve andare a grado, sebbene per verità non infiammi. Dama Rosa, tra le aje di quell'età, è dipinta a maraviglia. Il conte Brusantino ha de'simili tra i cavalieri (o cava-lire) anche a'dì nostri. Il Talenti ed il Menabôtte fanno conoscer bene i mezzi che in quella stagione eran pronti al dispetto e alle vendette: ma

non saprei dir bene, se, figurati oggi, sieno per andare a verso.

« La condotta della commedia mi par governata bene; essendochè mai non langue, sebbene non vi abbia nulla che a tratti o la insapori o l'accenda: chè il soggetto medesimo, non grave nè lieto per sè, non ne dà il modo. Ciò che si può dire per altro di fermo, si è che qual ben guardi giudicherà l'autore attissimo a far cosa da andarne onorato su le scene. Chè a tratti vi hanno e sali e scherzi e giri di sentimenti e di cose che ne mostrano non meno l' esperienza che l'arte. Ma se, come fu riferito, un tal dramma fu applaudito dal pubblico modenese, pur savio, ciò che a me parve menda sarà da mandare da parte. Chè l'effetto risponde a sì fatte osservazioni da sè.

« Ella mi conservi la sua benevolenza; non si ritenga dal disporre della poca opera mia, e mi creda veramente e sempre

« *Suo devoto e affezionatissimo Amico*

« Leoni ».

Ecco una lettera di Francesco dall'Ongaro, che mi scrisse quando gli ebbi inviato un esemplare del *Tassoni*; si vedrà in essa la fratellanza che i nostri lavori di emancipazione letteraria avevano iniziata fra noi scrittori, affin di preparare quella fratellanza politica colla quale si doveva dare il gran crollo al vecchio edifizio del dispotismo austriaco e de'suoi proconsoli.

Oh quanto ci sarebbe bisogno che ora si rinnovasse per cementare il nuovo edificio della indipendenza e della libertà! Non mancammo nell'odio contro i nostri nemici, ora manchiamo forse nell'amore che ci dobbiamo l'un l'altro, nella tolleranza delle nostre opinioni,

e, diciamolo francamente, nella temperanza delle nostre passioni:

« *Caro Sabbatini*,

« Non mi sgridate. Mi piacque il vostro *Tassoni*, quanto la *Bianca Cappello*, nel genere suo. Il Brofferio parlò dell'uno e dell'altro secondo le sue idee alfieresche. *La Favilla* avendo con voi comuni i principii, v'intenderà meglio quandochè sia, e non ne sarete scontento.

« Del *Fornaretto* sarà meglio aspettiate la stampa prima di parlarne, e parlatene franco, come conviene a voi e a me. Noi non siamo gente, spero, da farci la corte, e meglio che una lode adulatoria, sappiamo apprezzare la critica onesta. E se in alcuna cosa dissentiremo, con voi solo non niegherò di entrare in quella tranquilla discussione di cui sono sì rari gli esempi. — S'intende non su'particolari ma sulle idee generatrici del dramma moderno, e sulla sua morale. Se ne avrò l'occasione vi spedirò il libro, e appena stampata la *Danae*, ch'ebbe sulle scene varia fortuna, ma nel dialogo e ne'caratteri forse è preferibile al *Fornaretto*. Sto compiendo il *Marco Cralievic* in versi — e saranno versi che non nuoceranno alla popolarità e verità del dialogo. Strilleranno i verseggiatori moderni — ma qualcheduno mi terrà conto d'aver tentato anche questa pericolosa novità. Vedrete. Ora scrivo il *Bajamonte Tiepolo* in prosa, e forse sarà dato a Genova quest'autunno. Ci vedremo noi là nel tempo del Congresso?

« Leggerei volentieri l'ultimo vostro lavoro. Mi piace il soggetto, perchè spero non avrete adulato il popolo. Nè anch'esso si deve adulare: chè non vi s'accasci, come gli altri.

« *La Favilla* è ora proprietà del Valussi, e mi sorprende come non vi pervenga. Gliene dirò.

« Quest'ottobre comincerò un corso di pubblici trattenimenti su Dante e il suo secolo. Ne ottenni finalmente il permesso dal nostro ombroso governo. Se volete farne cenno sull'*Educatore*, forse non sarà inutile. E avanti coraggiosamente coll'*Educatore* : che è buon giornale, e meriterebbe esser più diffuso fra noi. Ma le barriere sono ancora di ferro.

« Addio, caro Sabbatini. Leggete voi il *Gondoliere?* Il Vollo che lo compila è il più robusto ingegno drammatico ch'io conosca qui. Leverà il volo.

« Statemi sano.

« 22 luglio

« *Il vostro* DALL'ONGARO. »

§ VI.

IL TASSONI A PADOVA

Qui mi taccio; non ho che a pubblicare le lettere del mio povero amico Guglielmo Stefani, che prese tanto a cuore perchè a Padova si rappresentasse il mio *Tassoni*. Sono lettere preziose che dipingono molto la condizione degli autori drammatici nel mondo teatrale d'Italia.

Padova, 17 *novembre* 1846.

« *Onorevole amico*,

« Ieri soltanto ebbi l'involto delle carte inviatemi a mezzo del tenente Giupponi. — Prima d'altro — vi parlerò del *Tassoni*. — Non potete credere le brighe che ho avute prima di poter concludere con sicurezza che il dramma *si farà*. — Letto dal Direttore di Compagnia, signor Coltellini, (non il caratterista) — e poi dal Taddei — ne rimasero innamorati — specialmente quest'ul-

timo, uomo d'ingegno e tenero dell'arte drammatica italiana. — Primo scoglio — la distribuzione delle parti. — Gli attori della Compagnia sono in parte mediocri — in parte cattivi. — Io per l'esperienza fatta le prime sere — aveva nella mia testa distribuite le parti, io — ma c'erano di mezzo (ed io non le aveva calcolate) le convenienze teatrali — quelle maledette convenienze di cui non s'è ancora emancipato il teatro Italiano, e che il solo Modena aveva in parte distrutte nella sua compagnia.

« Figuratevi, la parte di dama Rosa (così bella) doveva essere rappresentata da un essere anfibio — una maledetta celebrità di mezzo secolo fa — che pare più uomo che donna — mal vista dal pubblico — e dire che entrava nella prima scena, e che ha una sì bella parte! — Io protesto: — voglio che la seconda donna — grassa — con una voce ed una persona fatta apposta per rappresentare la dama Rosa — sia anteposta all'altra anfibia — altrimenti non si farebbe il dramma. — Ma la seconda donna è la ben veduta del Taddei; — tanto meglio. — Nel num. 46 c'è un articolo in elogio del grande caratterista — ei mi ringrazia — io gli domando un ricambio — che la seconda donna faccia nel *Tassoni* la parte di vecchia — dopo qualche dibattimento è accordato. — Dopo queste difficoltà ne insorsero altre di simil genere — ma tutte appianate in mio favore — ossia nostro. — Il Tassoni Alessandro lo sosterrà certo *Lottini* -- più che mediocre -- il Graziani, certo *Venturoli* — dopo Taddei il migliore — Insomma, non sono malcontento della distribuzione. — Ora si stanno copiando le parti, e ai primi di dicembre, dopo molte prove (a cui assisterò assiduamente), osservato rigorosamente il costume dell'epoca — con tutto l'impegno mio, di Taddei e della compagnia — *si farà*. — Ma ho

bisogno subito di una seconda copia. — Mandatemela col mezzo più sicuro — anche postale. — Taddei vi scriverà alcune sue osservazioni sul dramma — v'indicherà qualche suo desiderio sullo scioglimento — sulla *ricevuta del Menabòtte* — osservazioni da artista invecchiato sulla scena.

« Venendo al *Busillis* — vi dirò — caro amico — aspettatevi dopo tutto ciò scarso compenso — il teatro è affollato di studenti *abbonati* — palchi pochissimi — dunque pochi viglietti — Il Coltellini mi mostrò che a Dall'Ongaro pelle sue produzioni accorda il *sesto.*

« Ha qualche spesa per metter in scena il *Tassoni.*

« Che cosa volete? Ho dovuto a malincuore accordargli il sesto.

« Se il dramma piace e mi domanda il diritto di rappresentarlo altrove, che ho a dirgli? Qual domanda fargli? Secondo l'esito — Sta bene — Ma pure datemi una norma — Io farò il vostro interesse.

« E se veniste a Padova per la vostra prima rappresentazione? — Ricordatevi che avreste in me un amico.

« Vi saprò dire il giorno della rappresentazione.

Il vostro: G. STEFANI.

« 30 *novembre sera.*

« *Caro amico*,

« Non voglio lasciare più a lungo senza riscontro le vostre carissime ultime lettere, le quali oltre al bene di darmi vostre notizie mi recarono graziosi doni al mio *Pedrocchi* — Voi avete bene compreso lo spirito che ci vuole nel mio *Caffè* e ve ne son grato. — Più spesso ne scriverete, più titoli avrete alla mia riconoscenza. — Fra le poche consolazioni letterarie e giornalistiche io calcolo fra le prime quella della vostra conoscenza.

« Nel primo numero inserirò l'articolo sui *poeti di occasione*. — A noi.

« Sabbato dunque si produrrà il *Tassoni* come serata del *padre nobile* Lottini — Fuori di appalto — Se piacerà — si riprodurrà in appalto — Voi avrete sempre il sesto; va bene? — Fui a una prova — vi assicuro che Taddei fa per la sua parte maravigliosamente bene — che tutti lo fanno con grande impegno — Vi saranno degli abiti nuovi per star bene in costume — E le scene adatte a mia scelta.

« Al Taddei, perchè sempre più faccia con amore la sua parte, ho regalato (per mio conto sapete) un bel libro recentissimo francese di *Mimicografia* con tavole intitolato — *Histoire pittoresque des passions chez l'homme et chez la femme.*

« Ciò vi dico, senza vanto; e non voglio neppur che mi ringraziate — lo faccio per amore dell'arte e per amor vostro.

« Vi avverto che trovai conveniente il far qualche taglio — Non vi spaventate — Fui un chirurgo umano. — Ma erano necessarii sapete? — durava altrimenti oltre tre ore — e il nostro pubblico è impaziente, irrequieto — Se il Taddei desse anche la *Gente del popolo?* Avete scritto al Battaglia?

« Frattanto amico mio — state di buon umore — Vedrete che anche fuori di Modena troverete giustizia — E per sostenere un principio pur troppo bisogna che i primi sieno i martiri — Domenica vi scriverò col cuore ancora agitato — e domenica successiva, n. 50, pubblicherò l'articolo — Voi mandatemi il resto dell'*Egoismo* — e il racconto in continuazione al *Curato* — che mi pare più adatto al *Pedrocchi* e con cui vorrei cominciare l'anno 1847 — 1° numero.

« Del resto siamo intesi — E Peretti scriverà anche egli pel mio *Caffè?* — amate G. STEFANI. »

« *Amico*,

« *Domenica*.

« Due righe in fretta — Non lascio partire la posta d'oggi senza darvi relazione dell'esito del vostro dramma che fu uno dei piu felici che un autore drammatico italiano possa desiderare. Cioè (la recita era fuori di appalto) un pubblico di 500 persone circa — attento dal principio al fine in religioso silenzio — rotto da segni ripetuti di approvazione qua e là — e di qualche plauso al finire degli atti. — Non acceso di entusiasmo ma di stima — ecco tutto.

« E chi può sperare de' scrittori contemporanei di ottenere sulle scene *un trionfo*, dopo che i Francesi ci guastarono il pubblico colle loro mostruosità ?

« V'assicuro che tutti gli attori furono maggiori di sè stessi all'occorrenza.

« Studiarono il dramma con amore e lo recitarono con impegno — Le decorazioni scrupolosamente in costume — Molti fecero gli abiti nuovi — Io trovai quattro seggiole *rococò*, d'immenso effetto — La camera del M. Nicolò era stupendamente addobbata. Ma con più quiete vi narrerò i particolari domani o posdomani.

« Ho incassato per voi 53 lire austriache effettive; ci sarà qualche mancia : oggi vedrò il capo-comico. Non so se vorrà replicarla in appalto — ma spero di sì.

« Ditemi come potrò mandarvi la somma — forse col mezzo dell'agenzia ducale. Ma il signor V. è partito (ed è a Modena) senza ch'io 'l vegga. — Se ci sarà qualche altra novità vi scriverò. »

Il *Caffè Pedrocchi* fece la seguente relazione della recita a Padova del *Tassoni*:

« Il signor Gio. Sabbatini di Modena che, colla pubblicazione dell'*Educatore Storico* e d'altri nobili scritti ha riabilitato la letteratura modenese da certe *Voci*, ch'erano tutt'altro che quelle della *Verità* (1), è uno dei pochi valorosi i quali vorrebbero, col proprio ingegno, francare le nostre scene da una taccia disonorevole, e dare ancora all'Italia un teatro drammatico nazionale.

« In breve tempo parecchie sue produzioni (quali la *Piccarda Donati*, la *Bianca Cappello*, l'*Alessandro Tassoni* e la *Gente del popolo*) vennero accolte dal pubblico e dai giornali con parole d'encomio. L'*Alessandro Tassoni* però fra tutte segna, a mio credere, un passo non breve nello scabro cammino, e mostra nel suo autore una singolare attitudine a simil genere di letteratura. Lasciando ad altri l'incarico di portare quanto prima su tale dramma un più lungo e maturo esame, forse in questo stesso giornale, io mi limiterò a parlarne qui, alla sfuggita, dietro l'impressione gradevole che ha lasciata in me e nel pubblico la sera del 5 corrente.

« Dalle storie del secolo XVII, e particolarmente da quella della sua Modena, cavò fuori un fatto che richiamando ad un tempo le vicende d'un illustre italiano, servisse ad *accrescere odio alla guerra*, (pur troppo di tutti i tempi), *che muove la privilegiata ignoranza all'ingegno*. Ritrasse infatti, il Sabbatini, assai vivamente quell'epoca di predominio aristocratico e di stoltezza superba nel carattere del marchese Nicolò Tassoni, cugino di Alessandro; la strisciante codardia del conte

(1) Allude alla *Voce della Verità*, giornale del Sanfedismo Modenese sotto gli auspicii del famigerato principe di Canossa, il Tigellino di Francesco IV. — L'*Educatore storico* da me diretto raccoglieva intorno la sua bandiera la gioventù liberale di Modena di que'dì che cominciava le sue prove di resistenza.

Brusantino, figlio al famoso conte di Culagna, e la servile abbiezione dell'ingegno nel maestro Livio Talenti. Dall'altro lato egli pose, come a riscontro, la dignitosa figura d'Alessandro Tassoni, già vecchio e trabalzato, com'alga in mar burrascoso, dall'inimicizia d'un cugino e dall'invidia dei pedanti; reduce finalmente in patria e accolto con affetto nella corte del suo sovrano, mentre il superbo parente gli continua una guerra accanita, lo accoglie con una satira e infamemente lo calunnia. A lui dappresso collocò quel Girolamo Graziani, amante di Clorinda (la figlia del marchese Nicolò), uomo di nobile ed elevato sentire, che fu poi autore della *Conquista di Granata*, tema datogli dal medesimo Tassoni. Anche i caratteri secondarii del Menabotte, il bravo, e di dama Rosa, la governante, sono colorati con verità, e servono mirabilmente all'insieme del quadro. Dal poco che abbiamo qui accennato è facile lo scorgere come il concetto del Sabbatini, nello scrivere l'*Alessandro Tassoni*, sia stato quello di evocare dalle memorie delle morte età, e ritrarre con perspicace evidenza la transizione fra il medio-evo e la presente civiltà; allora quando cominciavansi ad abbattere colle vecchie rocche gli antichi pregiudizii, e repressi gli stolti impeti dei tirannetti, volgeva il secolo ad un'èra di più miti costumi.

« Il dramma è diviso in 4 atti e 8 parti: 1. *Lo scioglimento degli sponsali* - 2. *L'arresto* - 3. *Il decreto d'esilio* - 4. *I due cugini*. In ogni atto v'ha di magnifiche scene, e la curiosità dello spettatore si mantiene viva sino alla fine. Non trovi per via avvenimenti strepitosi, catastrofi inaspettate, è vero: l'azione procede regolare e di tutto è reso ragione: molta facilità, convenienza e spirito di dialogo: lo stile quello del secolo che dipinge; la lingua più la parlata del popolo d'Italia

che la letterata dei libri. Avvezzi come siamo ad ascoltar sulla scena l'imbastardito italiano dei nostri raffazzonatori di drammi, nell'udir questa volta il puro nostro linguaggio, modellato su quello del Manzoni ne'*Promessi Sposi*, senza affettazione od ombra di pedanteria, e'ci parve come di sentirci suonare all'orecchio per la prima volta, tornando da stranii paesi, la patria favella.

« Belle ed originali son tutte le scene tra il marchese Nicolò e il maestro Livio Talenti, sia quando questo ultimo della sua pseudo-letteratura fa un mercimonio di scherzi e di buffonerie, sia quando rotto nel capo e nel braccio destro viene a lagnarsi col Marchese della bastonatura avuta per cagion sua. L'intervento del Menabotte e i suoi discorsi sono di una evidenza così stupenda che ti senti trasportato in mezzo alle furfanterie di que'tempi e ne provi tutto il ribrezzo. L'incontro del conte Graziani e del superbo cugino negli appartamenti ducali, quando il primo tiene in mano le carte accusatrici e svelanti l'infamia ordita dal secondo, e questi va superbo di aver ottenuto dal Principe pel calunniato Tassoni un nuovo decreto d'esilio, è una scena piccante, piena di movimento e di calore drammatico.

« Fin qui la lode. Ora converrebbe che il critico facesse la parte sua: ma lo abbiam detto non è questo il momento di portar il coltello anatomico sull'interna struttura del dramma ed io son di parere che i molti pregi suoi sopravanzino di gran lunga i difetti. — Noterò solamente all'indigrosso alcune pecche ed alcuni desiderii, ben contento se sulle prime potessi venir convinto d'errore. Il carattere di Alessandro Tassoni è forse piuttosto sbiadito e preso troppo sul grave. Un po'arrischiata mi parve la condiscendenza nel marchese Nicolò di scrivere di suo pugno il discorso del Menabòtte al Talenti; scritto che venuto poi in mano alla

figlia la mette nella terribile condizione di farsi accusatrice del padre per comprovare l'innocenza del cugino e riacquistare l'amante. — Avrei desiderato inoltre più movimento d'affetti e meno precipizio di azione nella scena fra i due cugini. É un momento quello aspettato dal pubblico con ansietà, preparato da più che tre lunghi atti, e dal quale il Sabbatini poteva trarre un partito maggiore. — In generale il dramma è lungo e cammina lento in paragone dell'andata a vapore dei drammi francesi, a cui pur troppo sono abituati i publici italiani. Queste osservazioni ho voluto qui notare perchè mi sia fatta buona la lode giustamente dapprima tributata al lavoro del Sabbatini.

« E il successo del dramma, mi domanderete voi che non foste fra i cinquecento presenti, quale si fu? Un successo di stima (parola di convenzione) — Mi spiego. Tutti gustarono il brio e il sapore del dialogo, le bellezze della lingua, la fedeltà storica e la lodevole condotta di alcune scene miniate da maestro. Mancavano al soggetto le situazioni eminentemente drammatiche o ridicole ad eccitare l'entusiasmo: e l'autore (per essere autore italiano) dev'essere ben contento nell'udire che il pubblico partì soddisfatto e se ne bramò la replica, che avrà luogo domani.

« Ora avrei un debito vecchio a pagare cogli artisti formanti la drammatica compagnia Coltellini, e nessuna miglior occasione di soddisfarlo quanto parlando di questo dramma, il quale mi dà argomento di poter dir bene de' fatti loro. L' amore con cui tutti gli attori si posero allo studio di questa nuova produzione del Sabbatini e lo zelo mostrato tanto dal capocomico come dagli altri tutti nella rappresentazione del dramma cooperarono grandemente all'esito fortunato che s'ebbe nel difficile esperimento della scena.

« Di Luigi Taddei ebbe ad occuparsi più volte il nostro giornale, ma di un artista così ingegnoso non è mai parlato abbastanza. Egli ci ha fatto conoscere ad ogni sera a quanta altezza si possa giugnere nell'arte qualora si segua l'eterna ragione del vero e del bello. E questa ragione Taddei la segue e la sente profondamente nell'anima. Ogni passo, ogni movenza, il variar della voce, della fisionomia, del portamento è frutto in esso di uno studio incessante sui caratteri e sulle passioni degli uomini. Nell' *Alessandro Tassoni* egli vestì a meraviglia la parte del marchese Nicolò; e mai la vanitosa ignoranza e la stolta nobiltà, di cui conserviamo ancora tanti tipi viventi intorno a noi, s'ebbe un interprete, un imitatore più eloquente di lui. Nella scena dell'incontro col cugino egli ha espresso mirabilmente il contrasto dell'orgoglio colla voce del cuore. Se l'autore fosse stato presente alla recita del suo dramma non avrebbe potuto vedere meglio incarnato il suo pensiero.

« Il *Rizzardi* (Menabotte) condusse le sue due scene con molto effetto e verità, senza trascendere, ed ebbe i plausi spontanei del pubblico. — Il *Lottini* e il *Venturoli* sostennero dignitosamente e con intelligenza il primo l'Alessandro Tassoni, l'altro il conte Graziani; nè certamente que'due uomini, chiari nella storia della nostra letteratura, hanno perduto punto del loro decoro, rivivendo, per poche ore, sotto le spoglie mortali di questi due nobili attori. — E neppure sotto silenzio debbono passarsi la brava sig. *Malvina Coltellini* (Clorinda) e la sig. *Grazzini* (dama Rosa); il *Simoni* (conte Brusantino) e il *Coltellini* (maestro Talenti) che lodevolmente cooperarono al buon esito delle parti loro affidate.

« Ciò che nei miseri tempi in cui siamo merita uno

speciale ricordo, parlando di questo dramma, si è la proprietà e la decenza con cui fu messo in iscena, essendosi scrupolosamente mantenuta la verità storica e la convenienza del costume, sia nelle vesti, che nelle tele e negli accessorii (ciò che ha molta parte nell'effetto teatrale); sicchè ti sembra di veder camminare sulla scena que'nostri stessi maggiori, così bene ritratti dal bravo *Gonin*, nell' edizione milanese illustrata dei *Promessi Sposi*.

« *Pregiatissimo sig. Sabbatini*,

Padova, li 17 *dicembre* 1846

« La ringrazio delle gentili cose che Ella mi dice nella gradita sua, e mi chiamerei ben fortunato di meritare gli elogi che con tanta bontà si compiace elargirmi; questo egregio signore Stefani le avrà per certo ingrandito quel poco che io ho adoperato per il buon andamento del suo *Tassoni*; posso bensì assicurarla di tutta la mia compiacenza alla felice riuscita della cosa e per la stima del pregevolissimo suo lavoro e per l'interesse che di Lei ha saputo inspirarmi l'egregio Stefani, che me pure onora di sua amicizia, che tengo preziosissima — La sera di lunedì 14 andante ebbe luogo la replica del *Tassoni* che fu con attenzione sentito ed applaudito più che alla prima recita. — Per quella fatalità poi che accompagna quasi sempre il Poeta drammatico (e che con tanta grazia Ella descrive nella spiritosa lettera stampata nel Pedrocchi), precisamente lunedì mattina cominciò per tal modo ad imperversare il mal tempo, che il concorso non corrispose al desiderio che molti e molti avevano dimostrato per questa replica. — Si consoli però che se la fortuna anco in questa occasione ha mantenuto l'avverso sistema, l'opera del suo ingegno però fu sentita

ed ammirata, e se per la parte economica anco questa recita fu simile alla *Piccarda* (1) non lo fu certo pel suo decoro, nè per quello della compagnia che ha cercato col massimo impegno innalzarsi sopra sè stessa, e se in alcuni (da me incominciando) saranno mancate le forze, non è in alcuno mancato per certo il buon volere. — Godo di questa fortunata circostanza, che mi ha procurato il bene della di lei relazione, e mi auguro il piacere di conoscerla personalmente.

« La prego a conservarmi quella pregevole stima che mi dimostra nella gratissima sua, ed augurandole ogni bene, mi creda sempre con sentimenti di sincera ammirazione.

Suo servo ed Amico
LUIGI TADDEI

§ VII.

IL TASSONI A MILANO

Pubblico alcune lettere di Giacinto Battaglia, allora direttore della compagnia Lombarda, dalle quali si vedrà la condizione economica degli autori drammatici in Italia.

« *Mio gentilissimo Sabbatini,*

Milano, 19 *novembre.*

« Piacciavi sapermi dire a posta corrente se, ove mi risolvessi a produrre il vostro *Tassoni* nel corso del prossimo dicembre, voi acconsentir potreste alle due seguenti condizioni:

(1) Allude a una mia relazione intorno ad una recita della *Piccarda Donati*. che vedrete nelle memorie e documenti relativi a quel dramma.

« 1º Ottenere dal Giardini (che in questo dicembre recita alla nostra Canobbiana) che non dia nel corso di detto mese il *Tassoni*, ma aspetti a recitarlo nel susseguente carnevale.

« 2º Recarvi in persona a Milano per assistere alle prove ed eccitare allo studio gli attori colla vostrà viva voce e presenza.

« Quanto al compenso, trattandosi di dramma non nuovo nè appositamente scritto per la compagnia Lombarda(1) dovrete rimettervi in me, e se le cose andranno bene non avrete ad essere malcontento. — Una pronta e decisiva risposta. — » *Tutto vostro* — BATTAGLIA.

« *Mio ottimo Amico.*

« È bene infatti che ci spieghiamo sul conto del vostro *Tassoni*. Essendo produzione già nota in diversi Teatri e specialmente a Milano, e già passata al repertorio di diverse compagnie, io non posso assumere il peso del sesto per ciascuna recita in qualunque piazza. Sarebbe come un obbligarmi a non farla recitare che ben di rado e ne' casi di tutta probabilità di forte introito, i quali casi in diverse piazze sono ben rari. — Aggiugnete che quind'innanzi mi sono proposto di non avere imbarazzi di conti aperti cogli autori, e ciò per più ragioni che qui sarebbe lungo enumerare.

« Quindi, il patto definitivo che vi fo è questo:

« Il quarto dell'introito serale, netto delle spese e quinto al Teatro, di tutte le recite di Milano, nella pros-

(1) I Comici e i Direttori delle compagnie hanno sempre due buone ragioni per pagar poco l'autore. — Se il dramma è nuovo vi dicono: — « Non possiamo comprarlo finchè « non è provato ». — Se è provato ed approvato vi dicono: « Non possiamo comprarlo perchè non è nuovo ». E questi che trattava meco era un autore... ma era capocomico!

sima Quaresima e Primavera, e non altrove. — Le dette recite avranno luogo in abbonamento, e gli abbonati non saranno da computarsi nell'introito serale, così pure i palchi affittati a stagione.

« Avrete diritto alla continuazione delle repliche fintantochè il numero de' biglietti d'ingresso non iscada sotto i trecento.

« Recandovi a Milano per assistere alla messa in iscena, potrete disporre di una modica somma di anticipazione, al vostro arrivo o anche prima della partenza.

« Se accettate, rimandatemi copiate di vostro pugno le condizioni che vi fo, se ricusate avrò il dispiacere di ritornarvi il libro, ove non vogliate farmene un dono per la mia biblioteca particolare. Nella prossima Quaresima e tosto che sia chiuso l'elenco degli attori, mi farò un piacere di aprire le trattative colla direzione di questo vostro Teatro.

« Non so dirvi se la vostra *Gente del Popolo* si è data a Genova; ma dubito di no, e che non si darà per la ragione che quell'impresario Sanguinetti sceglie dal repertorio di preferenza le produzioni sulle quali non pesano propine d'autori.

Milano, 27 1847.

Tutto vostro dev. ed affez.
« BATTAGLIA »

Nella risposta domando la metà dell'introito della prima recita di Milano o almeno un terzo, accordandomi il quarto della prima a Modena.

Mio caro amico,

« Voi mi giudicate molto male. L'ultima mia proposta fu dettata più da un riguardo al vostro interesse che al mio. Accettando il patto da voi fatto del sesto per tutte le recite in Milano, io mi sarei trovato co-

stretto ad ommettere le recite del vostro *Tassoni* nelle piazze ove la compagnia pel venturo anno è pagata, e questo sarebbe stato un danno più per voi che per me; stantecchè, con un repertorio ricchissimo, nelle piazze ove la compagnia è pagata posso adempiere ai miei impegni senza ricorrere a' componimenti gravati o tanto o poco di diritti d'autore, che in tali casi pesano per intero sulla mia cassa, senza verun pro.

« Io voglio che vi convinciate che ammettendo alla recita il vostro *Tassoni*, non fo che soddisfare al desiderio di rendere onore a persona che stimo assai. Stantecchè per dar luogo allo studio e alle recite del *Tassoni* dovrò ommettere quello di ottime pezze tradotte, (1) e ridotte e già pagate e belle e pronte per la scena e di sopramercato nuovissime e di autori favoritissimi come: Scribe, Dumas, Soulié ecc. Questi sono i vostri veri nemici. Voi altri benedetti autori italiani non avete mai potuto figgervi in capo che sotto il punto di vista meramente mercantile, non torna conto alla compagnia recitare le cose vostre (se pure non sieno strepitosamente belle), e solo ci può essere la soddisfazione di proclamare dei nomi italiani più o meno stimati fuor del patrio circuito.

« Alle corte: Sarà fatto come desiderate voi. Per le recite a Milano *il terzo*; per quella (la prima) a Modena, non solo il quarto, ma il terzo del pari. Siete ora contento?

(1) Finchè si potranno mettere in iscena le produzioni più in voga dei Francesi colla spesa d'un franco pel libro e di dieci franchi all'apparatore che le traduce; gli autori Italiani non potranno sperare dal patriottismo dei Capi-comici un equo compenso per le loro produzioni originali. — E poi (diciamcelo all'orecchio) i drammaturgi francesi sanno il mestiere della scena meglio di noi.

« Quanto a dare a Milano la prima recita fuori di abbonamento, farò il possibile, ma senza impegno. Restiamo impreteribilmente intesi così. — Se avete qualche *nuova* produzione, mandatemi il manoscritto e fatemi le vostre domande. Ma non perdete tempo.

« *Tutto vostro aff.* — BATTAGLIA.

« È ben inteso che per la recita di Modena, non assumo obbligo, e solo sta il caso qualora la compagnia faccia contratto con questa piazza pell'anno 48-49.

» *Gentilissimo amico*,

«Giorni fa io vi scriveva annunziandovi che il vostro *Tassoni* sarebbesi recitato la sera del 9 andante. Quella mia lettera non ebbe risposta, e sono quindi autorizzato a dubitare la sia andata smarrita. Ora vi scrivo che in fatti il *Tassoni* si recitò ieri sera con discreto successo, e che sarebbe stato migliore con un pubblico meno impaziente delle azioni drammatiche di lento e largo sviluppo come la vostra. Però le più vive e piccanti scene, quelle in ispecie del Marchese, del Menabotte ecc., piacquero ed ebbero manifestazioni di gradimento. Nel tutt'insieme si lodò la buona e regolare condotta, l'aggiustatezza del dialogo, e una tal quale evidente pittura della Corte Estense al tempo cui la vostra azione si riferisce. Ho la quasi certezza che un uditorio meno schizzinoso di quello attuale del teatro Re, e con una recitazione più caricata che non quella voluta dal metodo della Compagnia Lombarda il vostro dramma avrà riuscita più brillante (1). Gli attori fecero quanto doveano per adempiere lo-

(1) Il che vuol dire. che per piacere di più si sarebbe voluta la recitazione *rococò* dei Morrochesi e dei Ghirlanda. Bisogna convenire, che per questa parte il gusto degli artisti e del pubblico oggi è un tantino più corretto.

devolmente alle loro parti; ma le vere parti buone, quelle che animano e aiutano anche l'attore mediocre sono poche, e qui sta forse la principale cagione di una tal quale languidezza d'interesse e di effetto. Avrei voluto che la vostra commedia fosse meno ricca di sviluppi nel dialogo, più concisa, più rapida e nutrita l'azione, più piccante e di sorpresa lo scioglimento.

« In questo, que' benedetti *Vaudevilles* francesi ci hanno guastato il palato.

« A Cremona si darà e in giugno il vostro *Tassoni*, ed ivi ne sono certo avrete un molto maggior compenso di applausi, di quelli avuti a Milano da un pubblico *eng ants jaunes* che affetta, per *bon ton*, di non lasciarsi mai commuovere nè dall'ammirazione nè dal diletto.

« La vostra parte d'introito fu consegnata al sig. Piacenti venuto a vostro nome ad assistere alla recita. Egli vi avrà date le sue relazioni che avrete trovate conformi alle mie, le quali sono genuine.

« Se avete qualche altro vostro nuovo lavoro siate sollecito a mandarmelo.

Milano, 10 *aprile* 1847.

Il vostro affezionatissimo
BATTAGLIA

Sarà degno di osservazione l'articolo che qui sottopongo a' miei lettori ove pensino, che la *Gazzetta Ufficiale* austriaca di Milano non doveva giudicare favorevolmente un dramma di tendenze liberali. C'é nell'autore di quest'articolo, a mio credere, una grande abilità nel mascherarvi le esigenze retrive del governo dispotico straniero circa lo spirito della letteratura per farla servire a' suoi intenti. L'autore di

quest'articolo si studia quindi di criticarmi come scrittore che sbagliò nel concetto civile progressivo volutosi dalla ragione dei tempi e a tutta prima lo si direbbe uno sfegatato liberale.

Estratto dalla *Gazzetta Privilegiata di Milano*, del 28 agosto 1846.

« Un valente sostegno delle scene comiche italiane ci aveva parlato di un sig. Sabbatini da Modena, i cui primi saggi drammatici davano, a questi giorni, buon'arra del suo spirito e del suo ingegno; e già noi ce ne rallegravamo pel nostro povero teatro, quando ci venne tra le mani il suo quadro drammatico del secolo XVII, intitolato *Alessandro Tassoni alla Corte di Francesco I d'Este;* ci ponemmo tosto a percorrerlo con insolita avidità.

« Giudicando il sig. Gio. Sabbatini da questo primo lavoro, ci parve che le lodi del nostro amico fossero un po' esagerate, non già rispetto alle buone disposizioni che si vedono in questo poeta comico nascente, ma rispetto al suo *Tassoni*, la cui età (intendiamo parlare di quella in cui egli fioriva, come scriveva Cornelio) è rappresentata dal marchese Nicolò, che è un di quei tipi siffattamente bassi e spregevoli da metter nausea alla parte più rozza e ignorante del pubblico contemporaneo.

« Due secoli hanno recato tali e sì importanti cambiamenti nelle varie posizioni sociali, che un marchese, come questo Nicolò de' Tassoni, non è ormai più possibile, o, se pure lo fosse, non è più possibile fra noi un pubblico che ne tolleri l'ignoranza e la brutalità, in teatro o fuori. Le nostre istituzioni, la nostra civiltà, i nostri lumi hanno già collocato ciascheduno di noi al posto che gli compete, e la grande maggioranza degli uomini non riconosce nè rispetta

altra orgogliosa aristocrazia, da quella in fuori dell'ingegno, del carattere e dell'onore. Teniamo dunque per fermo, che il personaggio sotto il quale il sig. Sabbatini ha voluto rappresentare l'età in cui viveva l'autore della *Secchia Rapita*, sulle nostre scene lombarde, e vogliamo credere anche sulle altre della penisola, non sarebbe oggidì comportabile.

« Del resto la scelta di un prototipo storico, per la tessitura di un dramma, la stimiamo opportunissima, perchè di maggior interesse e di migliore istruzione, a confronto di qualsiasi protagonista inventato; e non è molto tempo che ce ne siamo rallegrati anche col giovane nostro poeta Rotondi, autore del *Guttemberg*; ma lo scopo, per sè stesso lodevole, *di accrescere odio alla guerra che muove la privilegiata ignoranza, dallo splendore del suo avito seggio all'ingegno*, è forse a quest'ora frustranea, per la buona ragione, che la privilegiata ignoranza è ormai resa impotente a far la guerra agli ingegni, e che a siffatta importanza suppliscono più presto gli ingegni stessi, soli che conservino il barbaro privilegio di lacerarsi fra loro, specialmente quando sono mediocri.

« Ciò per altro che manca allo scopo è in questo dramma compensato da un dialogo facile e naturale; da un intreccio ingegnoso e dalla lodevole dipintura del carattere di Alessandro Tassoni. Gli elementi di un buon poeta drammatico non difettano di certo nel sig. Sabbatini, e ci è dolce sperare che egli possa, quando che sia, compensare al nostro teatro della privazione in cui trovasi di buoni componimenti, e seguire l'esempio di Revere che ha già incominciato, con pubblica lode, a ristorare le nostre scene, legate da molto tempo a vergognoso vassallaggio straniero.

§ VII.

OSSERVAZIONI TRISTI E CONCLUSIONE LIETA

La gloria è una gran bella cosa; ma solo di gloria non si vive. I nostri lettori avranno visto che la fortuna del mio *Tassoni*, non fu una fortuna d'oro.

Fra le rappresentazioni di Modena, di Milano e di Parma non sono riescito a ragranellare seicento franchi!

A Bologna la stessa compagnia Coltellini lo ha rappresentato più volte; prima con pretesti per negarmi i diritti d'autore, poi con promesse non mantenute; riconosciuti i diritti, non volle indursi a pagarmi.

Dopo Bologna, il *Tassoni* fu recitato in altre città senza che mi si dimandasse il permesso; e nessuno dei comici ai quali scrissi, perchè almeno mi dicessero dell'esito, mi rispose.

Tentai di farlo accettare alla compagnia reale al servizio del Re di Sardegna. — Il sig. Domenico Righetti, fiore d'onest'uomo, mi scrisse che ben volontieri avrebbe accolta la mia produzione e che m'avrebbe offerte le stesse condizioni fatte a Marenco e Nota; ma la censura di Torino proibì il dramma e felicissima notte! Al Righetti non conveniva ammettere nel suo repertorio una produzione che non avrebbe potuto rappresentare a Torino, ove doveva dimorare sei mesi dell'anno e dare ogni settimana una rappresentazione nuova. — Eran proibite nella capitale subalpina le commedie nelle quali si mettevano poco rispettosamente in iscena personaggi di corte. — Infatti prima del quarantotto a Torino non era stato ancora rappresentato il *Bicchier d'acqua* dello Scribe!

Dopo le riforme la censura si allargò. Ma io era troppo distratto dalle novità politiche per pensare al

mio *Tassoni*. Dopo le vicende del quarantotto, il teatro fu invaso da'bottegai delle *attualità*. Cominciò un certo Galeano a solleticar le passioni rabbiose coi guazzabugli del *Diavolo, dei Gesuiti, e dei Codini Radeschi* — e a lui tennero dietro altri di quella risma, come avrei potuto sperare che il pubblico avesse tollerato solo un atto del mio *Alessandro Tassoni* — *acqua fresca*, come dicevano i comici?

A Modena l'anno scorso, 1860 Napoleone Tassani volle ridare il *Tassoni* e mi offerse il quinto dell'introito. — Alla persona incaricata di ritirare la somma disse: — Venite domani. — All'indomani la compagnia era sciolta per debiti e il Tassani era fuggito.

A Torino mi fu chiesto il dramma da due compagnie; ossia mi fu chiesto il *libro* perchè non si trovava più in vendita. Quando si seppe che volevo salvi i diritti d'autore, mi si rise in faccia, e non si parlò più di metterlo in iscena.

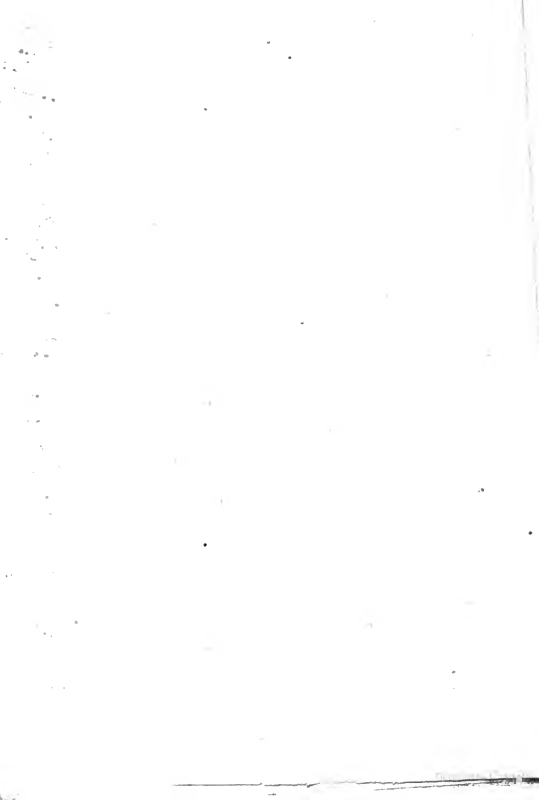
E qui finiscono le cose più notevoli della vita del mio primo dramma storico che ora trovo più acconcio di chiamare commedia.

Forse molti giovani scoraggiti si chiederanno. « E sarebbero tutti di questo valore i compensi che noi potremmo sperare nel correre l' arringo di scrittori teatrali, anche quando riescissimo con buona fortuna? » E io loro risponderò. — Eppure mentre la fortuna del mio primo lavoro fu sì modesta, e quella della maggior parte degli altri che gli tenne dietro, come vedrete, sì avversa, io oggi (1), a' miei cinquant'anni, sono rincalorito di più a scriver pel teatro, e in questo

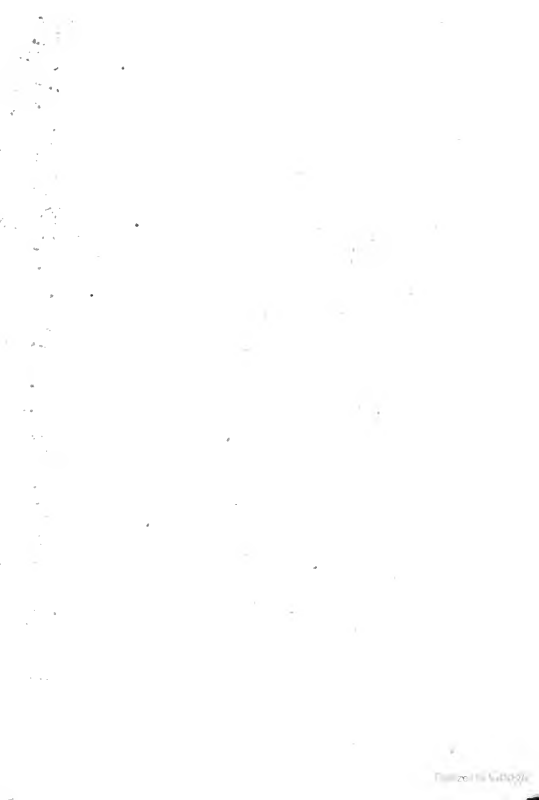
(1) Osservo che ciò scrivevo nel 1861. Oggi (siamo al principio del 1864) comincia a dir vero, il mio calore alquanto ad intiepidirsi, non per l'età mia, ma per l'età dei miei tempi.

momento ancora in cui ho a soffrire contrarietà di nuovo stampo da farmi proprio diventare una specie di martire, persisto nella voglia di scrivere commedie. — Converrà ben dire che ci sia qualche cosa in questa professione di scrittore, che valga più della gloria e del danaro.

Io non posso spiegarvi che sia, solo vi dirò che questo premio io l'ho in me stesso quando penso e scrivo.

In quanto al *Tassoni* osserverò ancora che la memoria della commozione provata al primo plauso dei miei concittadini, e quel tale libriccino color di rosa degl'ignoti giovanetti, che m'attestavano il loro affetto, sono un compenso a me caro forse quanto le cento mila lire guadagnate da Dumas figlio per la sua *Dama dalle Camelie*. — Lo scrittore italiano è fatto così — onesto, povero e contento.

BIANCA CAPELLO

QUADRO DRAMMATICO

DEL SECOLO XVI

BIANCA CAPELLO

Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili e la laidezza di un uomo, a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificoare un popolo ad ogni gentil creanza.

Botta.

PERSONAGGI

FRANCESCO MEDICI
BIANCA CAPELLO
PIERO BONAVENTURI
MARGHERITA
GIOVANNA D'AUSTRIA
BORTOLO CAPELLO
LUCREZIA GRIMANI
IL MONDRAGONE
MARIETTA LONGHI
DIEGO
MARIO SFORZA
PANDOLFO DE' BARDI
IACOPO SALVIATI
SUSANNA
TIEPOLO
MICHELI

DONZELLI. PAGGI. CAVALIERI. DAME. GUARDIE.

INTRODUZIONE

« Bianca Capello, nata al mondo per mostrare la potenza degli attrattivi femminili, e la laidezza di un uomo, a cui era da Dio comandato non solo di governare, ma di edificare un popolo atto ad ogni gentil creanza, fuggiva, nel 1563, lo sdegno de'suoi parenti, da Venezia nella città capitale della Toscana ricovrandosi. La cagione erano i suoi furtivi amoreggiamenti con un giovane fiorentino, che avea nome Piero Bonaventuri, ed ai negozi di cambio e commercio nel banco de'Salviati attendeva. Bella e spiritosa e di grazie moltiformi dotata, imperciocchè, o che scherzasse, o sopra è stesse, o il leggiadro volto con sembianza di mestizia annuvolasse, sempre risplendeva in lei un cotal lume d avvenenza lusinghiera, di vaghezza ghiotta che l'uom rapiva, aveva di sè medesima stranamente invaghito il giovane Piero, il quale, bello ed aggraziato ancor egli essendo, aveva

di un uguale amore della sua persona la Bianca accesa. Bartolomeo Capello, uomo patrizio, era il suo padre, il quale, siccome aveva la figliuola bella, così la volle anche fare costumata, con ogni più diligente cura allevandola. Ma l'amore pur troppo fa forza altrui, e rompe spesso non solamente la retta ragione, ma ancora le buone abitudini. I due innamorati di nascosto si vedevano la notte, poi vennero i timori d'essere scoperti, poi i sospetti dei frutti d'amore. Il superbo patrizio non era per tollerare nè la tresca, nè il disonore. Pensarono alla fuga, ma con promessa di matrimonio, che poi adempirono in Firenze. Bianca adunque, raccolto nella casa paterna quanto di gioie, di perle e d'altre suppellettili preziose potè, se ne venne frettolosamente col suo Piero, ed in Firenze arrivò. »

« Il padre, acerbissimamente se ne sdegnava, tutta la parentela, che grande, ricca e potente era, si risentì e si mosse; il Grimani, patriarca d'Aquileia, fratello della seconda moglie di Bartolomeo, tanto romore dell'amoroso caso menò, che tutta la nobiltà veneta se ne chiamò offesa. Piero fu bandito di terra, luoghi e navilj con taglia di duemila ducati; Giambattista Bonaventuri, suo zio, posto in carcere, miseramente vi morì per influenza di petecchie. »

« Sparseseno la voce in Venezia, sparsesi per l'Italia; rapitore e rapita erano in bocca di tutti. Cosa da romanzo pareva ed era veramente; il mondo, che più non poteva parlar di guerre, perchè più non ve n'erano, parlava d'amore. Tutti condannavano Bianca, molti condannavano Piero, non pochi l'invidiavano. »

« Mentre sulle lagune, contro l'amorosa coppia si fulminava, sull'Arno si compassionava: l'amabilità e la disgrazia dei due giovani muovevano i cuori; ognuno augurava loro e durevole scampo e felice destino. Ma v'era chi vegliava per vizio, bellezza conosciuta vi correva pericolo, le abitudini alessandrine e cosimesche non erano sperse, Francesco era figliuolo di Cosimo. Francesco adunque, allettato dalla graziosa fama, volle vedere Bianca, videla, e ne fu preso d'un immenso amore; l'anima sua tutta intiera la veneziana

donna subito signoreggiò. Incominciossi una funesta passione. L'ambizione tentò Bianca, parendole alta ventura di essere vagheggiata da un principe. L'ambizione tentò anche Piero: il vinse il vil pensiero che la moglie gli servisse di scala al potere. L'innamorata fanciulla di Venezia diventò adultera, l'innamorato giovane di Firenze diventò paziente di adulterio; Francesco, signore di Toscana, adultero ancor egli, godeva dell'infame mercato. »

« Fra queste sozzurre Cosimo (elleno ebbero principio prima della sua morte) dava per moglie a Francesco l'arciduchessa Giovanna. Le nozze avrebbero dovuto far ravvedere e trattenere il novello sposo, ma viemmaggiormente ei s'ingolfava nel lezzo degl'innamoramenti con Bianca. Prima dello sposalizio la visitava nascostamente in casa del marito, dopo la trasse in luogo vicino al palazzo. Trassevi ancora Piero, cui creò suo guardaroba. Non sentivano vergogna nell'amore: in fronte del popolo con modi scoperti, il principe il confessava, impudicizia ed impudenza regnavano. Cosimo l'ammoniva, la principessa sposa piangeva, e gli dava esempio d'ogni virtù; ma nulla giovava, perchè la Bianca, col suo volto, non so se mi debba dire angelico o diabolico, era più forte del padre, della moglie, e di quanto il mondo pensasse o dicesse. »

« Piero intanto, divenuto insolente, era grave a tutti. Cortigiani, magistrati e ricorrenti per grazia o per favore, il corteggiavano; l'insolenza produsse l'inimicizia; tesergli insidie, fu ucciso, non senza che il principe Francesco ne fosse consapevole. Cosimo morì: più liberi, accesersi vieppiù i due amanti. Oltre le grazie della persona, usava Bianca, per fomentare la passione del Granduca, i filtri, i prestigi ed il ministerio di una Giudea, cui il mondo credeva esperta d'incantesimi, ed era veramente d'inganni. La fattucchiera era Bianca, non la Giudea. »

« Restava a farsi una grande e scandalosa fraude. Per medicine, per disordine, per corruttela, era Bianca divenuta infeconda. Non aveva il Granduca prole maschile: l'addolorava il vedere che la successione passasse ai fratelli. Ma-

linconico per natura, l'orbezza il rendeva ancor più malinconico e noioso a sè e ad altrui. Bianca ostentava la fecondità, tutti gli esterni segni affettandone. Giunse il termine della supposta gravidanza. Preparansi segretamente tre donne in punto di parto, una sola partorisce il giorno avanti un figliuolo maschio, vien portato, dicono, dentro un liuto, in camera della Bianca, che fingeva i dolori. La notte del 29 agosto del presente anno 1576, risuonò il palazzo di liete grida, od ecco che ognuno, esultando, affermò, la Veneziana avere partorito un bel fanciullo. Il Granduca s'alzava frettolosamente da letto per andarsi a beare della novella prole. Bianca, quasi donna di colmi desideri per felice parto, di tutta allegrezza si rallegrava, e Francesco ancora. Chiamava il fanciullo don Antonio, perchè credeva che il santo di questo nome, al quale si era raccomandato, avesse fatto la grazia; il pubblico per suo, assegnogli grosse rendite (1), ricevetteno dai cortigiani le congratulazioni. Queste cose si facevano, mentre ancor vivea la moglie Giovanna. Delle tre donne appostate pel parto, perchè non parlassero, due furono uccise, la terza si salvò colla fuga: una quarta, che aveva condotto tutto l'artifizio, fu bersagliata con archibugiate sulla montagna, mentre se ne tornava a Bologna, sua patria. Ferita, ma non morta, svelò l'infame arcano sotto esame giuridico, che fu mandato a Roma al cardinale Ferdinando de'Medici, fratello del Granduca. Ma anche Francesco il seppe, e dalla Bianca stessa il seppe, la quale ebbe il fronte di svelargli (tanto la maliarda era sicura dell'effetto delle sue arti) il parto essere stato finto, ed Antonio figliuolo di un uomo e di una donna di campagna. Fu tutt'uno per lo stupido e crudele Medici. S'infervorò vieppiù per la sua Bianca, vieppiù si vantò per padre del non suo Antonio, volle comprargli un principato nel regno di Napoli

(1) *Dice il Galluzzi che il Granduca costituì a questo supposto figlio un ampio patrimonio e alcuni stabili pervenuti al fisco per la congiura recente Pucci e Ridolfi.*

per prezzo di dugentomila ducati. Se Francesco fosse più vile o Bianca più furba, io nol saprei. »

« L'infamia per sozzurra si cambiava in infamia per feste. Morì la granduchessa Giovanna (1). Francesco e Bianca si erano promesso di sposarsi, se la moglie e il marito morissero: l'assassinio aveva tolto di vita Piero, un male lungo ed incurabile Giovanna. Bianca richiedeva della promessa Francesco; il che significava che gran duchessa la facesse. Il Granduca esitò, tenendolo dall'un dei lati un resto di rispetto pel decoro pubblico, dall'altro spingendolo un forsennato amore. Un ecclesiastico savio ne lo sconsigliava, ma un frate malvagio dell'ordine de'zoccolanti, compro dalla Veneziana, ve l'indusse. Furono da lui sposati segretamente davanti all'altare in palazzo: per ricompensa il frate fu fatto vescovo di Chiusi, singolare specie di simonìa. »

« Compito nel mese d'aprile del 1579 l'anno del lutto per la morte della granduchessa Giovanna, il Granduca prese consiglio di pubblicare il suo matrimonio con la Bianca. Ne diede parte alle Corti; mandò a Venezia il conte Mario Sforza di Santa Fiora, significando avere sposata Bianca Capello, riputandola come figlia di quella serenissima repubblica, e stimando con tal mezzo di diventare ancora lui suo figlio di natura, siccome sempre le era stato di volontà e d'ossequio. Vantò nella lettera le singolari virtù della sposa, pregiossi di averne già ottenuto un figliuolo, promisesi nuovi frutti dalla di lei fecondità. »

« La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di Stato. Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà veneziana s'onorò di ciò, di che s'era vergognata;

(1) *Il Galluzzi dice, che il pubblico credè che morisse di dispiaceri per feste celebrate dal Granduca al fratello della Bianca. — Una cronaca fiorentina contemporanea pubblicata da Carlo Morbio narra che « si diceva che non era morta sopra parto, ma per dispiacere che haveva della pratica, che haveva il Granduca colla Bianca. » — La Granduchessa (secondo la citata cronaca) inviava i ricorrenti a lei per grazie alla Bianca, perchè nulla poteva presso il marito.*

i parenti, che avevano voluto far ammazzare per sicarii prezzolati Bianca e Piero in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola in Venezia. Per ordine pubblico, quaranta senatori andarono ad incontrare il conte Mario alle Grazie; altri gentiluomini furono destinati ad intrattenerlo ed onorarlo. Alloggiò in casa Capello; Grimani, quel patriarca di Aquileia, aspettollo alla porta in abito cardinalizio. Fu condotto in collegio all'udienza del Doge e della Signoria, accompagnato dai quaranta senatori, servito da tutto il parentado, seguitato dai magistrati e dal corpo della nazione fiorentina. »

« Il senato dichiarò la Bianca (a tale condussero un venerando consesso alcune lusinghe femminili) *vera e particolare figliuola della repubblica a cagione di quelle preclarissime e singolarissime qualità, che degnissima la facevano di ogni gran fortuna, e per corrispondere alla stima che aveva mostrato il Granduca tenere della repubblica in quella sua prudentissima risoluzione.* »

« Venezia esultò. Suonarono le campane di san Marco, tuonarono le artiglierie, si accesero i lumi alle case, i fuochi sulle piazze: il padre ed il fratello della nuova figliuola di san Marco, creati cavalieri, ebbero il titolo d'*illustrissimi*, ed ottennero la precedenza su gli altri. Il Granduca mandò don Giovanni de'Medici, suo fratello naturale, a ringraziare la repubblica, all'arrivo del quale si rinnovarono le feste e gli onori. »

« Firenze doveva rispondere a Venezia nell'allegria, ed effettivamente rispose. La repubblica destinava agli onori e ceremonie fiorentine due senatori gravissimi, Antonio Tiepolo e Giovanni Micheli: novanta gentiluomini sì della città che della terraferma gli accompagnavano. Bartolomeo Capello, padre, Vittorio Capello, fratello, il Patriarca di Aquileia, zio, accrebbero l'onorevole comitiva. Furono incontrati a Firenzuola dai ministri di Corte, poi a cinque miglia da don Pietro e don Giovanni, fratelli del Granduca. Finalmente, fra i suoni delle campane, le salve dell'artiglierie, le salutazioni del popolo, Firenze stessa, nel palazzo

de'Pitti, gli accoglieva. Dovevansi, come figliuola della repubblica, i regi onori: trattossi d'incoronazione. Il Granduca non capiva in sè dall'allegrezza: ma ecco attraversarsi il nunzio del Papa, pretendendo gli atti dell'incoronazione essere di sola competenza dei pontefici romani. Vi fu che fare assai. Infine il nunzio pure si contentò per essergli stato detto, che l'incoronazione della Bianca non significava altro che l'adozione della repubblica. Senza di questo mezzo termine, a patto niuno, il prelato sarebbe stato forte. »

« Addì dodici d'ottobre la scappata di Venezia, la doppia adultera d'un marito legittimo e di una moglie legittima, la stipendiatrice di un'Ebrea ribalda, l'ucciditrice di tre donne chiamate da lei a finto parto, fu portata trionfalmente con la corona in testa, e col suo Francesco a lato dal palazzo de'Pitti alla chiesa metropolitana, in mezzo a festevole e magnifica pompa a tal'uopo apparecchiata. Prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciatori di Venezia, le facevano concorso e corteggio intorno. Così si ringraziò l'Altissimo del fausto avvenimento. Non mi farò a descrivere le feste che vi furono. Solo dirò, che un Medici ed una Firenze le davano: il che vuol dire, che magnificenza e vaghezza le segnalarono. Bene il popolo se n'accorse che dovette pagare, imperciocchè il Granduca vi spese trecentomila ducati. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, l'eroiche virtù di Bianca Capello, e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente storia, bisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo. »

. . . .
. . . .
. . . .

« In Toscana era succeduta già, insin dal 1587, una grande mutazione. Ai diciannove d'ottobre eravi mancato di vita il granduca Francesco, ed il giorno seguente era anche passata la granduchessa Bianca. La loro morte subita e contemporanea diede occasione di commenti alle penne dei romanzieri, nè sembrava per gli esempi precedenti che alcuno potesse morire alla Corte Medicea se non di ferro o

di veleno. Finsero adunque che Bianca, disegnando di far morire di veleno il cardinal Ferdinando, arrivato poco tempo innanzi alla Corte, avesse preparata una torta avvelenata, ma che egli, avvertito da una sua gemma, che avea la qualità di cambiar di colore accostandosele una sostanza venefica, dalla apparecchiata vivanda si astenesse; che poi Francesco, non consapevole dell'insidia, se ne fosse cibato, e Bianca, vedendo il marito avvelenato e il cognato salvo, per torsi d'impaccio, inghiottisse ancor essa il tossico. Ma queste sono fole, nè Bianca avea cagione di voler la morte del cardinale, col quale si era recentemente riconciliata. Vorrei poi sapere di che razza sia la gemma che cambia di colore per la prossimità del tossico; chè sarebbe per verità un bel trovato; queste sono cose ariostesche (1). »

CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, lib. XIV.*

---

(1) *Il Galluzzi a questo proposito dice: « Rappresentarono il Cardinale non solo spettatore indolente di questa tragedia, ma a guisa del più crudele carnefice dissero essersi posto con i suoi in guardia, affinchè non fosse apprestato verun rimedio a quegl'infelici. »*

La cronaca contemporanea del Morbio così nudamente narra il fatto:

« Addì 19 settembre in lunedì a 4 ore morì il granduca Francesco d'anni 46. mesi 7 e giorni 19 al Poggio a Caiano di veleno, e a ore 7 della medesima notte arrivò a Firenze il suo fratello e successore, subito andò a pigliare il possesso della fortezza, dove fu riconosciuto per padrone e mandò a Buonuomini di San Martino ducati mille. A dì venti detto sonato l'avemaria cominciò a sonare tutte le campane a morte e durarono un'ora; alle due ore di notte fu portato il corpo in Firenze sopra una lettiga di velluto rosso e fu portato in San Lorenzo, et il giorno doppo si mostrò al popolo, et il medesimo giorno morì anco la granduchessa Bianca a ore 19 al Poggio a Caiano parimente di veleno, e a ore 4 fu portata in Firenze e sotterrata in un avello sotto le logge di S. Lorenzo senz'altra pompa. »

Queste vicende narrate dal Botta e i particolari raccolti dagli storici, dai cronisti e dai documenti di que' tempi, hanno fornito il soggetto del mio dramma. Tale soggetto, lasciato nella sua storica integrità, e solo disposto e lumeggiato in guisa che vestisse una forma artistica, m'ha condotto, io credo, alla soluzione di questo problema: — Conciliare il maggior grado possibile dell'effetto teatrale colla verità dell'azione, dei caratteri, degli uomini e dell'epoca, e colla bontà dello scopo morale. — Tanta mia franchezza nell'asserire che la mia Bianca Capello riunisca sì belle condizioni non parrà una millanteria quando, letta la storia e il dramma, si vedrà come i momenti più teatrali siano quelli che io traeva dalla storia o nella loro materialità, o nel loro carattere; — per momenti teatrali intendo ciò che comunemente si dice *situazioni*. — Queste asserisco belle perchè non sono di mia invenzione. Io potrei non averne approfittato nel modo di ritrarle e condurle per la pochezza del mio ingegno, e, ove ciò fosse, pregherei i valenti a volere rendere fecondo delle loro ispirazioni il campo da me coltivato indarno.

Uno de'principali personaggi, Margherita Bonaventuri, individualmente non è storico, ma, come tipo, mi rappresenta una moribonda fiammella delle civili passioni che si estinsero a poco a poco sotto il reggimento dei Medici; e l'ho introdotto altresì come un filo che vada a riannodarsi ai capi che la storia mi offeriva sempre qua e là interrotti nella sua gran tela. — Questa è la parte inventiva concessa al poeta storico. — Le memorie storiche d'un'epoca ci vengono un po'sconnesse nel loro andamento; le grandi risultanze sono accertate unanimemente da testimoni che assistono alla vita dell'umanità; ma a questi testimoni sfuggono i fatti intermedii e restano molte lacune, che l'ermeneutica morale e civile riempie raccogliendo tutte le circostanze de' fatti, ravvicinandole, commentandole per unire gli anelli della gran catena degli eventi e mostrarne un tratto non interrotto. Il poeta per via delle sue rappresentazioni deve creare la sua storia ipotetica che vada a congiungersi a quella di

fatto. — La Margherita è una mia ipotesi nelle vicende ricevute dalla storia intorno la Bianca, è l'anello che ho posto a legare quelli che la storia mi dava staccati. Ma la mia ipotesi è quale a un poeta è lecito idearla. — A lui basta la possibilità logica del riannodamento dell'invenzione col fatto reale; possibilità logica suggeritagli dallo studio degli uomini, della nazione e de'tempi ch'ei rappresenta, combinatamente colle leggi dell'arte. Queste fanno più largo il campo delle ipotesi storiche; non importa che abbiano qualche testimonio nella materialità del fatto, basta che l'abbiano irrefragabile nel carattere. — Non importa che io non abbia un principio di prova della esistenza della Margherita Bonaventuri, basta che questa donna sia possibile come donna e come Fiorentina del 1500; basta che quando intreccio le azioni da me inventate cogli avvenimenti storici, questi non siano sostanzialmente alterati per servire alla mia invenzione. — La storia ci ha lasciati incerti sulla causa della catastrofe accaduta al Poggio a Caiano; io drammaticamente ne ho tolta l'incertezza facendone autrice la Margherita, ma in guisa che ciò appaia chiaro ai soli spettatori del dramma, e che sia probabile come un tal fatto restasse nelle tenebre e fosse allora attribuito dalla pubblica opinione al cardinal Ferdinando. Ecco il modo col quale ho innestata la storia all'invenzione anche nelle altre parti del dramma. — La storia ci fa del patrizio Bortolo Capello un vile, ed io, conservando quella sgraziata apparenza, ho tentato mostrarlo sublime.

Altre parole non aggiungo intorno a questo dramma la cui forma è tale da non conciliarmi il favore di tutti; ma se i vari opinanti delle forme drammatiche volessero giudicarmi non secondo un prestabilito sistema, sibbene secondo gli affetti che il mio lavoro suscitasse nei loro cuori, sarei certo che allora solo meriterei una sentenza d'assoluzione o di condanna.

PROLOGO

LA FUGA

1563

« E tu misera troppo, giovinetta
« E troppo sconsigliata, ove ten vai?
« Se fuggi questa tua terra diletta,
« I lieti giorni non verran più mai.
« Ah tu non vedi ancor quanto t'aspetta
« Ordin lungo d'affanni, ancor non sai
« Qual ti attenda destino in regie mura . . .
« Ahi dote, alla bellezza è la sventura. »

Agostino Cagnoli, *Il primo amore di Bianca Capello.*

PERSONAGGI DEL PROLOGO

Bortolo Capello, *patrizio veneziano.*
Lucrezia Grimani, *sua moglie in seconde nozze.*
Bianca, *figlia del primo letto.*
Piero Bonaventuri, *giovane fiorentino.*
Marietta Longhi, *cameriera di Bianca.*
Servi *che non parlano.*

La Scena è in Venezia, 1563.

PROLOGO

SCENA PRIMA

E' notte. Un'anticamera nel palazzo dei Capelli. Pende dalla soffitta una lampada accesa. Nel mezzo porta che conduce negli appartamenti di Bortolo; nella sinistra un'altra che mette nelle stanze di Bianca; a destra porta d'ingresso.

MARIETTA, *poi* BIANCA

MAR. (*Gira origliando per la sala con affanno e trepidante*). Quanti indugi! — Se ci sorprendessero... ! — Povera me, povera Bianca!

BIAN. (*Entra dalla porta di mezzo tutta smarrita, portando un cofano*). A te; nascondi.

MAR. Dove?

BIAN. Qui sotto (*Lo fa porre sotto una tavola coperta da un gran tappeto*). — Dio! che faccio mai?

MAR. La non si disperi; il partito è già preso.

BIAN. Ah Marietta, ho derubato mio padre! Gli

ho portato via i gioielli che ornavano la povera madre mia!

Mar. Già adesso non servivano più che al fasto e alla vanità di una matrigna tanto ingiusta e cattiva con lei.

Bian. È vero. — Come sarò bella con questo diadema di brillanti! Egli andrà superbo di me a Firenze! Oh sì, il suo amore sarà sempre un delirio per me. — Gli sacrifico tanto! Io la gioia di mio padre! Io il desiderio e la speranza di tante famiglie! mi dono tutta a lui, all'oscuro giovinetto, che amo d'amore! Tu non comprendi come per me allevata tra gli ori e le gemme, circondata da omaggi di pompe e di grazie studiate sia inebriante un bel volto sereno, ornato solo d'una bella chioma, che ci appalesa con semplicità i suoi sentimenti e che a un rispettoso inchino preferisce un abbraccio, perchè non sa spiegarsi in altro modo.

Mar. Oh, Signora, non posso comprendere che l'eccellenza d'un amore collocato in alto come quello del suo Piero.

Bian. Non è vero ch'ei deve amarmi come cosa più che mortale? — Ah confortami in questa idea in un momento tanto terribile per me!

Mar. Sì; ella sarà felice. — E ne prego il Signore.

Bian. Sarà benedetto da Dio questo amore comprato così?

Mar. Il Signore perdona.

BIAN. E mio padre? Mio padre mi perdonerà?

MAR. (*Abbassa gli occhi smarrita*).

BIAN. Non mi perdonerà! Sarò una maledetta! (*Resta assorta.*)

MAR. Si lascia passare un po' di tempo perchè gli si ravvivi il desiderio della figliuola e scordi l'oltraggio della fuga; poi gli si scrive una bella lettera tutta amorosa... e s'ella avesse un bambino... mandarglielo portatore della lettera. Allora, vecchio, isolato, proclive alla tenerezza...

BIAN. Io gli abbrevio con questo affanno i suoi ultimi giorni!

MAR. Eh dunque, se proprio non sapesse ridursi a questo passo e n'avesse sempre a sentire tanta amarezza, che le dovesse avvelenare la vita col suo Piero, la ci pensi prima bene, Madonna.

BIAN. (*Si scuote.*) No, no; sono scritti lassù le nostre gioie e i nostri affanni, così. — Non sono più padrona di me; una mano mi spinge fuori di questa casa; piango, mi dispero e insieme sento una dolce, una soave tenerezza! — Ah fra poche ore sarò con lui! Tutta con lui! Sola con lui! Attraverserò con lui mare, monti, campagne! — Vedrò diffusa con lui solo pel cielo la quieta luce di questa notte d'amore, domani spunterà una bella aurora a irraggiare il volto sereno del mio Piero, che mi conduce da sua madre! — Oh quando vedremo lontana torreggiare Firenze! — La

patria del mio Piero! Ed egli m'indicherà il punto della sua... della nostra casa, che lo vide a nascere e lo rivede sì felice! Scorderò allora il passato, rinascerò a una vita nuova e la fantasia precorrerà l'incontro colla madre nostra, la solennità delle nostre nozze, il corso delle nostre domestiche cure nella semplicità e nell'abbandono di cuori non corrotti dalle ricchezze e dalle ambizioni!

Mar. Si ricomponga; passa la famiglia che va al riposo.

Bian. Ah l'ultimo incontro con mio padre! — Sostienmi.

Mar. Per carità, faccia più forza a sè stessa in quest'ultimo momento!

SCENA SECONDA

Messer BORTOLO, Madonna LUCREZIA *preceduti da Servi con doppieri. Tutti vengono da destra, e i Servi escono subito dalla porta di mezzo.*

Bor. Bianca? Tu ci hai lasciati presto stassera! Io ti credeva indisposta e già nelle tue stanze...

Luc. Bianca ha sempre le sue segrete conferenze colla Marietta.

Mar. La padroncina si sente un po'male e in tutta sera non ha certo mostrato gran voglia di parlare con me... Ora attendeva le Signorie loro per dare la buona notte.

BOR. Che hai, Bianca? — Sei tutta tremante?

BIAN. Nulla...

MAR. Credo che le si sia messa un po' di febbre.

BOR. Va, dunque; va a letto, cara...

BIAN... La vostra benedizione...

BAR. (*Le pone la mano sul capo*).

BIAN. (*Alza gli occhi al cielo e giunge le mani*).

BOR. Dio mio, com'è bollente la tua fronte. — Tu soffri. Mandate per un medico.

BIAN. No, no, padre mio... non sarà nulla.

MAR. Domani, s'ella non istarà meglio. Si può aspettare domani, le pare, Madonna?

BIAN. Oh sì...

BOR. Ma appena giorno verrò al tuo letto per sapere di te.

BIAN. Ah, padre mio!.. (*Gli si getta al collo*). Quanto amore per me!.

LUC. Molto smorfiosa la Bianca stassera. — Conviene proprio dire ch'ella sia malata assai.

BOR. Non la mortificate. — Dalla mia Bianca finora non ho avuto un solo dispiacere. E non ne avrò.

BIAN... E se ve ne dessi?... Oh mi perdonereste! — Così buono!

BOR. (*Sorridendo*). Dunque tu conti di darmene?

BIAN. Ah... no...!

BOR. (*Serio e con dignità*). Lo credo. — E tu avrai, spero, fatto tesoro de' principii che ti ho istillati perchè tu sii sempre la degna figlia di un patrizio della repubblica di Venezia.

Bian. (*Fa violenza a sè stessa per non prorompere in lagrime*).

Mar. Madonna Bianca ha proprio bisogno di riposo.

Bor. Va, figlia mia, a rivederci domattina.

Bian. (*Bacia la mano a Bortolo e a Lucrezia*).

Bor. (*La guarda, e preso da tenerezza paterna, la bacia in fronte*). Questo in compenso del tuo piccolo male.

(*Bort. e Luc. escono dalla porta di mezzo*).

SCENA TERZA

BIANCA *e* MARIETTA

Bian. (*S'abbandona ad un pianto dirotto che non le lascia formar parola*).

Mar. La compatisco. Le parole di messer Bortolo devono essere state pur crudeli al suo cuore!

Bian. Ah quel suo bacio era di fuoco per me.

Mar. La si ritiri subito nelle sue stanze, perchè ripasseranno i servi dall' appartamento di Messere. — Appena avrò dato il segnale convenuto dalla finestra a Piero, io la chiamerò. (*La conduce alla porta del suo appartamento e retrocede*).

SCENA QUARTA

MARIETTA *poi* PIERO BONAVENTURI.

MAR. Qui conviene usare assai prudenza, e fare che Madonna sembri fuggita nel grosso del mio sonno; onde io mi ritirerò perchè non abbiano a sospettare di me trovandomi ultima in questa sala... Ah ecco i lumi dei servi. Salva, salva. (*Scappa alla porta d'onde è uscita Bianca. I servi entrano dalla porta di mezzo, la chiudono, poi escono da quella a destra e la chiudono*).

MAR. (*Rientra; apre pian piano la porta a destra, sta attendendo un poco*).

I servi sono già in cucina a cena e fanno baccano. Questo è il momento di dare il segnale a Piero. (*Esce. La scena resta vuota un po' di tempo. Quindi rientra Marietta con Piero*).

PIERO. Non c'è tempo da perdere: chiama Bianca. — Aspetta. Mi raccomando veh, Marietta, di tener bene informato lo zio Battista di tutto quanto concerne l'affare del legato di Bianca. — Non glielo possono negare, e noi potremmo sempre intentar loro una causa e vincerla. — Scrivimi spesso con tutti i particolari. — Dello zio Battista non dubito; avrà molto calore per farci avere i nostri

seimila ducati, ma non la pazienza di darmi conto delle contrarietà che si proveranno a muoverci contro. — Le lettere falle chiudere ne' plichi de' Salviati.

Mar. Spero che Messer Bonaventuri non dimenticherà i miei buoni uffici.

Piero. Nè io, ne lo zio. — Ha fatto il bottino la brava ragazza?

Mar. (*Alza un lembo del tappeto*). Eccolo.

Piero. Oh cara! E chi non amerebbe una creatura ornata di tante grazie! (*Apre e guarda*). — a te questo anellino.

Mar. Ve ne sarò sempre riconoscente. Vi prego, mastro Piero, che non siate un ingrato a chi vi portò sì ricchi doni e a tanto si espone per voi! — Ella vi adora; non la tradite per carità.

Piero. Vi pare? La Bianca è una figura ghiotta! — Sarà sempre la mia ninna. — Oh valla a prendere. (*Marietta entra da Bianca*).

SCENA QUINTA

PIERO, *poi* BIANCA e MARIETTA

Piero. A Firenze i miei compagni resteranno ben sorpresi e invidiosi di vedermi a fianco una sì bella donna e tanto ricca. — E la mamma

che cosa dirà? — Ella odia i ricchi e i nobili. Ma quando vedrà tante gemme e i seimila ducati s'abbonirà. — Oh altro!

BIAN. Piero! (*Gli si getta fra le braccia*).

PIERO. Mia Bianca! È arrivata finalmente la nostra ora!

MAR. Non ve la lasciate sfuggire e andate finchè i servi sono a cena e il gran portone è aperto. (*Prende il cofano e lo consegna a Piero*). Che il Signore v'accompagni e vi benedica! — Ah, Madonna, mi permetta che le dia un bacio. (*Si baciano*).

BIAN. (*Si strappa dal seno di Marietta e va a buttarsi in ginocchio sulla porta donde sono usciti i coniugi Capello*). Dio della misericordia, perdonami; oh benedicimi qui in vece del padre mio, e la tua benedizione e il tuo perdono valganmi il perdono di mio padre!... Ah Dio! — Sento che perdo tutto. Oh la mia casa! (*Nel chinarsi piangendo le cade dal seno un ritratto che si spezza*). Il ritratto di mia madre!... Spezzato!... Dio, Dio!... Piero, lasciami qui. — Dovessi morire di disperazione, lasciami qui. — Non provochiamo lo sdegno di Dio, che non perdona ai figli ribelli!

PIERO. Bianca? Deliri?

BIAN. Ho spezzati i vincoli più sacri! — Mia madre mi maledice dal cielo. Le nostre nozze sono in ira a Dio, non avremo più bene in terra, nè mai.

PIERO. Visioni bizzarre! — Vieni, Bianca, tu vuoi perderci.

MAR. Madonna, coraggio. Doveva ben sapere che le sarebbe costato un tal passo. *(Piano)*. (Fingete di abbandonarla.)

PIERO. Marietta, lasciatela; non mi vuol più bene. — Non voglio usarle violenza. — Tenete. *(In atto di restituire il cofano alla Marietta)*.

BIAN. *(Raccoglie i pezzi del ritratto, li bacia, li nasconde e s'alza risoluta)*. Vengo. — Piero! — Vedi quanto sacrifizio per te? — Ricordati sempre di questo momento. — Guai a te se l'amor tuo non mi riconcilia colla coscienza e con Dio!

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO

FRANCESCO MEDICI

1563

V'era chi vegliava per vizio; bellezza conosciuta vi correva pericolo; le abitudini Alessandrine e le Cosimesche non erano sperse.

Botta.

PERSONAGGI DELL'ATTO PRIMO

Il principe Francesco Medici.
Il Mondragone, *cameriere.*
Monna Margherita, *madre di*
Mastro Piero Bonaventuri.
Madonna Bianca Capello, *sua moglie.*
Un Donzello *del Duca.*
Un Segretario *del Duca che non parla.*

La Scena è in Firenze, 1563,
quindici giorni circa dopo il Prologo.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Palazzo del Duca

Il Principe FRANCESCO, *il* MONDRAGONE.

MON. *(È in piedi accanto al Principe seduto ad un tavolo.)* Quando ella intenda che ne parliamo a S. E. il Duca padre, è presto mandato un dispaccio a Pisa; ma il gran Cosimo dopo le tante disgrazie di famiglia lascia a V. E. tutte le brighe di Stato. Dicesi anzi ch'egli le voglia solennemente rinunziare a un figlio che gli è uguale nel senno e nella prudenza, e superiore nella vigoria non abbattuta dagli anni e dalle dolorose vicende.

FRAN. Se il Duca vuol darmi una tanta testimonianza di fiducia glie ne so buon grado, ma non posso certo consolarmene. Vedi i bei compensi che se ne hanno da codesti cani di Fiorentini dell'averli tolti alle discordie civili, e fatti una delle più forti potenze del-

l'Italia, continuamente attentati, congiure, e quando non possono altro, infami calunnie. — Fino ai Prelati del Concilio di Trento sono giunte le voci, che fanno della nostra casa un covile di belve! D. Garzia (dicono) ha ammazzato D. Giovanni, Cosimo ha ammazzato il figlio don Garzia; e donna Eleonora nostra madre n'è morta di crepacuore. — Ah questo è pur troppo vero, ma più dolorose le sarebbero state queste infami accuse! Verranno poi a implorare la nostra clemenza quando la mano della giustizia percuoterà un qualche sedizioso imprudente, che non seppe mascherare il comune odio di cui siamo bersaglio. — Oh! allora per non perdere la vita d'un complice o per addormentarci alle insidie ci verranno a magnificare vilmente le nostre magnanimità.

MON. Mi duole d'aver destati in vostra Eccellenza tristi pensieri, quando appunto io voleva inspirargliene de' gai e sereni. — D'altra parte creda bene, Eccellenza, che i malvagi presto o tardi si scuoprono, massime quando i Principi sono circondati da servi fedeli e avveduti, che pongono ogni loro bene nella tranquillità dei loro signori *(Fa un inchino)*. Ma permetta ch'io ritorni a questa petizione di Piero Bonaventuri...

FRAN. Tu vuoi dunque ch'io protegga questa nuova coppia contro il bando datole dal Consiglio dei Dieci? — E in quai termini è concepito?

MON. Piero Bonaventuri è bandito da ogni terra e luogo, da ogni navilio armato e disarmato, con duemila ducati di taglia da pagarsi la metà dalla cassa dei Dieci, l'altra metà dal Capello, e ciò per avere sedotta la Bianca, spacciandosi nipote al nostro Salviati, di cui a Venezia non era che l'agente, e inducendola a derubare i gioielli del padre e a fuggirsene con lui.

FRAN. Il bando è severo, e d'altra parte ben sai che le ingiurie fatte contro i patrizii di colà non sono sì facilmente perdonate.

MON. Ma quando un principe tanto rispettato dalla Repubblica di S. Marco se ne facesse mediatore...

FRAN. *(Guarda il Mondragone con un sorriso confidenziale).* Caro Mondragone, non siamo più a Madrid.

MON. Che vuol dire con questo, Eccellenza?

FRAN. Voglio dire che nella corte di Filippo II, quantunque severa e sospettosa, io era forestiero e non occorreva dare importanza alle scapatelle giovanili d'un principe ospite solamente; ma qui è ben tutt'altro. — Le nostre azioni sono con malignità scrutate e interpretate... e la mia mediazione personale per questa donna, che fa parlare tanto di sè per la sua bellezza, pel suo spirito...

MON. Ella protegge il Fiorentino che ricorre a vostra Eccellenza, non la Veneziana...

FRAN. Bada, Mondragone, anche tu! — Io ho un padre sovrano e non molto proclive alla

misericordia, e le punizioni meritate da un figlio principe ereditario, che deve riserbarsi rispettato e invulnerabile, cadrebbero sopra i suoi consiglieri.

Mon. (*Con riso maligno.*) Il Duca è troppo occupato adesso di madonna Eleonora degli Albizzi...

Fran. (*Con subita severità.*) Silenzio! Non permetto assolutamente che si osservino, nè che si commentino i disegni dei sovrani. — E coloro che sono ammessi alla nostra confidenza non debbono baldanzosi usare con noi una famigliarità maggiore di quella che loro venne accordata.

Mon. Perdoni!

Fran. Tu hai preso con troppo calore quelle mie parole di maraviglia per la bellezza della Bianca Capello, quando passava sotto il mio balcone. — Era poi naturale che io mostrassi desiderio di vederla meglio d'appresso... È una donna omai celebre pe' suoi casi... ma non vorrei per tutto l'oro del mondo che si spargessero ciarle a mio carico, mentre pendono trattative di nozze tra me e la figlia dell'Imperatore, e mentre l'Estense cerca di tutto per istornarle.

Mon. Spero che finora vostra Eccellenza non abbia a lagnarsi per alcuna mia indiscretezza. — Pensi ch'io nacqui e fui allevato alla Corte di Spagna, la cui impresa è vedere ed esser cieco, udire ed esser sordo, riferire ed esser muto.

FRAN. E questa dev'essere pure l'impresa della Corte Medicea.

MON. Io non la dimenticherò mai.., ma non credo avere ardito cosa che dispiaccia a vostra Eccellenza, nè pericolosa, consigliando il Bonaventuri a prendere con sè la moglie nell'udienza ch'egli domandava all' Eccellenza vostra per implorar protezione contro le minaccie della Repubblica.

FRAN. E qual titolo hai addotto per determinarlo a ciò?

MON. La maggiore efficacia che hanno sempre le preghiere, fatte da più persone.

FRAN. *(Ridendo.)* E da una bella donna.

MON. Questo non conveniva dire al marito.

FRAN. Quando trattasi di Principi, la gelosia sa fare le sue eccezioni. — E verranno fra pochi momenti, mi dicevi?

MON. Quest'è l'ora in cui Vostra Eccellenza accorda le udienze straordinarie e questa appunto ho assegnata.

FRAN. Mi pare che tardino.

MON. Nol direi.

FRAN. Ma sì. — *(Con impazienza.)* Oggi? Hai tu veramente detto oggi?

MON. Eccellenza, sì.

UN DONZ. I coniugi Bonaventuri. *(Parte.)*

MON. *(S'inchina e parte.)*

FRAN. A dire la verità, questa Bianca l'ho sempre nella mente.

SCENA SECONDA

D. FRANCESCO, PIERO, BIANCA.

FRAN. *(Va loro incontro con aria di bontà; in tutta la scena egli guarderà sempre la Bianca.)* Mastro Bonaventuri, noi ci rallegriamo di cuore della vostra bella scelta. — Una giovinetta, che è il fiore delle nobili donzelle. — Tutta Firenze parla della vostra fortuna.

PIERO. Eccellenza, parlerà ancora della nostra disgrazia dell'esser fatti segno alle persecuzioni di Venezia.

FRAN. Io sarò il vostro scudo, Madonna.

BIAN. La nostra gratitudine, eccelso Signore, sarà immensa, come il benefizio che riceveremo da Lei.

FRAN. Ben comprendo, Madonna, quanto debba esserle duro questo trovarsi in paese forestiero coll'ira de' suoi che l' incalza dappertutto. — L'amore del suo Piero le addolcirà (voglio crederlo) un po' l'assenzio di tanta sventura; ma un cuore ben fatto non ha compensi ai dolori che provengono da nobili e generosi affetti.

BIAN. Ah, quanto ciò è vero!

PIERO. Ella non rifina mai di piangere. — E sì che m'andava dicendo come in casa mia avrebbe dimenticato casa sua, e come io le sarei stato il tutto che aveva perduto; ma,

con mio rammarico, la veggo sempre trista, pensosa...

FRAN. *(Con aria di paterna ammonizione.)* Ricordatevi bene, Piero, di usare molta delicatezza e discrezione con lei... Pensate all'alto lignaggio cui appartiene.

BIAN. *(Con dignità alquanto mesta.)* Del mio Piero non ho a lagnarmi!

PIERO. Certo, che in casa mia le mancheranno sempre le sontuosità e i modi aggraziati di casa Capello, ma a questo era già preparata...

FRAN. *(Interrompendolo)* In quanto a me, Madonna, il suo amore, che l'ha condotta a un tal passo, è degno di rispetto e di ammirazione. — Io giudico meno leggermente della pluralità, che forse non al tutto approverà una fuga dalla casa paterna... un matrimonio non confacente a donzella patrizia. Io le leggo negli occhi una di quelle anime elette, che hanno un prepotente bisogno d'abbandonare tutti i loro affetti alla persona che sia capace d'un amore idolatra, di tutta consacrarsi al caro oggetto per alimentare una vita che ha il suo paradiso solamente nell'amore. E quando l'uomo del popolo abbia sortito un'indole gentile dalla natura, ne' suoi modi ingenui, nella semplicità delle sue abitudini, saprà fornire un nuovo incanto d'amore alla giovinetta, che non poteva sopportare senza ribrezzo i corrotti costumi dei grandi.

BIAN. *(Con gioia.)* Oh quanto è dolce l'udire nel-

l'esilio e nella pubblica diffamazione una parola che ci ridona all'onore! E udirla da una tal bocca!

Piero. Tanta bontà ci fa sperare una provvida protezione contro il bando dei Dieci.

Fran. *(Con aria di confidenza.)* E contro un pugnale bene affilato d'un loro sicario.

Bian. Gran Dio!

Fran. Non si conturbi, Madonna. Questo non accadrà a Firenze sotto l'avveduto reggimento dei Medici. *(Con molta famigliarità.)* — Non avrei dovuto funestarla coll'idea del pericolo che certamente varrò a stornare dal suo sposo; ma talvolta non abbiamo bastante generosità di rinunziare alla gratitudine che ci siamo meritata. Ed io non ho altra generosità che quella di confessare candidamente che da voi due, cari giovanetti, ho proprio bisogno del vostro affetto e della vostra amicizia *(Con melanconia)*. Ah! pensate che sono giovane e ho un cuore anch'io come voi, ma schiavo a questo malaugurato privilegio dell' esser nato sovrano; e non potendolo in me, amo negli altri la felicità che mi è negata.

Bian. *(Guarda il Principe con sorpresa amorosa, poi Piero)*. Ah, Piero, la tua Firenze, con un tal Sovrano mi farà ricordare meno dolorosamente la mia Venezia!

Piero. Eccellenza! Io non ho parole per esprimerle...

Bian. *(Interrompendolo)*. Noi le raccomandiamo ancora, o Signore, il povero Battista Bona-

venturi, zio del mio Piero, e la Marietta Longhi, confidente pietosa dei nostri amori, che a Venezia per noi ora gemono in prigione, per noi duramente trattati...

FRAN. M'adoprerò ancora per quelli infelici. — E voi, Mastro Piero, domani avrete il vostro salvacondotto per vivere tranquillo a Firenze; e da questo momento siete già libero da ogni molestia.

PIERO. Il Cielo prosperi sempre vostra Eccellenza, per la tanta magnanimità verso i sudditi.

FRAN. (*Sorridendo a Bianca*). Mi conferma, Madonna, il bel voto del suo Piero?

BIAN. Vostra Eccellenza non può dubitare che non l'avesse già prevenuto il mio cuore. (*Piero e Bianca s'inchinano e partono.*)

SCENA TERZA

FRANCESCO MEDICI, *poi il* MONDRAGONE *e un Segretario*

FRAN. Alla croce di Dio, che quella donna sarà mia! — Ah quanto è bella! divina! — E una tal donna a colui? a colui? Ah stolto s'egli se'l crede! — Ed ella potè amarlo tanto, sì basso ne' modi, ne' pensieri e di cuore? — Oh buono per me! — È una donna che s'illude. Il bel giovane la inebriò! Ha prepotenza in lei il senso; gli suppose gentile l'anima, come le forme del corpo; ma faremo che la bruttezza dell'anima a sua

volta gli guasti le voluttuose sembianze! A noi, a noi! — Oh, io, dal mio seggio elevato ho le molli per suscitare a mio piacimento tutte le passioni degli uomini che mi stanno sotto. *(Suona un campanello; si presenta Mondragone.)*

Il mio segretario. (*Mondragone parte.*)

Bisognerà che mi confidi al Mondragone! — Ma la sua baldanza di possedere i miei segreti me lo renderà insoffribile... Però la sua condizione è troppo vile e il suo ingegno addestrato in maneggi troppo oscuri perchè abbia a mirare più alto.

(Giunge il segretario.) La famiglia Salviati è ricorsa a noi per implorare la nostra protezione a pro del suo agente, tenuto prigione a Venezia come complice della fuga della Capello col nipote. — Scriverete adunque al Console nostro perchè s'impegni a favore del Bonaventuri presso i Dieci. — Scriverete al Nunzio Apostolico che perori per lui il Patriarca. — Tutto col massimo calore perchè ne sia sollecito il buon esito.

(Il Segretario parte. — Il Principe suona il campanello e comparisce il Mondragone.) Fa di cercare il Salviati entro domani e consiglialo a ricorrere a me perchè io protegga il Bonaventuri. — E tu ricordati dell'impresa che testè mi ripetevi della corte di Spagna, e ricordati della sanzione di colà per chi se ne dimentica. — Da questo momento devi accostarti al Bonaventuri, cercare di guada-

gnarti la sua intima amicizia, adescarlo con tutti i modi, indovinarne le inclinazioni e secondarle con delicatezza; io te ne fornirò i mezzi. Ma, ora che imbrunisce, tu devi porti travestito alla vista della porta di casa Bonaventuri, spiare un momento in cui la Veneziana sia sola in casa; allora preludierai la nota canzone spagnuola alla quale io comparirò travestito. Tu avrai pronta la mia scala di corda e me la consegnerai. Quando rientrerà il marito, o altri di casa Bonaventuri, ripiglierai la tua canzone, e starai pronto a tener fermi i capi della scala di corda, perchè discenderò dalla finestra a fine di non incontrarmi con quelli che ascenderanno le scale. — Il resto non ti riguarda; va pure. (*Mond. parte.*) Oh Bianca! Se le belle parole fanno breccia al tuo cuore, n'avrai da me stassera in gran copia, perchè, tra per la eloquenza insegnatami da messer Vettori e un po' di tattica rubata a Filippo II e al duca d'Alba, ho imparato a eccitare la mozione degli affetti.

PARTE SECONDA

SCENA QUARTA

Casa di Piero Bonaventuri; è arredata con semplicità popolare. Una finestra laterale guarda in una strada remota.

MARGHERITA *sola seduta e pensosa.*

Almeno al tempo dell'assedio c'era qualche avanzo di brava gioventù, che diede belle prove di sè morendo, e donne forti, che si lasciavano uccidere rassegnate, perchè con loro moriva la patria. Oh avessi toccata la sorte della Lena e fossi morta così come lei squarciata il seno col figliolo nell'utero! Non mi vedrei adesso vedova d'un generoso popolano, nè in mezzo a una mandra di pecore e becchi, nè madre d'un figliolo in cui poterono più le corruzioni dei tempi che i miei sentimenti, nè suocera d'una patrizia alla quale non manca la superbia delle pari sue, sì il pudore della donna. — Oh la passione ce

l'ha strascinata qui! — La bella scusa davvero! — Dio faccia che un giorno, come per suo padre non se ne valga per Piero! *(S'alza)* — Ei l'ha condotta proprio in bocca al lupo. — C'era egli bisogno d'andarsi a raccomandare al principe in persona con lei? E per suggerimento dello Spagnuolo? — *(Guardando fuori della finestra)* Eccola tutta schifiltosa e ammanierata, ma la non credesse mica coi suoi seimila ducati tutt'ora in questione e colle sue gemme di mutare ordine e faccia alla mia casa. Queste mura e queste mobiglie sopravvissero alla morta repubblica; queste almeno aspettino a morir meco.

SCENA QUINTA

BIANCA, PIERO *e detta.*

Piero. Buone nuove, mamma; sua Eccellenza è tutto per noi. — Domani avrò il salvacondotto.

Bian. Così, per cagion mia, non avrete più a temere di Piero, e mi sarete meno austera.

Margh. Non so se io abbia più a temer di Piero quando ha l'ira o la protezione del principe.

Bian. *(Con molta giovialità.)* Su, mamma Margherita, siate di buon umore. — È tanto la cosa soave un po' di gioia domestica! — Vedete? Adesso dobbiamo essere tutti contenti. — Ancor io sarò meno trista; ve lo

prometto. — Dovevate compatire al mio dolore ne' primi giorni. Piangevo la mia casa, i pericoli di Piero per cagion mia, la persecuzione dello zio Battista, della povera Marietta. Ma sua Eccellnza ci consolerà tutti. L'ha detto di cuore, con molta effusione di cordialità; non è egli vero, sposo mio?

PIERO. Verissimo; son certo, che se ci foste venuta, mamma, ne sareste rimasa un po' riconciliata. — Credete bene, che le persone bisogna accostarle per conoscerle. È tutt'altro nel suo palazzo da quel che pare vestito da principe a cavallo; non ha quell' aria scura e malinconica. — È affabile; sente proprio come noi del popolo; come la gioventù; anzi s'e sfogato un pò meco de' grandi fastidi dell'esser nato figlio di sovrani che non gli lasciano aver pace.

MARGH. Finiscila, Piero; vergognati; i bei tratti di don Francesco per noi saranno le sue leggi; intanto ne abbiamo una bella caparra nei suoi fatti! — Ah povera Firenze! — La tua gioventù ha proprio le tenebre nel cervello! — A proposito di tenebre, madonna Bianca, andate un po' in cucina a pigliare i lumi, che si fa notte.

BIAN. (*Tutta mesta e in silenzio parte.*)

MARGH. (*Guardandole dietro con riso amaro.*) Si avvezzerà.

PIERO. Oh è un po' dura cosa il vederla così sommessa alla nostra condizione!

MARGH. Scuotiti una volta, imbecille! Apri gli occhi; quella donna è pentita di te. — Per lei ti fu cordiale il duca. — Apri gli occhi, ti dico; ella ha per anima un vulcano. — Spegnilo.

PIERO. Sentite, mamma. — Voi non vorrete mai tormi la mia quiete. — Prima di conoscer la Bianca, perchè patrizia, doveva essere un demonio! Bianca mi vuol bene ed è mia; non avrebbe sacrificato tanto se non mi volesse un gran bene. — Se il Principe mi fu cordiale per lei, tanto peggio per lui, che l'avrà a fare con una donna tutta marito; e tanto meglio per me, che n'avrò qualche vantaggio anch'io.

MARGH. E tu mi sei figliolo?

BIAN. (*coi lumi.*)

MARGH. Questa sera, madonna Bianca, la passo da una comare nostra vicina. Voi restate; ammanirete la cena. (*Parte*)

SCENA SESTA

PIERO, BIANCA.

PIERO. (*A Bianca seduta e mesta.*) Eccoti al solito trista, e ci promettevi poco fa di ritornare nel tuo buon umore.

BIAN. Ah, Piero! Qual doloroso disinganno trovo in tutto, in tutto!

PIERO. Tu mi rimproveri la mia condizione. Questa è la prima volta che me lo dici; io però ti aveva intesa.

BIAN. Oh no, no; tu non m'hai intesa, nè m'intendi adesso. — Non è la tua condizione di uomo di poca fortuna che m'affligge, no... no...

PIERO. Che cosa dunque? Le asprezze di mia madre? Non ne devi far caso: le vecchie sono brontolone; hanno i lor pregiudizi. Non amano che le anticaglie. — Pazienta; mia madre è vecchia.

BIAN. *(Guardando Piero con dolore)*. Oh Dio, come puoi tu sperare nella morte di tua madre per consolarmi? — Ah Piero, ritorniamo alle impressioni nostre di Venezia... d'allora quando tu passavi sotto il mio balcone così bello, con un sorriso che mi rivelava un sentire tanto delicato! — E i tuoi sguardi sì amorosi pareva che comprendessero i sentimenti miei, senza ch'io ti parlassi! Io li vedeva ad ora ad ora più vivi e scintillanti a seconda che il mio cuore più palpitava per te. — E un giorno che co' miei sguardi credei dirti: — Oh, giovinetto, sii lieto; la tua immagine è già impressa profondamente nell'anima mia; — mi parve di vedere tremolare la lagrima sulla tua pupilla. — Quando udii la prima volta la tua voce, ne accolsi il suono colla soavità di un canto voluttuoso, io beveva l'aura amorosa che usciva dalla tua bocca, e le tue parole, la tua presenza, i tuoi modi, il tepore della tua mano, che tremando serrava la mia, m'inebriavano tutta, e al tuo sparire mi lasciavano una sì ardente

febbre d'esser tua, ch'io odiava quanto non mi parlava di te. — Oh dimmi, Piero, qual eri tu allora? Io ti credeva nell'anima tua l'anima mia! — Oh qual sono io adesso? Non riconosco più nè te, nè me stessa.

PIERO. Come, Bianca? Sarebbe vero? Non mi conosci più?

BIAN. Io, io vorrei farti la stessa domanda. — Non mi ami più? Non sai più trovare per me gli sguardi, il suono della voce, le tenere parole dei primi giorni del nostro amore? — Ah per carità, Piero, per carità ridonami le mie impressioni, perchè, come per esse tutta mi s'abbelliva la scena della vita, perdendole potrebbe farmisi odiosa, abbominevole.

PIERO. (*Sorpreso*) Lo diceva bene mia madre, che hai per anima un vulcano! — Ma che significano questi discorsi, Bianca? Io sono sempre quello stesso. — Tu sei sempre la mia bella Bianca. — Io ti amo assai; ma solo il tuo cuore s'è cangiato. Mi maraviglio che tu mi creda sì volubile.

BIAN. (*Lo guarda, poi compresa da un profondo dolore esclama*). Oh la mia casa! La mia casa!

PIERO. Ecco finalmente che tu devi pur confessare come la bassa nostra condizione t'abbia raffreddato l'amor tuo per me. — Le son belle scuse codeste, che i miei occhi, la mia voce, le mie parole non siano più quelle di prima.

BIAN. Ma, dimmi, Piero; che è l'amore senza una

scambievolezza d'idee, d'affetti? — I tuoi desiderii non sono i miei, le mie gioie e i miei affanni non sono i tuoi. Mi giungon nuove le tue impressioni, come a te le mie; sempre mi lasci solitaria del cuore. Tu non trovi parola da ricambiar meco; io non ho discorso che ti alletti, e, come annoiato di me, mi abbandoni a tua madre, che non sa compatire, nè secondare le mie abitudini; a tua madre, che per giunta mi parla sempre male di te, che odia quanto si vede attorno. — Ah Piero, Piero, questo destino non s'aspettava da te Bianca Capello!

Piero. E che ci ho a fare io? — Ho da andare da un rigattiere a comprarmi un'altra testa, io? — Ma sapete che l'è curiosa? — Ecco qui una madre e una moglie malcontente di me e che dalla mattina alla sera mi rimproverano il mio giudizio, perchè non la penso a modo loro! — E come avrei da fare io a contentarvi ambidue? Se bado a mia madre debbo trasandare i negozi di famiglia, per darmi tutto alle congiure. Se bado a mia moglie debbo tormi ogni spasso per sospirare accanto a lei guardando le nuvolette e contando le stelle. — E anche sua Eccellenza il Principe ha da venire a metterle de' grilli in capo ricordandole le sue grandigie! — Sapete poi a chi baderò io? A un mio compare, anche lui tra l'incudine e il martello. — Quando fa in casa un' aria cattiva si getta la sua cappa sulle spalle *(eseguisce)*, si copre

del berretto (*eseguisce*) e se ne va augurando, a chi resta, la buona notte fino a miglior vento. (*Parte*).

SCENA SETTIMA

BIANCA *sola.*

Ecco le mie illusioni perdute! È un uomo abbietto... abbietto come la sua casa, come i suoi compagni!... come questa sua madre orribile, che col suo orgoglio di plebea sfacciatamente calpesta ogni decoro. — Ed io ho abbandonata la mia casa, tante squisitezze della vita per questa gente, per questo tugurio! — E non lo conobbi Piero? E non mi parlava egli?... Ah sì; ma tanto alla sfuggita, e solo per adulare la mia bellezza e per giurarmi l'amor suo. — Io lo guardava in volto e vi leggeva confermate tutte le mie belle speranze, avverati tutti i miei sogni! (*Silenzio per un'istante*). Dopo i tratti gentili e cortesi del Principe, dopo aver veduto l'interno d'una reggia, tornar qui dentro in questo tugurio e pensare che non era questo il mio destino! (*Leva dal seno una piccola chiave e va ad aprire il cofano delle sue gemme*). — Questo diadema non è più per me. — La suocera mi disse che conveniva venderlo, perchè non s'addice alla moglie d'un uomo del popolo. — Il diadema di mia madre? Oh è mio! — Si, è mio. —

Sono Bianca Capello, patrizia veneziana. (*Se lo pone in capo*).

(*S'ode il canto della seguente Romanza spagnuola*):

» En Parıs esta dona Alda
» La esposa de don Roldan.
» Trezientas damas con ella
» Para l'acompanar.
» Todas visten un vestido
» Todas calzan un calzar.

Che è questo canto sotto il mio balcone? (*Va alla finestra*). Un uomo fermo qui sotto? Un altro ne sopravviene ravvolto in un mantello; guarda in alto; introduce un ferro nella serratura... Dio mio... chi sarà mai?.. Non verrà qui... ma io tremo... chiudiamo questa porta... (*Si presenta vestito da popolano il Principe*).

SCENA OTTAVA

Il principe FRANCESCO *e* BIANCA.

FRAN. Madonna! Al vostro Principe volete chiudere la porta in faccia?

BIAN. Signore! A quest'ora e in questo modo il Principe rinunzia ai riguardi che si debbono alla sua autorità e al suo grado?

FRAN. Io sperava d'avere un titolo più mio dell'autorità e del grado, che mi facesse degno d'un' accoglienza meno severa.

BIAN. *(Confusa)*. Non avrei mai creduto che vostra Eccellenza?...

FRAN. Dunque non era per me la vostra severità?

BIAN. Per tutti che non mi lasciassero conoscere il ragionevole motivo d'una visita misteriosa e sospetta.

FRAN. *(Avanzandosi con coraggio)*. Quando non vogliate altro, Madonna, ve lo faccio conoscere all'istante. Voi avete indovinato il carattere di questa vostra suocera... uno degli ultimi avanzi de' piagnoni...; e siccome disprezzo una innocua opinione e rispetto la mia dignità, così per non espormi nè a punire, nè a soffrire le esorbitanze delle menti sconvolte, preferisco di usare il privilegio che mi accorda il brio de' miei coetanei per fare un po' di bene sotto le apparenze di una leggierezza giovanile.

BIAN. Però io sarei esposta... se fossimo sorpresi...

FRAN. Di questo non dubitate. — La canzone che udiste mi avvertì ch'eravate sola, e mi avvertirebbe di nuovo del sopraggiungere d'altri.

BIAN. Vostra Eccellenza dunque ha cosa a dirmi di tanto alta importanza...

FRAN. Sì, voi siete in terra straniera, e avete bisogno d'un protettore che conosca i vostri pericoli e i riguardi che vi si convengono, e che non sono conosciuti da questi plebei, tra i quali vi ha posta un avverso destino.

BIAN. Signore...

FRAN. Ah sì, donna sublime, voi siete una gemma

fra le macerie... Io mi rattristo per voi... per voi alla quale solo un trono sarebbe stato un seggio confacente.., ma chè? il vostro capo è cinto d'un vago diadema?

BIAN. (*Arrossendo*). Ah... una mia leggierezza... era qui sola fantasticando la mia casa paterna e guardavo le gioie della mia buona madre e mi cingeva il capo di questo suo diadema... del quale sarò forse costretta privarmi.

FRAN. (*Glielo ripone sul capo*). Riponetevelo, Madonna; ve lo domando in grazia; conviene ch'io vi veda così. — Non già che la vostra bellezza abbisogni di questi sussidii; ma voi nasceste per questi ornamenti; la vostra nobiltà è cosa a voi naturale, e io soffro di troppo vedendovi qui dentro tanto negletta... Così m'illudo e penso meno al tristo vostro destino.

BIAN. Eccellenza! Ella me lo rende più grave con queste parole.

FRAN. Oh no; perchè io credo che sia sempre dolce cosa il trovare un cuore che partecipi ai nostri affanni. Io son certo che qui dentro vi rinfaccieranno come un delitto il vostro nobile e generoso dolore.

BIAN. (*Confusa*). Dunque un' altra cagione qui la conduce, Eccellenza?

FRAN. Ah sì; un'altra cagione qui mi conduce. Quella d'offrirvi tutta la mia protezione; ma non come principe, come amico, come fratello... Comprendo che questa parola *prote-*

zione ha qualche cosa d'umiliante e di doloroso per chi sente d'averne forse bisogno; ma io non voleva a tutta prima turbare la delicatezza del vostro animo offerendovi l'amor mio... sì; l'amor mio, Bianca! Ma quell'amore puro che ne giunge sì provvido nell'ora del disinganno. L'uomo pel quale avete affrontata la maledizione paterna, la proscrizione dalla vostra terra natale, non conosce il tesoro che in voi possiede, non vi comprende; si pasce della vostra bellezza, ma è cieco al divino raggio che dal vostro volto brilla si onnipotente, o Bianca. — Oh, perdonatemi. perdonatemi: forse io v'offendo, forse mi credete reo di seduzione. Ma il tempo che c'incalza, l'ora pericolosa che per la mia malaugurata sorte ho dovuto scegliere, mi costringono a dirvi al primo tratto cose che vi possono sembrar ree, ma che sono innocenti. — Oh conoscetelo dalla fiducia con che v'apro l'anima mia. Sì, io rispetto i vostri doveri; nulla da voi esigo; solo ho voluto farvi comprendere che a Firenze non siete isolata e che sempre vi sarà chi sente i vostri affanni, ammira le vostre virtù, e desidera farvi felice.

Bian. Ah, signore, ella persiste nel credermi infelice... io non l'ho detto!... però sento con gratitudine queste affettuose parole, che per me sono affatto nuove... ma esse mi fanno tremare... Per l'amor di Dio, Eccellenza, non mi tradisca... lasci che nel cuor mio

solo io abbia un rifugio contro le miserie della vita.

Fran. Oh Bianca! Non è più possibile ch'io v'abbandoni! — C'è una potenza arcana che congiunge i nostri cuori. — È forza ch'io ve lo dica a costo di offendervi. — Ma non tremate; rispetto il nodo che ad altri vi lega, sento che l'unione dei nostri cuori non vi può offendere. — Solo che mi accordiate alcuna volta ch'io venga a raccogliere il tesoro delle vostre gioie e dei vostri affanni. — Non chiedo altro. — A voi forse sarà dolce il pensare al cuore che partecipa con voi della parte più cara della vostra vita. — E un giorno vi sarà forse necessario un protettore che conosca il vero soccorso di che abbisognate. — (*S'ode il canto del Mondragone*).

« Todas visten un vestido
« Todas calzan un caldar (*)

Bian. Oh Dio, Principe. — Sono perduta.

Fran. Io parto, purchè mi permettiate altri colloquii come questo.

Bian. Oh no...

Fran. Bianca, non vi tradite.

Bian. Ah, mi lasci, mi lasci.

Fran. No, no, se non mi concedete la vostra fiducia, la vostra amicizia e altri colloquii...

Bian. Sì... ma ora mi lasci.

Fran. Ciò mi basta. (*Getta la scala di corda ch'ei teneva sotto il mantello. Monta la finestra.*)

(*) Cancionero des Romances. Anvers 1568. Romance de donna Alda.

Addio, Bianca; pensa al tuo amico e fratello. (*Comincia a discendere; in questo*).

SCENA NONA

MARGHERITA *e detta.*

Margh. Una voce nuova qui? Che vedo? (*Per correre alla finestra.*)

Bian. (*Affannosa l'occupa tutta della sua persona*).

Margh. Un uomo?.... Oh, prostituta.... (*Va per ispiccare la corda dalla finistra.*)

Bian. (*Gettandosi sopra Margherita.*) Fermati, donna infernale.

Margh. Ah, tu hai salvato l'adultero!

SCENA DECIMA

PIERO *e dette.*

Piero. Che sono queste grida?

Margh. Piero, la tua patrizia ti tradisce. — Ella s'è ornata di gemme per vendersi all'uomo che ora discende da questa finestra. — Oh ben ti stia! — Ora sei pienamente infamato!

Piero. Ah, traditrice sfacciata! — Se questo è vero, io ti ripudio, e t'invio a tuo padre con questo disonore di più.

BIAN. (*Fuori di sè*). Tremate! — Quello era il mio protettore. — Francesco Medici.

PIERO. Ah, madre mia! Converrà soffrire e tacere.

MARGH. (*Con orrore*). Oh tempi! — Oh Firenze, che tu sia maledetta!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

PIETRO BONAVENTURI

1570

Pazienti d'adulterio . . . .
Pietro, divenuto insolente, era grave a tutti.
Botta.

PERSONAGGI DELL'ATTO SECONDO

D. Francesco Medici, *Reggente del Granducato di Toscana.*
Giovanna d'Austria, *sua moglie.*
Piero Bonaventuri, *guardaroba del Reggente.*
Bianca Capello.
Margherita Bonaventuri.
Il Mondragone.
Diego, *giardiniere.*
Un Uomo *del popolo.*
Una Fanciullina, *figlia di Bianca, che non parla.*
Giardinieri *che non parlano.*

Lc scena è in Firenze, 1570.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Giardino nel palazzo Ducale. — Vista di là del giardino d'una loggia della casa in cui abita la Bianca.

Il MONDRAGONE. DIEGO.

MON. (*Accennando la loggia*). Ecco quella loggia pericolosa, che bisogna tôrre assolutamente alla vista di questo giardino. — Tu mi sei compaesano, Diego, e conosci la prudenza meglio di quel povero diavolo di Sforza Armeni, ammazzato dal vecchio Granduca, per avere svelati alcuni intrighi della sua tresca coll'Albizzi al principe don Francesco. — Tu non andresti certo a contare quelli del reggente don Francesco colla Capello a Cosimo. — Anzi ti unirai meco a fare che questo principe, omai ubriaco di colei, non si precipiti con inutili sventatezze indegne di lui.

DIEGO. Eh, messer Mondragone, l'amore ha dato volta a cervelli più sodi. — D'altra parte si dice che voi l'abbiate tirato a questa pania.

Mon. Sì, ma io sperava che avesse sempre continuato come ci s'era messo, per semplice capriccio, come usava in Ispagna. Ma dicono che certa giudea Susanna abbia apprestati alla Bianca de'filtri per ridurre il Principe ad un'ebbrezza d'amore, che in lui, d'animo piuttosto freddo, non è naturale sì cieca e durevole.

Diego. I filtri li ha la Bianca in quei suoi due ladri d'occhi, in quella sua rosata bocchina...

Mon. Sta a vedere che anche tu... Insomma qui bisogna vegliare per impedire gli scandali. Le voci di questa tresca vanno sempreppiù diffondendosi e sono già conosciuti i malumori tra il Principe e l'Arciduchessa, che i Fiorentini con tanto amore chiamano la loro buona regina Giovanna. Si crede che l'Imperatore sia informato dei cattivi trattamenti usati alla figliuola per causa di colei; e siccome egli è già disgustato coi Medici pel titolo di Granduca conferito l'anno scorso dal Pontefice a Cosimo, torrà questo pretesto per un aperto disaccordo. E capisci bene che il Mongradone e la gente di servizio verrebbero ad un bisogno sagrificati senza uno scrupolo al mondo a conto del padrone.

Diego. Capisco. E poichè ho aperto qualche volta il portello segreto ai convegni di don Francesco non la scapperei nemmen io. Ma, prima d'ogni altra cosa, converrebbe mettere un po' di freno a quello scapato del Bonaventuri, che mena tanto vanto del nobile im-

piego di guardaroba ottenuto pel titolo onorevole di marito della Bianca.

Mon. Oh la non può durar molto per lui. — Sua Altezza n'è già stanco, e ho speranza che se ne voglia liberar presto. — Gli vado magnificando la pericolosa baldanza di costui... Oh chi l'avrebbe detto sette anni fa a' quei due amorosi colombini, che venivano qui a riparare dalla bufera che li minacciava in Venezia. Eppure il colloquio d'una notte col Principe bastò a corrompere quelle modeste virtù coniugali! — Orsù, mio bravo giardiniere, comincia dunque dal pensare a togliere quella prospettiva. — Da pochi giorni il padrone s'è avvicinata la Bianca comprandole quella sontuosa casa, e l'Arciduchessa non s'è ancora accorta d'avere una tale vicina. — Se poi dovessé vederla qui la sarebbe cosa ben dura per lei, che si mostra un po' meno trista solo nel suo prediletto giardino.

Diego. Ecco là i miei lavoratori che trapiantano de' giovani plàtani: posso farne mettere qui alcuni schierati. Ehi? (*verso le quinte*) Venite qui con quei plàtani. (*Vengono alcuni giardinieri che portano arboscelli*).

Diego. Quest'apertura mostra angusti troppo i confini del giardino; quindi ho pensato con un filare di plàtani di cuoprire la vista di quei fabbricati là fuori. — Da bravi, ragazzi, cominciate subito dal piantarli qui. (*Va indietro coi giardinieri per indicare il modo di piantare gli alberi*).

Mon. Chi l'avrebbe mai detto che mi sarei tirata una biscia in seno! — Don Francesco adesso è molto cangiato. — Si lascia condurre dalla sua frenesia ed è cieco alle petulanze del Bonaventuri, che ora comanda nella sua corte! — Ma badi a quel che fa.

SCENA SECONDA

PIERO *e detti.*

Piero. Che cosa significa là in fondo quel parapiglia di giardinieri? Cosa fanno là con quelli alberi?

Mon. Bado bene io alle ingerenze dei giardinieri; lascio che tutti stiano al loro posto.

Piero. Così andrebbe fatto e si vorrebbe ricordato più spesso da tutti.

Mon. (*Con ghigno*) Oh, messer Guardaroba, non basta ricordarlo agli altri.

Piero. Mastro Diego, venite un po' qui, voi.

Diego. (*S'avanza*). Che mi comanda, messer Bonaventuri?

Piero. Ditemi, che cosa contate di piantare là, là in fondo?

Diego. Un filare di plàtani.

Piero. Perchè là in fondo?

Diego. Per dare al giardino un aspetto più grandioso togliendo la vista della strada.

Piero. E sua Altezza v'ha comandato questo?

Diego. Oh, sua Altezza dal momento che mi al-

logò questo giardino mi diede arbitrio di porlo a mio piacimento.

PIERO. (*Guardando il Mondragone*). Non c'è tanto da ghignare, messere il Cameriere. — E sua Altezza nell'allogarvi il giardino disse ancora che vi consultaste con messer Mondragone?

DIEGO. (*Imbarazzato*). Non so che intendiate dirvi.

MON. Lo so io. — E rispondo che non sarebbe ciò impossibile, giacchè sua Altezza conosce quanto il Mondragone sia animato dallo zelo del bene de' suoi padroni.

PIERO. Questa volta intanto vedremo qual sia il consiglio che più vale. — Diego, date pure altra disposizione ai vostri plàtani, e lasciate a me il pensiero di risponderne.

DIEGO. (*Si allontana e chiama a lui i giardinieri che portan via le piante*).

MON. (*Soffocando a stento la rabbia*). Fate bene, messer Piero, ad approfittare d'un' aura propizia per assicurare alla vostra casa la prospettiva del giardino di Corte.

PIERO. Aura propizio o no, mi regolo come credo, e non rendo conti.

MON. Ricordatevi che il cameriere da voi disprezzato v'accostò nella grazia del Principe.

PIERO. Non so perchè vogliate rissovvenirmi questo vostro favore... Se non fosse ciò venuto da voi..

MON. Lo so che non volete esserne obbligato a me... ma i principii più onesti per giungere a un intento sono anche i più sicuri.

PIERO. Questa massima in bocca vostra mi fa ridere davvero.

Mon. E a me fa compassione il vostro orgoglio; giacchè i vosti meriti non sono che in prospettiva, mastro Piero. (*Accennando la loggia*).

Piero. Badate piuttosto, mastro Mondragone, alla prospettiva di ricompense che si preparano ai vostri.

Mon. Avete ragione! — Non ho nè moglie, nè sorelle; sono un povero disgraziato!

Piero. Le vostre insolenze non feriscono me solamente. — Il padrone le saprà.

Mon. Una bella vendetta!

Piero. Se ne volete una più bella sono pronto a darvela qui per caparra.

Mon. (*Ridendo*). Oh risparmiatevi ad un' offesa più sicura.

Piero. Sono sempre sicuro con voi!

Mon. Miserabile!

Piero. Non so chi mi tenga...

SCENA TERZA

L'Arciduchessa GIOVANNA *e detti.*

Giov. Come? Si ardiscono contese qui fra voi?

Mon. (*S'inchina con rispetto e tace confuso*).

Piero. Altezza, mi si perde il rispetto.

Giov. Il rispetto lo perdete voi, permettendovi alzare la voce...

Piero. (*Interrompendola*). Altezza! Non so perchè le mie ragioni debbano essere condannate prima che mi giustifichi.

GIOV. Ritiratevi. — Non amo garrire con voi. Se avete a lagnarvi ricorrete al Principe.

PIERO. Già so che vostra Altezza mi odia e che tenta screditarmi presso il padrone; ma spero ch'egli non vorrà lasciarsi persuadere...

GIOV. (*Lo guarda con severa dignità, quindi s'allontana e s'incontra col Principe*).

SCENA QUARTA

Principe FRANCESCO *e detti*

GIOV. (*Con aria supplichevole*). Mio Signore! Voglia, per riguardo suo almeno, tormi all'insolente baldanza de'nostri servi!

FRAN. (*Inoltrandosi*). Il Mondragone forse...

GIOV. Egli non ha osato rispondermi.

FRAN. (*Guarda sdegnoso il Bonaventuri. L'Arciduchessa s'allontana e va a sedere tutta mesta sotto un albero*). Mastro Piero, cominciate a sapermi di deliberante...

PIERO. Signore...

FRAN. Silenzio e partite. (*Il resto di questa scena tra il Principe e il Mondragone è detto sottovoce*).

MON. Mi perdoni, o Signore, ma quell'uomo farà precipizii nella sua corte.

FRAN. Mi dicesti ch'egli frequenta certa cortigiana...

MON. La Cassandra, che abita al Canto a' quattro Leoni.

FRAN. E di notte vi bazzica?

MON. E' v'andrà adesso per passarsela del rabbuffo di vostra Altezza, e vi starà fino a notte grande.

FRAN. Lascio a te di suscitare brighe... subito stassera... fra' suoi rivali.

MON. (*Con attenzione*). Brighe da venire alle mani?

FRAN. Sì... e si prendono bene le misure, perchè non sia incerto l'esito.

MON. Insomma, Piero non n'ha da uscire?

FRAN. No... un rivale... l'avrà esposto... che so io... — Tu devi saperle regolare queste cose.

MON. Non dubiti. Ci ho pensato da un pezzo, perchè m'aspettava quest'ordine.

FRAN. Da bravo dunque.

MON. (*S'inchina e parte*).

SCENA QUINTA

FRANCESCO, GIOVANNA.

FRAN. Un omicidio!..: Era necessario alla tranquillità dell'Arciduchessa... di Bianca... alla tranquillità mia!...ma un omicidio lascia perenne una piaga sanguinosa nel cuore di chi l'ordinò...Io ho ereditate dai padri miei queste piaghe, e il fatale bisogno di aprirne altre!... Ma rappacifichiamo l'Arciduchessa. (*S'avvicina a Giovanna*). Arciduchessa, non vorrei turbare le sue meditazioni.

GIOV. (*Con un mesto sorriso s'avvicina a Francesco*).

Oh signore; le mie meditazioni sono sì tristi, che non ho a desiderare che d'esserne distratta.

FRAN. Mentre Ella brama sempre di starsene sola, direi anzi, che le ama...

GIOV. (*Guardandolo con aria di rimprovero*). Perchè, Principe, vorrebbe ora che le ripetessi cosa che altra volta mi procacciò da lei amari rimproveri?

FRAN. (*Burbero*). Forse, Ella mi prevenne... Ed ora vorrebbe rinnovarmene?

GIOV. No; — ma non m'interroghi dunque sulla mia mestizia.

FRAN. Questa mestizia è un continuo tacito rimprovero.

GIO. Io non so vincermi; sono una povera creatura, debole nell'anima, come la mia salute... Ah sì, lo veggo bene; sono indiscreta, esigente; non ho la forza di vincermi. — Oh mi perdoni, Principe, come si perdona alla fantasia d'un malato.

FRAN. (*Dolce*). Arciduchessa! —Non voglio sentirle queste malinconie. — Guardi all'amenità del giardino; senta la dolce frescura che accarezza i fiori indorati dal raggio di questo sereno tramonto. — Tutta questa scena invita alla gioia. (*Guarda alla loggia*). Almeno io godo d'una vista qui che tutto mi ricrea.

GIOV. (*Guardando Francesco teneramente*). Ah, Francesco, Francesco!... queste dolci parole bastano a rendermi sensibile alla bella scena che mi sta intorno.... Oh se tu volessi po-

tresti pur tanto sopra di me!... Forse potresti farmi quale il tuo cuore mi desidera.... (*Rimettendosi*) — Ah mi perdoni, Altezza, questo abbandono!

FRAN. (Mi ama quasi come Bianca.... la poveretta!) Giovanna! — Mia buona Giovanna!

GIOV. La prima volta; la prima volta che sento il mio nome sulle tue labbra.... Ah mia felicità! — Oh lascia, lascia che fra noi sia questa intima scambievolezza; riserbiamo le frasi di cerimonia per allora che non siamo soli. — Mio Francesco! — E non t'è caro questo nome pronunciato con tanto amore? (*Come colpita da una tristissima idea si ferma, guarda a terra e ammutolisce*).

FRAN. Perchè ora quella cupa reticenza?... Io non la meritava, Arciduchessa.

GIOV. Perchè una illusione mi rende più terribile il disinganno. — Non sono amata, Francesco! — Si trascura, si disprezza, si calpesta l'incomodo oggetto che s'attraversa a quello che forma l'unica cura dei nostri pensieri, poi visto che troppo più che non conveniva alla decenza, si sono lasciati correre gli oltraggi, si gettano allora alcune buone parole ad impedire una scissura che potesse intorbidare l'andamento della politica. — Oh risparmi, o Signore, questo sacrifizio; io le giuro che sarò sempre rassegnata e che o per vendicarmi o a mio soccorso non ricorrerò mai a'miei diritti o alla ragione di stato.

FRAN. Ma no, Giovanna. Tu sei troppo prevenuta contro di me e ti lasci indurre in oltraggiosi sospetti. — Perchè dar retta ai discorsi calunniosi che insidiano alla nostra pace? — Credilo; questo mio torbido contegno che teco non posso talvolta mentire, proviene da disgusto della tua diffidenza.

GIOV. Ah quanto sono compassionevoli, o Signore, queste discolpe! — Non i discorsi calunniosi insidiano alla nostra pace, ma una fatale passione dei cui delirii sono spesso fatta testimonio e ludibrio. Chi m'ha esposta alle insolenze di un Piero Bonaventuri, che in questa casa si pavoneggia al mio cospetto della propria infamia ed esulta del mio avvilimento?

FRAN. Giovanna! — Perchè credi ch'io ti parli così se non pel rammarico di vederti soffrire? — Risparmiami la dura confessione de'miei torti. — Accetta le discolpe quali esse siansi. — Ti basti che nell'avvenire sarò tutto per te. — Giacchè sei tanto pia e generosa, dimentica il passato. — Sarà meglio rispettata quindinnanzi la tua dignità; io t'amerò e sarò riconoscente sempre alla tua bontà; ma tregua una volta a questi dissapori; viviamo in un dolce abbandono di reciproca stima e fiducia! — Oh quanto ciò sarebbe soave per ambedue!

GIOV. (*Con tenerezza*). Ah se ciò fosse vero! — Ma perchè m'inganneresti, o Francesco? — Non potresti essere tanto crudele! — Ah, t'intendo! — Non ti rese felice la donna che tra-

diva i propri doveri, ch'era forse solo abbagliata dal tuo splendore....

FRAN. (*Si conturba*).

GIOV. No, no; perdonami. — Io amo; ardentemente amo! — Perdonami un eccesso di gelosia. — Oh lascia, o Francesco, lascia ch'io goda di questo più bello istante della mia vita. — Hai ragione! (*Guardando intorno*). Questo tuo bel cielo d'Italia oggi è più limpido più sereno, come il giorno che mi vide tua sposa. — Fa cinque anni, ch' io mirai la prima volta il tuo bel cielo e te; ma tu non fosti a lungo così sereno.... ed io divenni cieca a tutto, a tutto.... — Ma no, no; non più del passato.... Oh quanti sogni io faceva in Germania dell'Italia, la terra del riso e dell'amore! — Quanto palpitai di gioia allorchè l'augusto mio genitore mi annunziò che destinavami sposa a un principe italiano. — E come ti vidi, mi piacesti tanto! — Ebbene tu adesso mi dai più di quanto mi figurava la mia fervida fantasia e le sofferte angustie mi rendono più soave il dono del tuo cuore. — Forse io me ne resi indegna col mio soverchio corrucio; se fossi stata meno esigente e più rassegnata, forse avresti fatto più presto ritorno a me.

FRAN. Povera Giovanna!

GIOV. Non sono più povera; ho anzi un bel dono a farti in ricompensa dell'amor tuo. — Ora che sono certa che l'accetterai con gioia, con gratitudine te lo dico. — Ah sì; ecco ciò che

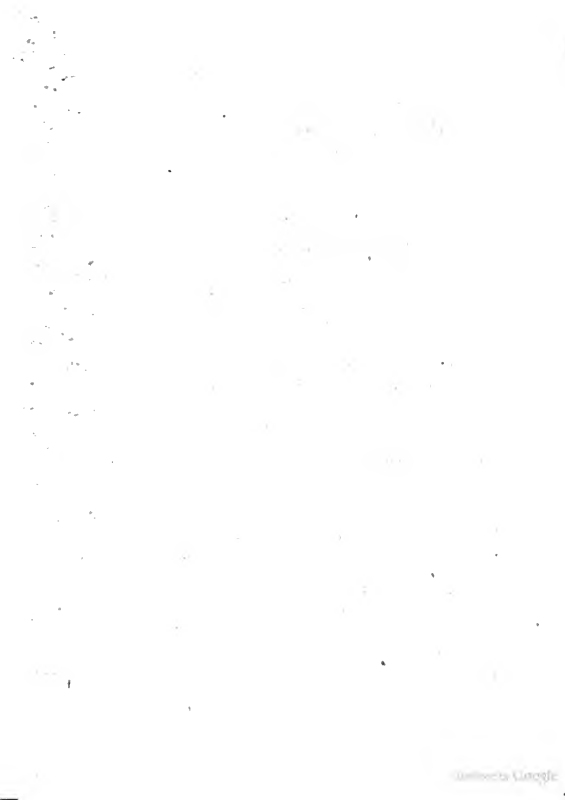
mi faceva anche più trista, la paura che tu avessi accolta con indifferenza la più cara novella ch'io potessi darti!

FRAN. Or bene, che hai tu a dirmi buona Giovanna?

GIOV. (*Con molto amore*). Ecco il momento in cui sei degno ch'io tel dica. — Io sono madre! (*Gli si getta fra le braccia. In questo comparisce Bianca Capello sulla loggia*).

FRAN. (*Vedendola, da sè*). (Ah Bianca imprudente!) (*Respinge Giovanna*).

GIOV. Come? Sì freddamente?... E non m'abbracci?... (*Segue gli sguardi di Francesco e vede Bianca*). Ah infamia! (*Cade svenuta*).

FRAN. Bianca, che facesti mai? (*Bianca si ritira*).

PARTE SECONDA

SCENA SESTA

È sera. Ricca stanza in casa di Bianca.
Un piccolo letto con una bambina che dorme. Lumi.

BIANCA *sola*.

A che sono ridotta! — A gioire degli altrui tormenti! — Per me non v' è più pace, nè virtù, nè misericordia! — Maledetta dai miei, infamata in questa terra, per tutta Italia.... unita a un uomo schifosamente spregievole, terribilmente affascinata di colui che mi disonorò, come non odiare la donna che tutti adorano e rispettano, che splende d'una corona, che possiede l'uomo a cui mi lega la disperazione, l'inferno? (*La bambina dormendo manda un lamento*). Io t'amo, angioletto mio, t'amo come l'unica speranza d'un espiazione! — Oh la tua innocenza commuova nel cielo per me! — Io ti prego, angioletto mio, ti prego che abbi pietà della tua disgraziata madre! (*S'inginocchia a pie' della culla e piange dirottamente*).

SCENA SETTIMA

MARGHERITA *e detta.*

MARGH. (*Veduta Bianca in ginocchio si ferma in silenzio per qualche istante, poi con aria indignata esclama*). Avresti ragione, Bianca, di versare il tuo pianto sulla culla dell'innocenza; ma finchè tu piangi dentro queste mura ornate della pompa che di continuo paghi prostituendoti, le tue lagrime provocheranno di più lo sdegno di Dio. — Scostati di là e trema, che il tuo alito impuro non ammorbi l'anima della tua creatura.

BIAN. (*S'alza irritata*). Senti, Margherita, se io merito un severo giudizio, questo non può venirmi da te.

MARGH. Superba patrizia! — China la fronte e cuopriti di vergogna al cospetto della onorata cittadina, della figlia benedetta da' suoi, della onesta moglie, della madre incontaminata. — Io anzi sono il tuo giudice vero, perchè la sola mia presenza debb'essere la tua più acerba condanna. — Oh guardami dal fondo della tua abbiezione e se puoi sostieni sfrontatamente il mio sguardo.

BIAN. E chi sei tu, femmina intollerante, che t'arroghi a merito la virtù dell'essere sempre stata ignota, negletta da tutti? — Arrossisci tu piuttosto dei dolorosi effetti del tuo pazzo

orgoglio. Tu stancasti la pazienza del figliolo, che per tôrsi alle furenti tue esigenze si abbandonò alle scapestratezze e crebbe tanto vile, quanto tu sei altiera. — Tu perseguitasti la giovinetta, che nella tua casa sperava godere delle domestiche contentezze, e invece di reggerla e consigliarla con amore e saviezza nella sua inesperienza, la spingesti al precipizio e le togliesti ogni speranza di trovare altro amore, fuori di quello per cui tu la condannavi. — Oh ricadano sul tuo vecchio capo le maledizioni di cui sei tanto prodiga agli altri.

Margh. Bene, bene! — Sentila questa cortigiana eroina, che s'adira perchè non le si usarono i delicati riguardi del lignaggio, perchè non si seppero compatire, quando fu moglie del popolano, le sue gentili inclinazioni, che la chiamavano sotto un cortinaggio principesco.

Bian. Orsù, fine agli insulti. — Esci di qui.

Margh. Oh non dubitare ch'io mi ci fermi, nè credere ch'io sia venuta per rampognarti: opera inutile a donna che solo vuol essere disprezzata. Io venni qui per portarti via la figlia e salvarla da te.

Bian. Tu portarmi via la figlia? — Oh stoltissima donna, mi fai pietà.

Margh. E chi me l'impedirà? Il tuo don Francesco?

Bian. Io.

Margh. Tu delicata signora? Vediamo. (*S'accosta alla culla. S'odono voci di dentro.*) Quali voci!

SCENA OTTAVA

Un UOMO *del popolo e dette.*

Uomo. Donne! — Un caso orrendo! — Hanno assassinato Piero.

Bian. e Margh. Ah!

Uomo. Lo portano qui col pugnale tuttora piantato nel petto; e fra quei che l'hanno assalito è stato visto il Mondragone. — Accorrete; ma forse non è più tempo.

Margh. (*Guarda truce Bianca che vuol seguirla*). Fermati o ti sbrano colle mie mani.

Bian. (*Rimasta sola*). Gran Dio!... Voglio vederlo. (*S'incammina alla porta*). Ah no quel sangue grida vendetta,.. si sparge per me... Ah figlia di Piero... perdonami questo delitto.., no... non mi perdonerai... m'esecrerai un giorno! Odio, inferno e solo l'amore di Francesco per me, oh è orribile!

SCENA NONA

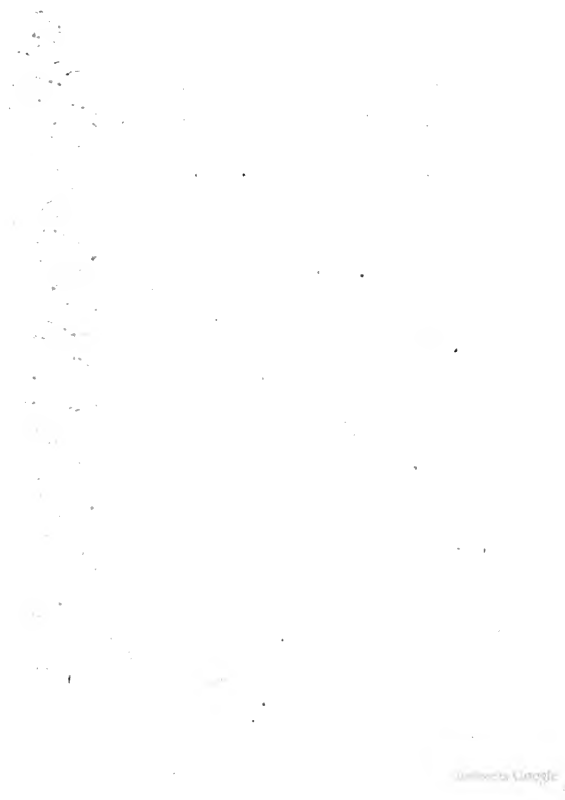
MARGHERITA *e detta.*

Margh. (*Entra furibonda con un pugnale insanguinato e corre alla culla*).

Bian. Che fai? Pietà! È sangue tuo. (*Vuole impedirla d'andare alla culla.*)

Margh. (*Getta in terra la Bianca, prende in braccio

la bambina ed esclama:) Sì, questo è sangue mio; ma questo che gronda lo consacro alla famiglia Medici e a te, Bianca Capello. (*Cala il sipario).*

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

GIOVANNA D'AUSTRIA

1578

La infamia per sozzura si cambiava in infamia per feste.

BOTTA.

PERSONAGGI DELL'ATTO TERZO

Il Granduca Francesco.
La Granduchessa Giovanna.
Bianca Capello.
Susanna, *fattucchiera.*
Iacopo Salviati.
Mario Sforza.
Pandolfo de' Bardi.
La Maggiordoma *di Giovanna.*
Un Paggio *di Bianca.*
Un Cavaliere *che parla.*
Cavaliere *e* Dame *che non parlano.*
Due Fanciulline.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Ricca Sala di ricevimento in casa della Bianca.

IACOPO SALVIATI, MARIO SFORZA, PANDOLFO DE' BARDI *e vari altri* CAVALIERI.

Si presenta a una porta laterale un PAGGIO.

PAG. L'Illustrissima donna Bianca prega di mille perdoni le Signorie loro, se una leggiera indisposizione questa mattina la costringe a presentarsi solo per brevi istanti a ricevere gli omaggi di questi rispettabili Cavalieri.

SALV. Gentil Paggio, recate alla vostra Signora il doppio nostro rammarico e del suo male e della nostra privazione; accertatela però, che non abuseremo della sua cortesia.

PAGGIO (*S'inchina e parte*)

MARIO. Mi rincresce assai che questa mattina madonna Bianca non possa darci una lunga udienza. — Un parente di un condannato nella congiura Pucci e Ridolfi mi si raccomanda perchè io preghi madonna Bianca di

raccomandare presso al Granduca questa sua petizione. — Egli geme in una miseria deplorabile ed è padre di molti figli.

PAND. E che vorrebbe costui?

MARIO. Una pensione sui beni confiscati ai Pucci.

PAND. E' si rivolge male. — E chi è che non sappia che il Granduca ha fatto dono di quei beni al figlio di donna Bianca?

MARIO. Sta a vedere che il Granduca non può in altro modo arricchire don Antonio.

UN CAV. E poi adesso ch'egli ha il maschio dalla Granduchessa gli si è scemato l'amore pel figlio della Bianca.

PAND. Non lo credete. — Oh egli vede nell'avvenire! — Il principino don Filippo, nato di madre malaticcia, non promette lunga vita. — Non passerà molto tempo che Bianca Capello occuperà il posto di Giovanna d'Austria, e il *bastardo* don Antonio quello del legittimo don Filippo.

IL CAV. Per conseguenza, messer Mario, pare che il nostro de' Bardi voglia consigliarvi a non isperare gran fatto pel vostro raccomandato.

MARIO. Per me poi non so che farci... Ma, che ne dice messer Salviati? Il cugino e confidente del nostro Granduca, il segretario della Bianca.

SALV. Dico che potete rivolgervi alla Granduchessa.

MARIO. Scherzate adesso. — Dopo la morte di Cosimo e dell' Imperatore la povera Gran-

duchessa ha perduti tutti i protettori e non le è rimasto di suo più che il tedio e l'infermità. Le elemosine le hanno smunto l'erario; e don Francesco non vuol provvedere lo spillaggio a due donne, nè a due donne accordare un uguale accesso al suo cuore. — E bene se'l sa Giovanna che, non ha molto, a chi a lei ricorreva per una grazia, consigliò d'andare piuttosto a batter l'uscio di madonna Bianca!

SALV. Eppure torno a dirvi che potete rivolgervi pel vostro raccomandato alla Granduchessa.

MARIO. Come? Come? Ci sarebbe novità a danno della favorita? (*Tutti i Cavalieri fan cerchio a* SALVIATI *dicendogli:*) Contate, Messere, contate.

SALV. Silenzio, signori! — Vi par luogo questo? — E poi non so nulla; io parlava a caso.

PAG. Madonna Bianca.

(*Tutti fanno silenzio e vanno ad incontrarla.*)

SCENA SECONDA.

BIANCA *portando un fascio di carte e detti.*

BIAN. Buon giorno, Cavalieri! — A voi, don Garzia Rinuccini: v'è accordato d'istituire la commenda pel vostro secondogenito. (*Consegna la carta*). In quanto a voi, messer Vieri, non si fa luogo alla vostra dimanda. Abbiamo ventilata la cosa col Granduca, e dopo molte

considerazioni non ci siamo potuti risolvere a risanare il vostro diritto enfiteutico. — Il diretto dominio della Signoria di Santo Spirito spetta alla Corona, e don Francesco non può assolutamente rilasciare deroghe intorno ai beni che non gli sono allodiali. *(Consegna una carta a un altro Cavaliere)*. Conte Arrigo favorite qui allo scrittoio; v'ho da comunicare alcune postille fatte al vostro memoriale come condizioni alla concessione che implorate. *(Va ad uno scrittoio con un Cavaliere. Bianca gli legge una carta e discorrono piano)*.

MARIO. Avevate ragione, messer Salviati, di dire che parlavate a caso circa i pericoli di madonna Bianca. Ella è anzi nel suo apogeo. — E' pare che non si possa mostrare maggior sicurezza della propria fortuna.

SALV. Dite bene, *fortuna*. — Ma chi è che possa tenersi sicuro della fortuna? E di questa specie?

PAND. L'amico nostro per passare l'insonnia stanotte ha letto forse una pagina di un qualche tisico filosofastro.

BIAN. *(S'alza)*. Signori; domani riceverò i vostri comandi; una forte emicrania d'ieri sera m'ha lasciato il capo alquanto sbalordito... A rivederci domani. *(Tutti i Cavalieri s'inchinano e partono, meno il* SALVIATI*)*.

SCENA TERZA

BIANCA *e* SALVIATI.

SALV. Madonna, l'importanza di quanto debbo comunicarle mi torrà la taccia d' indiscretezza perchè resto io qui solo.

BIAN. Messer Iacopo, ella ben sa come i vincoli che la legano al Granduca mi facciano sempre accetta la sua presenza.

SALV. Mi duole di dover toccare cose passate e dilicate assai e delle quali non ardirei far motto, se non si trattasse di un grave pericolo che la minaccia.

BIAN. Ah, Ella mi fa tremare!

SALV. Don Antonio...

BIAN. Mio figlio?...

SALV. Quanti anni ha?

BIAN. Due anni e mezzo: ma perchè mi fa Ella questa domanda?...

SALV. In questi due anni e mezzo, colla massima segretezza, l'arciduca d'Austria, zio di Giovanna, il cardinale Ferdinando de' Medici, e forse la Granduchessa, hanno ordinato un terribile processo intorno alla nascita di don Antonio.

BIAN. (*Agitata*) Che dite mai?... (*Si rimette sforzando un riso amaro*). E deggio io sorprendermene? — Non sono queste le prime persecuzioni che mi vengono dalla Germania. —

Il morto imperatore ha legato il suo odio contro di me al fratello Arciduca e al cardinale de' Medici; ma essi non fanno che rendermi più intima l'amicizia di don Francesco. — E la stolta Giovanna non si sente ancora abbastanza consunta da' suoi malori? E vuol persistere a rodersi il cuore colla sua gelosa rabbia? Non s'accontenta di quel suo schifoso aborto che si vorrebbe mettere un giorno sul trono di Toscana? Forse che ella smania di veder me e mio figlio ridenti di salute e di speranze in giorni prosperevoli e gloriosi, mentrechè a lei e a quel figlio dell'ira e dell'orgoglio è riserbato forse tra breve lo squallore d'un sepolcro? — Oh nulla, nulla, messer Salviati, dissipi le sue angustie per me. — In don Francesco non possono le impotenti insidie de' miei nemici per tôrmi l'amor suo.

Salv. Perdoni, donna Bianca; ma non credo che questa volta l'insidia meriti tanto disprezzo. — La solennità d'un processo è cosa da non pigliarsi a gabbo: o almeno converrà pensare a distrugger le prove...

Bian. Ma insomma, che si pretende di provare in questo solenne processo?

Salv. Che don Antonio non è suo figlio, Madonna, che fu tutta una mascherata, una pantomima...

Bian. *(Agitata)*. E le prove... le prove?

Salv. *(Esita a parlare)*.

BIAN. Ella ammutisce. — Dunque non si sanno addurre le prove.

SALV. Si sanno addurre... ma... Oh insomma non c'è tempo da perdere. — Sarebbe qui vano l'usare riguardi; io parlo per suo bene. — Don Francesco a me solo ha fatto pochi momenti sono la confidenza di tutto, appena giuntogli il processo del Cardinale. — Egli forse non tarderà a venir qui per isciogliere ogni suo legame d'amicizia con lei; egli è in preda all'ira la più veemente.

BIAN. In nome del cielo, come possono dire che don Antonio non sia mio figlio?

SALV. Le donne che assistettero al finto puerperio non morirono tutte assassinate.

BIAN. (*Impallidisce e trema*). Chi ardisce asserire?...

SALV. La governante bolognese, esecutrice di tutto l'artifizio, caduta in sospetto di poca fedeltà, fu licenziata perchè tornasse alla patria, ma giunta nella gola di una montagna, venne ferita da sicarii i quali, credutala morta, lasciaronla sulla strada. Raccolta quindi ed esaminata, confessò d'aver riconosciuto che i suoi feritori erano sicarii spediti da Bianca Capello. — Di qui la rivelazione della causa d'un tale attentato. — L'esame fu da Bologna spedito al cardinale de'Medici a Roma. Da quell'esame cominciò il processo, che condotto col più gran mistero a termine, è stato consegnato questa mattina al Granduca con

una lettera dell'Arciduca d'Austria, il quale nella punizione della Bianca chiede una soddisfazione per la nipote.

BIAN. Misera me! — Sono perduta! (*Cade sopra una seggiola*).

SALV. Coraggio, Madonna! — Io non ho voluto fare pubblicità, e turbare il solito convegno dei Cavalieri svelandole il pericolo. Tutto si può assopire; a lei non mancano scuse ed eloquenza, nè a don Francesco uno sviscerato amore. Io sono sempre stato il compagno e il confidente delle sue giovanili vicende; mi ama, e posso molto sul suo cuore. Ho parlato in difesa di lei, e parlerò. — S'egli si riconciliasse colla Granduchessa, anche noi suoi amici saremmo perseguitati. Non dubiti adunque delle nostre calde premure. Non si lasci abbattere dallo scoraggiamento.

BIAN. (*S'alza risoluta*). Avete ragione, Cavaliere, a me non mancano mezzi di salvezza e di trionfo. — Tutto l'inferno è per me e per l'amor mio. — Nasca poi che sa nascere! — M'hanno spinta in questa strada; non mi posso più levare l'infamia dal mio capo; solo la posso cuoprire d'una corona. — Oh giungerò ad afferrarla una volta! E poi ch'io muoia pure esecrata e maledetta; ma che almeno questi uomini che mi calpestarono, ch'io li vegga un giorno, un'ora sola a offrirmi omaggi e devozione, curvati ai piedi del mio trono.

Salv. Madonna! Con tanta fermezza non le mancherà mai la fortuna. — Lo confesso; io tremava poco fa per lei; ma ora io sono tranquillo.

Bian. Lasciatemi, Cavaliere, perchè mi disponga a questo grave incontro con don Francesco. — Voi mi rivedrete nel palazzo ducale prima che finisca il giorno fra le Dame e i Cavalieri nella festa che si dà all'Ambasciatore di Spagna.

Salv. Questo sarebbe il colmo del trionfo.

Bian. Sì, lo splendore della mia gioia e delle mie gemme finirà d'incenerire la superba Giovanna che arde di vedermi annichilata.

Salv. Ah! donna Bianca! Non s'inganna il mondo che la dice fornita d'attrattive sopranaturali! (*Parte*).

SCENA QUARTA

BIANCA *poi il* PAGGIO.

Bian. Rea d'inganni, d'omicidi! Convinta da lui! — Oh ch'egli non mi disprezzi! Che non mi disprezzi! Che mi resterebbe al mondo senza l'amore di Francesco? A Giovanna resta una coscienza tranquilla, una fama illibata. — Ah di questi suoi beni sono tremendamente gelosa! — Ingiusto destino! Al mio posto chi sa mai quanto sarebbe più rea di me! Io al

suo posto le avrei avute anch'io le sue virtù. E non ero anch'io un giorno dolce, rassegnata e religiosa? Ah se fosse il sogno affannoso di una febbre! Se queste larve dei miei rimorsi fossero il delirio d'una malattia e mi svegliassi a Venezia, e mio padre al mio letto mi domandasse amoroso di mia salute... (*Piange*). No... no... no! Quei giorni sono irrevocabili! — È inutile il pianto! Mi restano ancora alcune gioie a delibare dalla vita... stordirci con queste... inebriarci di queste!... (*Suona un campanello*).

Paggio (*Entra*).

Bian. La giudea.

Paggio (*Parte*).

Bian. Ella m'accerta che i suoi filtri hanno la virtù di conservarmi l'amore di Francesco. — Ecco il momento più necessario per me dell'opera sua... Ma non trovò il filtro che mi risparmiasse dei delitti per usurparmi un titolo più forte all'amore di Francesco!

SCENA QUINTA

BIANCA e SUSANNA *seguita da un piccolo Moro che porta una cassetta.*

Bian. Susanna! Oggi devi mostrarmi che la tua scienza non è un delirio, nè un'impostura. Senza di te Francesco de' Medici non mi amerà più.

SUS. Il mio schiavo mutò porta con sè gli oggetti infallibili della mia scienza. — Ho presagito già i suoi bisogni, Madonna, ed ecco, come altra volta, quanto le ridonerà l'amore di don Francesco. (*Fa un cenno al Moro che s'avanza; si curva con tutto il corpo a terra; si carica la schiena della cassetta e resta immobile in tal positura per tutta la scena*). Ecco l'*Ippòmane* tolto non ha molto dal capo di un puledro nero; questo è il più potente filtro d'amore. — Se lo ponga sul cuore — Tra le pieghe della sua veste — (*Eseguisce*). Quando sia riscaldato del suo calore, vi mette sopra la mano del Granduca. I due calori svilupperanno dall'*Ippòmane* l'effluvio amoroso, che identificatosi con quello che emana da lei passerà nel calore della mano di don Francesco, indi si propagherà al cuore di lui. Faccia ora disporre i rinfreschi ch'ella suole apprestare a sua Altezza.

BIAN. (*Suona il campanello; comparisce il Paggio*). Fa preparare i rinfreschi. — Ah! Susanna, questa tua fiducia nella tua scienza m'ispira ora tanta forza di spirito ch'io sento che al comparire di Francesco, per quanto ei sia risoluto d'abbandonarmi, io varrò a stringermelo con vincoli più forti d'amore.

SUS. Ciò è molto. — Senza fiducia nella mia scienza ogni filtro sarebbe inefficace. (*Vien portato un tavolo con sopra rinfreschi*). (*Susanna leva un piccolo gruppo di cristallo e vuota

alcune gocciole in un vaso del tavolo). Questa è una gocciola d'acqua del lago Asfaltico che riflettè un raggio dell'astro di Venere. — Ha virtù di render l'animo inebriato della bellezza. — L'incantesimo è compiuto. — (*Tocca con un piede il Moro, che s'alza e parte con lei*).

SCENA SESTA

BIANCA *poi il* PAGGIO *e il* GRANDUCA.

Bian. (*Resta assorta in affannosi pensieri senza moto*).

Pag. Sua Altezza. (*Alza la portiera, entra Don Francesco e il paggio parte*).

Fran. (*È acceso d'ira: vista Bianca assorta in pensieri, la contempla un istante, quindi esclama*): Ben ti s'addice la tristezza e l'avvilimento. — Le tue imposture sono ormai fatte palesi. — La tua ambizione t'indusse a giovarti d'un forte amore a scala del tuo innalzamento. — Ora avrai la pena che ti si conviene. — Tu sarai l'obbrobrio dell'uomo che profondeva sopra di te quanto avea di più caro e prezioso. — Resterai sola, abbandonata colla memoria de' tuoi delitti, col pubblico disprezzo a cui si condanna una favorita decaduta.

Bian. (*Con dignità*). Signore! Io la prego non di una grazia, ma di una giustizia. Prima di con-

dannarmi, ch'io sia accusata, e che sia ascoltata la mia difesa.

Fran L'accusa, le prove, la condanna sono in questa confessione d'una tua vittima. (*Mostrandole una carta*). Le tue difese sarebbero vane.

Bian. (*Con amarezza*). Io, povera e debole donna, non varrei certo a distruggere un processo sapientemente ordinato contro di me da incliti personaggi. (*Cangiando tono e con molta passione*). Ah, Francesco! Nè io vorrei, nè potrei negare la verità quando tu solo me la chiedessi in nome del nostro amore. — Io che con mezzi spietati e barbari finsi cosa che mi guadagnasse un titolo all'eterno amor tuo, io ti avrei detto, a un sol tuo dubbio: — T'ingannai, Francesco, non avesti un figlio da me...

Fran. È questa dunque la tua difesa?

Bian. Si, questa! — Oh l'infelice, la disgraziata ch'io sono veramente se non conosci come appunto l'accusa che mi si dà e la mia confessione debbano farmi a te più potentemente unita!

Fran. Queste sono le tue solite arti colle quali finora m'ingannasti. So tutto. Discorsi preparati, filtri e fattucchierie d'una maga che nascondi in questo palàgio, fai servire ai tuoi fini ambiziosi... (*S'avvicina al tavolo e rovescia e rompe i vasi che vi stanno sopra*). Ma distrutto è l'incanto, o Bianca; tutto è finito tra noi. (*In atto di partire*).

BIAN. (*Corre a lui e lo afferra per una mano*). Fermati, Francesco, fermati in nome di quella prima ora in cui mi togliesti l'onore, in nome del sangue di mio marito che tu facesti spargere, fermati. Non ti chieggo amore, ti chieggo morte.

FRAN. Ah, Bianca! Tu sai s'io t'abbia amato, e tu mi hai corrisposto collo scherno più oltraggioso. — Hai fatto del mio nome oggetto di riso al mondo. M'hai indotto a prodigare affetti e tesori ad un fanciullo trovato a caso, presentandomelo come un frutto del nostro amore, ed hai potuto con una lunga sequela d'infamie favoleggiare i sentimenti di madre, farmi padre snaturato verso la mia legittima prole, e marito ingiusto colla più virtuosa delle donne.

BIAN. Taci tu, che per amare hai bisogno di farti iniqua la tua donna! — Va, trova, ingrato, chi immoli a te più, di quanto ti ho immolato io! Ambiziosa tu mi dici? — Dio, Dio! — Va tra la folla sconosciuto e ascolta gli obbrobrii che per te io m'acquistai. — Va a Venezia, trova il mio vechio padre, dimandagli a qual prezzo egli mi riscatterebbe da quest'abbiezione, che tu dici altezza, e ti offrirà tutto il suo sangue. — Povero vecchio! Quando egli avrà saputo che continuai ad amare l'assassino di mio marito, che mi lasciai portar via la figliuola, che finalmente per la paura di vedermi infamemente ab-

bandonata da chi a tanto prezzo m'avea compra, mi ridussi a fingere d'aver un frutto d'adulterio e a fingerlo con assassinii, egli mi avrà pregata dal Cielo una tremenda maledizione. — Ah, padre mio, la maledizione sul mio capo è già piombata — Questo mostro adesso mi abbandona, rimproverandomi le disperate azioni, alle quali egli stesso mi ha trascinata! (*Cade spossata sulle sue ginocchia e rovescia il capo a terra colle mani tra i capelli*).

FRAN. (*ommosso la guarda in silenzio, poi esclama*). Le tue parole fanno forza all'anima mia, Bianca. Così potessi io sperarle suggerite da un forte amore, come io ti perdonerei le amare accuse che mi dai e le fatali conseguenze di questo processo!

BIAN. Se ciò che divenni, se ciò che feci per te non ti dice abbastanza quanto io t'amai, lasciami pure. Tu appena uscirai di qui, io sarò morta. — Senza l'amor tuo, come potrebbe reggere Bianca alle sue atroci memorie? — Non altro che l'amor materno avrebbe bastato a farmi desiderare la vita, ma la fanciulla che mi restava mi fu tolta per educarla ad esecrarmi. E tanto era il bisogno d'illudermi di un nobile affetto, che negandomene per mia punizione Iddio, furiosa mi diedi a cercarne almeno un'imagine ad ogni costo. — Ah, Francesco, quando ti vedeva accarezzare il fanciullo che tu cre-

devi nostro figlio, ero pur felice! Mi pareva di non essere più tanto abbietta! Io aveva almeno per te un nobile carattere di madre!... Come madre, ero simile alla tua donna tanto rispettata che divide teco i tuoi giorni. — Avevo per te un legame di natura, come la tua donna che si crede in diritto di rompere i vincoli delle anime nostre! (*Pausa*).

Fran. Io t'avrei sempre amata, o Bianca, senza che tu avessi a ricorrere a mezzi sì tristi, che un giorno ti avrebbero avvilita di più agli occhi miei.

Bian. A quel giorno io aveva già pensato (*Leva uno stiletto dalla cintura*).

Fran. Che fai? Io non permetterò quest'ultimo eccesso.

Bian. Senti. — Tu mi hai detto che è tutta un'arte l'amor mio per te; che io t'ho rubato il cuore con discorsi preparati, con fattucchierie e che per arte ancora mi sono fatta un'infame. Or bene, aggiungerò quest'ultimo artificio; m'ucciderò. — Giuro a Dio; m'ucciderò; tu non potrai impedirla la morte mia. — Non c'è potenza umana che possa impedire un suicidio. — Quando tu m'avrai tolte le mani mi lascierò finire dalla fame; e morta ch'io sia, pensando tu a quest' ultimo mio artificio, mi sarai generoso forse d'un po' di compassione.

Fran. Ah, Bianca, il tuo amore è tremendo! Il destino solo ti ha condotta a tante disgra-

ziate circostanze! — Bisogna che ti compianga, che t'ami, che ti perdoni!

Bian. (*Lascia cadere lo stiletto, e compresa da una gioia subitanea, prende una mano di Francesco e la pone sul cuore.*) Tu mi perdoni? Comprimi qui... qui... la gioia... mi spezza il cuore!

Fran. Sì... tu sarai mia in eterno!

Bian. Le nostre nozze sono scritte a caratteri di sangue, o Francesco!

Fran. I tuoi nemici ti vorrebbero precipitare... Lo veggo. — Ed io fui troppo debole da lasciarmi travolgere nelle loro trame contro di te!

Bian. (*Con amarezza*). Sì! — E la tua Giovanna, orgogliosa della sua maternità, quando rientrerai nelle sue stanze ti correrà incontro e t'accerchierà coi figli, ebra di gioia del tuo disinganno e dell'avvilimento mio! — Ella avrà fatto spargere le voci de' miei delitti! Oggi se ne parlerà nella tua festa, ov'ella diffonderà lo splendore del trionfo! — Vedrai che oggi ella sarà già riavuta in salute! — Ah, Francesco! La pubblicità di questo processo, e la solennità di una festa nel tuo palazzo... ed io qui solitaria col peso dell'esecrazione di chi mi crede nella tua disgrazia!... Colla tema, che, lontano da me, circondato da' miei nemici e dalla tua domestica felicità, tu non ritorni ad abborrirmi. — Oh terribile idea!

FRAN. Mio cugino Salviati sarà tuo cavaliere oggi, perchè come Dama t'invito al circolo di Corte. — Sei paga di questo compenso, mia Bianca?

BIAN. (*Gli mette un braccio attraverso al collo, e guardandolo con amorosa voluttà, esclama*): Quando mi parli così, non veggo nella mia vita che te; e mi pare mi arrida intorno gloria e felicità.

FRAN. (*Si cava una gemma da un dito e la pone in dito di lei.*) Sia questo il pegno della nostra riconciliazione! — Ornati, o regina del cuor mio, di tutta la tua pompa: io vado a disporre perchè la festa sia degna di chi vince una battaglia contro Roma e la Germania. (*Parte.*)

BIAN. Giovanna! Mi sono vendicata della tua fiera virtù!

PARTE SECONDA

SCENA SETTIMA

Stanze nel palazzo Ducale aderenti alla gran sala delle cerimonie, ove da una porta si vede molta adunanza.

IACOPO SALVIATI, PANDOLFO DE' BARDI, MARIO SFORZA.

PAND. Speriamo che la magnifica accoglienza di che oggi il nostro Granduca onora l'Ambasciatore di Spagna non sia inferiore a quella fatta da Filippo Secondo a don Piero de' Medici.

MARIO. E speriamo ancora che questo Ambasciatore terrà una condotta più onorevole per la corte di Spagna che non l'abbia tenuta il fratello del Granduca a Madrid.

SALV. Don Pietro è giovane, è principe, fratello, quindi...

PAND. Si, ma con tutto ciò dicesi ch'egli abbia dovuto subire delle segrete ammonizioni per parte del Re.

SALV. Non parliamo adesso di tali cose. — Ora la

buona intelligenza colla Spagna deve mantenersi ad ogni costo, perchè la prosperità del nostro commercio ne compensi gl'incagli sofferti nel Levante e l'ultima malaugurata spedizione al Gransignore.

Mario. Ecco la Granduchessa colle Dame.

SCENA OTTAVA

La Granduchessa GIOVANNA *colla* MAGGIORDOMA *e le* Dame *e detti.*

Giov. (*È pallida e debole, e viene sostenendosi sul braccio della Maggiordoma*).

Salv. Come va la preziosa salute della nostra amata Sovrana?

Giov. (*Con mesto sorriso*). La nostra salute va, e... va a precipizio, Messere. — In questa sala mi sento meno oppressa! (*Siede*) — Direi, madonna Eleonora, che indugiassimo la nostra comparsa nella sala delle cerimonie. — La molta gente e il caldo mi fanno molto male. Dame e Cavalieri precedeteci.—Al momento dell'arrivo dell'Ambasciatore non mancheremo di presentarci. (*Tutti, menò la Maggiordoma, s'inchinano ed escono*).

SCENA NONA

GIOVANNA *e la* MAGGIORDOMA.

MAG. Altezza serenissima, voglia aprire il cuore a qualche conforto... odo voci tali, che fanno sperare un presto ritorno del Granduca all'affetto della sua virtuosa consorte.

GIOV. Eh, madonna Eleonora! — perduto una volta, l'amore non torna più. Io poi non ebbi un'ora sola da Francesco che m'illudesse dell'amor suo. — Io l'ho sempre amato!

MAG. Ma l'amore dei figli, debb'esserle una gran gioia!

GIOV. Si. — Però... dopo che fui madre sentii più amara l'ingiustizia di un tanto abbandono per me! E quanta era più la gioia che mi davano i figli, tanto più m'assaliva crudele e straziante il dolore di vedermi tradita — Adesso poi non vorrei aver figli! — Non sento che i tormenti!

MAG. Come può vostra Altezza dimenticare di esser madre?

GIOV. Troppo mi ricordo di questo titolo divino e fatale... e troppo io penso che presto i miei figli non avranno più madre... Ah poveri figli! — La consolazione ch'io avrei, senza di loro, del sentirmi finire così! del sapere che sollevo d'un gran peso chi amo e m'odia! — Ma patir tanto e veder la morte

vicina con orrore, perchè mancherà alle mie creature l'unica protezione concessa loro da Dio sulla terra.. è condizione sì pietosa... si pietosa!.. *(Il pianto la interrompe).*

MAG. Altezza, non parli così, che mi fa scoppiare il cuore. — Ella mi diceva poco fa, che era imminente un gran disinganno per don Francesco circa la Veneziana... Oh non dubiti... se non altro il pentimento d'averle preferita una indegna lo farà quindinnanzi pieno di cortesi sollecitudini... l'augusto carattere di lei, e l'eroica rassegnazione daranno spicco alla vile sfrontatezza di quella maliarda...

GIOV. Non mi parlate di lei, Eleonora. — Quando ho la mente fissa in quella donna, mi sento cattiva nel cuore... e perdo la mia rassegnazione... Oh ch'io non l'odii così! Mio Dio! Ch'io non l'odii così. — Ella non comprende il male che fa. — E se ama davvero... se ama, è degna di compianto, di pietà.

MAG. Questa virtù è sublime!

SCENA DECIMA

Il GRANDUCA *e detti.*

FRAN. *(Aspro).* Che fa quì l'Arciduchessa? — O la mal ferma salute non le consente di comparire alla presentazione dell'Ambasciatore, e perchè non si chiude nelle sue stanze? O, come veggo dall'abbigliamento, ella può go-

dere della festa, e perchè la stravaganza di starsene qui appartata?

GIOV. Una numerosa adunanza mi fa soffrire... attendo il momento della cerimonia...

FRAN. Si, per conciliare la pubblica commiserazione, offrendo a spettacolo quella ostentata tristezza... madonna Maggiordoma, offriremo noi il braccio all'Arciduchessa.

MAG. (*Entra nella gran sala*).

GIOV. (*S'incammina verso il suo appartamento*).

FRAN. Dove, Signora?

GIOV. A celare lo spettacolo della mia tristezza.

FRAN. Finiamola, Arciduchessa, finiamola. — È vano con noi formare un sistema d'attacco. (*Ride*) Ah! ah! ah! — Questa è la commozione che il suo sistema ne desta. — Impreveduta non è vero? — E impreveduta forse la commozione ch'ella sperava pure ne venisse da certo processo. . . . . di cui ecco il più importante documento, (*Le spiega una carta e poi la lacera*) ed ecco il conto che ne facciamo.

GIOV. Signore! — Piacque al cardinale Ferdinando di farmi conoscere gli orribili delitti che si mettono in luce in quel processo. — Io non altro dissi, alzando gli occhi al cielo: — Dio faccia che la verità conosciuta da don Francesco gli ridoni l'amore pe' nostri figliuoli, di che sì ingiustamente gli defraudava! — Del rimanente non aprii il cuore ad altra speranza per me. — Oh ben so che in ogni evento il mio destino è immutabile

Fran. Creda bene, Signora, che ella è dominata dalla ipocondria. Ma conviene cercare le distrazioni; vincere la repugnanza di tôrsi dalla solitudine. — S'appoggi al mio braccio. — E facciamo un po' vedere al mondo che siamo buoni amici. . .

Giov. Come le piace!

Fran. (*Nell'atto che Francesco si presenta con Giovanna alla porta della gran sala, compariscono Pandolfo de' Bardi e Mario Sforza. Questi fanno un profondo inchino, li lasciano passare ed entrano in iscena*).

SCENA UNDECIMA

PANDOLFO DE' BARDI *e* MARIO SFORZA.

Mario. Egli la conduce? — È cosa ributtante il venirne a questo eccesso!

Pand. Dico la verità, non avrei mai creduto che l'impudenza e (*abbassando la voce*) la perfidia si spingessero a questo punto.

Mario. E il Salviati ci si presta con tanta disinvoltura! — Egli è corso ad incontrare la Bianca come ad una principessa.

Pand. Vedete quella infelice menata dal suo carnefice al supplizio.

Mario. Con che fredda crudeltà!

Pand. E il Salviati ci voleva far credere una caduta della Cortigiana!

Mario. (*Guardando la sala*). Vorrei pur vedere quell'incontro, ma non ho cuore!

PAND. È impossibile che la finisca senza uno scandalo!

MARIO. (*Guardando fuori*). Il Granduca l'ha abbandonata alla Maggiordoma.

PAND. Per non dar gelosia alla Bianca!

MARIO. No, egli va incontro all'Ambasciatore.

PAND. Andiamo anche noi.

MARIO. No, no; stiamo lontani da un parapiglia. — Guardate, guardate... la Bianca entra ora col Salviati. È sfolgorante di gemme.

PAND. La Maggiordoma l'ha vista e vorrebbe allontanare la Granduchessa!

MARIO. Vedete come tutti, che l'hanno conosciuta, se ne allontanano. — È isolata... ah povera Giovanna, comincia ad accorgersi d'una commozione nell'adunanza...

PAND. L'infame cerca cogli occhi la sua vittima, come una tigre.

PAND. Oh Dio!... Povera Regina!

MARIO. Ha mandato un grido... corre a questa volta... Qual confusione!

PAND. Entriamo nella sala; che non ci trovino qui. — Infelice! (*Entrano nella sala*).

SCENA DUODECIMA

GIOVANNA *entra tutta in disordine seguita dalla* MAGGIORDOMA *e da alcune* DAME.

GIOV. Chiudete quella porta per pietà. (*Chiudono la porta della gran sala*).

MAG. Altezza, si calmi. — Passiamo nel suo appartamento. (*Fa alcuni passi vacillando. Le Dame la fanno adagiare sopra un divano. Resta come svenuta per un momento, poi rinviene di soprassalto, guarda atterrita alla porta della gran sala*). Chiudete quella porta. — Ah quanto siete crudeli!

MAG. È chiusa, Altezza; guardi bene.

GIOV. No... no... Ella mi figge que' suoi sguardi di fuoco... cacciatela, cacciatela! — Lo comando; sono la vostra sovrana; la moglie del Granduca.

MAG. L'infelice, vaneggia!

GIOV. Chi lo nega? — Tu? Ah tu osi cingerti della mia corona? — Francesco? Lo permetti? — Oh infamia! — Mi strappi le mie gemme per ornarne colei?... No... no... dàlle la corona... ma lasciami questo anello... questo anello almeno... me lo donasti il giorno che ti diedi un erede!... Ah Dio, Dio! già in dito di colei?... Basta, basta; fuggi almeno dagli occhi miei! — Non permettere, o Francesco, un tanto oltraggio... Sono la madre de' tuoi figli. — Per questo, per questo solo abbi pietà di me... Oh no, no, quel riso di scherno... uccidetemi... ma non ridete così ... Fuggiamo, fuggiamo, figli miei, da questa terra maledetta... Che fai? — Disgraziata! Mi strappi dal seno i figli? — Ah tu sei una fiera... lasciami i figli! — Francesco, Francesco, aiutami. Di-

fendi i tuoi figli... ella li vuole uccidere... aiutami..! Oh tu mi guardi e baci un fanciullo che non è tuo? — Ma giusto Dio, che fanno i tuoi fulmini in cielo? — Oh maledizione sul capo di Bianca e di Francesco! *(Cade svenuta tra le braccia delle Dame).*

MAG. Bisogna mandare a prendere i suoi figli perchè se li vegga attorno quando ritornerà in sè; e si calmi. (*Una Dama esce da una porta laterale*).

SCENA DECIMATERZA

S'apre la porta della gran sala, si presenta FRANCESCO *e dette.*

FRAN. Che ha l'Arciduchessa?

MAG. Soffre tremendamente, Altezza. — Pare che il Signore voglia tôrla a queste miserie.

FRAN. Come? Saremmo noi a questo punto?

MAG. Dio lo volesse!

FRAN. *(Si accosta e la chiama).* Giovanna, Giovanna?

SCENA DECIMAQUARTA

La Dama ritorna con due FANCIULLE *e una* NUTRICE *con un* Infante *in braccio.*

(*Le accostano i bambini*).

LA FANCIULLA MAGGIORE. Oh Dio, mamma... mamma, che hai?

LA MINORE. Mia buona mamma!

GIOV. (*A poco a poco rinviene, vede i figli, li guarda fisamente, poi li abbraccia e li bacia*). Miei cari... miei poveri figli... Ah fu sogno terribile!... non vi desolate, carine... non è nulla... Presto la vostra mamma starà bene... Sarà tutta gioia...

LA MAG. Oh finalmente ti vedrò a sorridere...

GIOV. (*La bacia teneramente*).

LA MIN. Ma adesso perchè piangi tanto?

GIOV. Signore! — Benedici queste creature... e fa che i martirii della madre espiino le loro colpe se un giorno t'offenderanno...

LA MAG. Non offenderò mai il Signore.

LA MIN. Neppur io perchè starò sempre al tuo fianco.

GIOV. Ah questo è troppo. — La misura è colma; mio Dio, chiamami a te. (*Sotto voce alla Maggiordoma*). Conducetele via, che non mi veggano morire... lasciatemi il bambino... (*La Dama vuol condur via le fanciulle*).

LA MAG. Non ci vuoi più, mamma?

LA MIN. Ma noi ti verremo a trovar presto se tardi.

GIOV. (*Le ribacia con dolore angosciato, poi la Dama le conduce via*). (*Al bambino che tiene fra le braccia*) : Tu angiolo mio, presto mi seguirai... la tua vita è debole come quella della tua povera madre!... Concepito nelle angoscie!... L'anima tua però non le sente... Quanto mi amerai nel cielo sapendo quel che soffrii!... Oh vieni presto, angiolo mio!... Quante cose avremo a dirci!... Pregheremo per tuo padre... per chi ci fece soffrire... per le tue abbandonate sorelline... Mi s'oscura la vista... Non ti vedo più... Allontanatelo, donne, dal mio alito di morte... Allontanatevi tutte... Francesco? dove sei?

FRAN. Ah, Giovanna... sposa mia... perdonami.

GIOV. Se questo spettacolo ti commuove... ricordilo... per non esser barbaro co'nostri figliuoli!... Sarai pio per quegli innocenti?

FRAN. Ah, sì.

GIOV. Giuralo.

FRAN. Lo giuro pe'tuoi patimenti!

GIOV. Ch'io ti baci in fronte... tu bacia la mia!... e ti perdono... poco mi costa il perdonarti! — T'ho amato sempre... Dio perdoni me piuttosto dell'avversione ch'io portai alla donna che tu ami... Perchè il mio cuore non è stato sempre per lei come in questo momento?... Dille che morii riconciliata con lei... E tu, Francesco, vivi più cristiana-

mente... Guarda come è orrenda la morte! — Se tu sapessi, come in questo momento tutto l'universo è nulla!... nulla affatto... Non altro che Dio immenso... e le nostre colpe... *(Con serenità)* Ah beato chi soffrì... *(Resta assopita.)*

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

BIANCA CAPELLO

1579

La decenza cedè il luogo, come
è sempre, alla ragion di Stato.
Botta.

PERSONAGGI DELL'ATTO QUARTO

Il granduca Francesco.
Bianca Capello.
Bortolo Capello.
Margherita Bonaventura.
Iacopo Salviati.
Mario Sforza.
Pandolfo de' Bardi.
Tiepolo } *ambasciatori veneziani.*
Micheli }
Uno *della famiglia Capello.*
Paggi.
Cavalieri.
Dame.
Senatori *e* Patrizi *veneziani.*
Guardie. — Popolo.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Stanza nel palazzo Ducale.

BIANCA *sola.*

(È intenta affannosamente coll'orecchio alla porta di mezzo chiusa.) Cresce l'alterco!... — Il Cardinale giura che la Corte di Roma s'opporrà alla mia incoronazione... — Oh quali insulti al mio nome!... E Francesco non s'adira? — E sono sua moglie?... Dice, che sono una fattucchiera!... Oh non posso ascoltare tanti oltraggi! *(S'allontana dalla porta e siede.)* Eccomi giunta all'intento a prezzo sì orribile comprato! — Eccomi moglie del Granduca... e fra poco incoronata! — Sì, a dispetto della Corte di Roma, incoronata!... Ma sono io felice?... Ah quanto più mi si fa intorno abbagliante lo splendore del mondo, quanto più mi veggo salire in alto, più mi si fanno nell'anima spa-

ventevoli le tenebre, più profondo mi s'apre a' piedi un abisso! — E questa incoronazione sì desiderata quante umiliazioni mi costa!... e fra poco il primo incontro con mio padre! — Ah questa è la più dura espiazione che debbo pagare all'ombra offesa di Giovanna d'Austria!

SCENA SECONDA

FRANCESCO e BIANCA.

FRAN. (*Entra cogitabondo e si pone a sedere senza parlare*).

BIAN. (*Non ardisce parlargli; ma poi si fa coraggio*). Hai lasciato solo il Cardinale?

FRAN. Parte per Roma.

BIAN. Sì all'improvviso?

FRAN. Col Nunzio apostolico.

BIAN. Ma perchè ambidue sì all'improvviso?

FRAN. Per non collaudare un rito al quale il Demonio m'ha condotto, e che il Demonio celebrerà.

BIAN. (*Con tenero rimprovero*). Ricordo, Francesco, le tue parole del primo nostro colloquio : — Un trono, mi dicevi, sarebbe stato degno di voi. — E riponendomi in capo il diadema di mia madre : — La vostra nobiltà, soggiungevi, è cosa a voi naturale : io soffro troppo di vedervi tanto negletta. —

FRAN. In quella notte io rappresentava una parte

scenica per giungere al mio intento. Io credeva poi di gettare la corona di rose dopo il convito; ma una fatalità me l'ha fitta e rifitta colle sue spine sì, ch'io non posso più omai strapparla senza strazio.

BIAN. Questa è una stranezza, Francesco. — Tu m'ami e non vorresti amarmi?

FRAN. Non è vero; non t'amo, nè t'amai. Non ho altro sentito per te che l'ebbrezza di possederti e la tema di perderti, ma quest'ebbrezza m'ha sempre dato nausea; questa tema m'ha fatto sempre bestiale e malcontento di me. — Già tanto mi costi di sangue e di delirii in faccia al mondo, ch'io non voglio aggiungervi l'ultimo di lasciarmi vincere da un fratello ambizioso e da una Corte bigotta, i quali pretenderebbero impedirmi di pubblicare il mio matrimonio e di farti Granduchessa. — E troppo il mio nome è stato pronunciato insieme al tuo.— Io debbo tôrlo all'infamia di vederlo accanto a una Capello. Quindinnanzi sarai la serenissima Bianca de'Medici, e con questo nome non farai più ghignare, ma tremare.

BIAN. (*Resta sì avvilita, che non sa formar parola. — Finalmente prorompe in un dirotto pianto*).

FRAN. (*La guarda cupidamente*). Ma, e non debbo credere che tu m'abbia affaturato? — Tu ad un tempo m'ecciti la compassione e il disprezzo. — Penso a quell'angelica donna, vittima

sì rassegnata e generosa delle mie ingiustizie per la tua perfidia, e t'abborro; ma quelle tue lagrime, o Bianca, mi mettono un ardore nelle viscere, che per esse t'assolvo de'tuoi delitti e ad altri m'indurresti! — Oh, ma lasciami vedere l'anima tua senza il prestigio di quelle magiche forme, affinchè io sia uomo una volta e cessi di formare la derisione di tutte le corti d'Italia.

BIAN. Dio, Dio, a quale punizione mi condanni! — E credi tu ch'io t'ami? — Oh non c'è amore senza virtù!

FRAN. (*Con ghigno*). E che sai tu dunque d'amore e di virtù?

BIAN. Senza di te avrei conosciuto l'una e l'altra; io lo posso dire perchè con te non ho mai neppure gustata l'ebbrezza del vizio.— Un continuo inferno è stata la mia vita! — Appena mi t'avvicinasti, la famiglia mi rigettò come un avanzo di obbrobrio, e d'allora in poi la disperazione mi legò a te; sicchè per non perderti mi pareva d'essere costretta a crearmi vincoli più infami; e così ambedue ci siam resi necessarii nel delitto.

FRAN. E se ci separassimo potremmo noi divenire migliori? O almeno fermarci in questa via d'enormità?

BIAN. Ora che sono tua moglie mi parli di separazione? Ora che non abbiamo più assassinii, nè adulterii a commettere, separarci? — Ah

sento una voce che mi grida dal fondo dell'anima, che c'è una misericordia più grande delle umane malgavità, e se volessimo potremmo darci a una vita d'espiazione. — Non avvi eccesso che Dio non perdoni!

FRAN. (*Con ghigno*). Ma entro il giorno però tu sarai sopra un trono acclamata Granduchessa, ossequiata da tutta Firenze, da ambasciatori delle prime corti d'Europa, da quella di Venezia, che impose un giorno una taglia sopra il tuo capo.

BIAN. Ah tu sarai sempre un seduttore a me fatale!

FRAN. Ora ascolta qual sia la voce che ti grida dal fondo dell'anima! Oh no, non pretendere di farti migliore degli altri. (*Scuotendola villanamente*). — Sì Bianca; là sopra tutto obblierai. — Io ti apparirò più amabile del virtuoso garzoncello che a Venezia ti donava la rosa... E tu col mio nome, e sopra il mio trono acquisterai grazia al mio cuore.

UN DONZELLO. Gli ambasciatori della Repubblica, messer Tiepolo e Micheli chiedono un'udienza privata a vostra Altezza serenissima e a madonna Bianca.

FRAN. Passino. (*Donzello parte*).

BIAN. Ah, forse è mio padre!... (*Smarrita si pone a sedere*).

FRAN. Comunque sia, non lasciamo ad uomo vivente trasparire questi nostri misteri. — Simulazione, dignità e dolcezza.

SCENA TERZA

Messer TIEPOLO, *messer* MICHELI *e detti.*

FRAN. Signori Cavalieri e Ambasciatori della serenissima Repubblica di San Marco, noi e la onorevole nostra consorte madonna Bianca Capello, ci teniamo onorati di ricevere i dipacci che per mezzo vostro ne invierà il serenissimo Doge.

TIEP. Ecco quello che all'Altezza vostra invia il nostro Principe. *(Gli consegna un dispaccio).*

MIC. Ed ecco l'altro che a vostra Signoria Illustrissima ed Eccellentissima invia pure il nostro Principe. *(Consegna un dispaccio).*

FRAN. (*Legge forte dopo avere scorsa piano la lettera*). « Mandiamo i dilettissimi nobili nostri « Giovanni Micheli e Antonio Tiepolo, cava- « lieri, ambasciatori all'Altezza vostra, per- « chè in nome nostro si rallegrino con Lei « del suo matrimonio e facciano quegli altri « uffici che tengono da noi in commissione. « Le piacerà di creder loro, come farebbe a « noi stessi; e gli anni di Vostra Altezza « sieno lunghi e felici. »

NICOLA DA PONTE *per la grazia di Dio*
Doge di Venezia.

BIAN. (*Legge*). « Con tutto che non bastino parole « per esprimere la grandezza del contento

« del matrimonio di vostra Altezza e della
« Vostra esaltazione, il quale teniamo per
« fermo, che dalla considerazione di Lei me-
« desima sia meglio conosciuto; nondimeno
« perchè dalle esteriori dimostrazioni si venga
« più quanto sia possibile in cognizione
« della interna consolazione nostra, le man-
« diamo ambasciatori i dilettissimi Nobili
« nostri Giovanni Micheli e Antonio Tiepolo
« cavalieri perchè in ciò eseguiscano quanto
« tengono da noi in commissione. Le pia-
« cerà dunque di credere a quanto espòr-
« ranno da parte nostra, come a noi stessi,
« i quali preghiamo loro da Dio Signor no-
« stro continua prosperità. »

Nicola da Ponte *per la grazia di Dio*
Doge di Venezia. (*)

Fran. Signori Ambasciatori della Repubblica di San Marco, dichiariamo adunque, che la nostra legittima consorte madonna Bianca Capello è Granduchessa di Toscana, e che fra poco nella gran sala del palazzo Pitti ne celebreremo la solenne incoronazione. Voi, o Signori, e tutto il vostro seguito avrete corte bandita nel nostro palazzo. Il cavalier Gorio è incaricato a regolare il ceremoniale, e per questo a lui vi rivolgerete. — Per cia-

(*) Queste due lettere sono autentiche. V. Carrer, *Sette Gemme*.

scuno di voi, o signori Gentiluomini veneziani, sarà da noi deputata persona per intertenervi, accompagnarvi, provvedervi di tutto che vi farà piacere nel tempo in cui ci onorerete della cara vostra presenza.

Tiep. Ci riserbiamo nella solenne udienza ad esprimere gli alti sentimenti di venerazione della nostra Repubblica verso così magnanimi principi, e la sua consolazione per questi sponsali, che tornano ad onore di Venezia, la quale dà una Granduchessa alla Toscana nella persona della nobile ed inclita madonna Bianca, figlia del nostro illustre patrizio Bortolo Capello.

Mich. Noi precediamo questo fortunato genitore, che le virtù della figlia innalzarono a sì alto grado, nè vogliamo protrarre oltre questa udienza, che indugierebbe le dolci espansioni degli affetti di famiglia in momento tanto solenne.

Bian. (*È agitatissima. Gli Ambasciatori s'inchinano, il Granduca gli accompagna*).

SCENA QUARTA

FRANCESCO, BIANCA, *poi un* DONZELLO.

Fran. (*Guarda con disprezzo gli Ambasciatori*). Queste lettere, signori Repubblicani, andranno collocate negli archivi accanto al bando della Capello. — Tutti a uno stampo uomini

e nazioni, monarchie e repubbliche: tutti a uno stampo. — All'amante e sposa del popolano la taglia; all'adultera e concubina del Granduca le ambascerie.

BIAN. Grazia, grazia, o Francesco! — Sto per comparire dinanzi a mio padre!

FRAN. Il tuo fortunato genitore verrà ad abbracciarti perchè le tue virtù innalzarono te e lui a sì alto grado!

DONZ. Sua Signoria Illustrissima messer Bortolo Capello. *(Parte).*

BIAN. Dio!... *(S'abbandona sopra una seggiola).*

SCENA QUINTA

Messer BORTOLO CAPELLO *e detti.*

BIAN. *(Alla vista del suo padre tenta di alzarsi, ma ricade sulla seggiola e si copre il volto colle mani).*

BORT. *(Nel primo momento della vista di Bianca mostra una forte commozione, che subito copre con un contegno impassibile e di rispetto, e non guarda Bianca in volto).* Altezze Serenissime! La Repubblica di Venezia m'impone l'onorevole ufficio di venire all'augusta vostra presenza perchè come Patrizio e Cavaliere attesti la esultanza e significhi le felicitazioni del mio ordine a questi incliti sponsali, e perchè la presenza mia e di tutta la famiglia Capello nella pubblica ceremonia

dell'incoronazione compiano tutto quanto si esige a rendere in faccia al mondo legittimo e decoroso quest'atto solenne.

Fran. Siamo grati alla Repubblica e al nobile Ordine dei Cavalieri e Patrizi veneziani per l'ufficio onorevole di che l'hanno fregiata, ma noi attendiamo con impazienza, o Messere, un titolo a noi assai più caro che nol siano queste pubbliche rappresentanze, il quale ne faccia aprire il cuore agli affetti più intimi e santi.

Bort. (*Con solennità*). Altezza, adempio un messaggio pubblico, e per questo solo, vecchio e cadente io venni a Firenze. — Senza di questo carico non mi sarei mosso da Venezia, oltre di questo adunque null'altro mi resta a fare.

Franc. (*Torbido*). Pensi, Messere, ch'ella non può scindere il doppio carattere ch'ella ha qui in faccia a noi, e che i titoli pei quali ella poteva un giorno esercitare senza limiti l'autorità privata di padre, adesso debbon essere alquanto modificati.

Bort. Ciò che vostra Altezza mi dice, mostra appunto che v'hanno gravi e terribili circostanze, le quali rompono i vincoli tra padre e figlio. — E rotti una volta, non c'è al mondo autorità sì potente che valga a rannodarli.

Bianc. Ah!

Bort. Ma, sua Altezza la Granduchessa si sente male; permetta che mi ritiri.

Franc. (*Con aria di bontà*). No, buon vecchio. — Io debbo ritirarmi. — So dar l'importanza che si deve alle vostre parole. — Restate, e sentirete in voi una potente autorità che vi farà deporre questa vostra maschera da scena. (*Parte*).

SCENA SESTA

Messer BORTOLO *e* BIANCA.

Bianc. (*Appena uscito il Granduca s'alza a stento, e senza potere proferir parola per l'ambascia si strascina fino a Bortolo, e gli si getta piangente ai piedi*).

Bort. Che fa Altezza? (*Vuole che s'alzi*). Ella non può reggersi? Chiamerò gente.

Bianc. Oh pietà.... pietà di me!... no.... nessuno.... nessuno per me.... la morte!

Bort. Come?... In questo giorno di tanta gloria? — Pensi, Altezza, alle acclamazioni d'una immensa moltitudine che la proclamerà la donna magnanima, l'inclita delle spose, l'esempio delle matrone, la degna sovrana d'un popolo che ama ed onora le eroiche gesta di casa Medici?

Bianc. Pietà.... pietà, padre mio!

Bort. No.... no, questo titolo lo rigetta da tutti lo sventurato che maledisse una esecranda figliuola.... Pera chi mi chiama con tal nome! (*Parte rapidamente*).

SCENA SETTIMA

BIANCA *è restata svenuta. Entra* FRANCESCO.

Fran. Quali grida? (*Vede Bianca e la contempla*). — La bella donna! (*Suona un campanello, si presenta un Donzello*). Presto qui le Donzelle. — È venuto male alla Granduchessa. (*Francesco la soccorre; giungono Donzelle che alzano Bianca*).

Fran. Apprestatele qualche refrigerio; procurate che si riabbia presto e che s'orni per la incorazione. (*Le Donzelle aiutano Bianca ad escire*).

Fran. Quel messer Bortolo vale più di tutta la sua serenissima Repubblica ch'ei rappresenta! (*Parte*).

PARTE SECONDA

SCENA OTTAVA

Gran sala nel palazzo Pitti; in fondo il trono; ai lati della sala sopra alcuni gradini il lungo seggio dei 48 senatori; sul pavimento sotto il seggio dei senatori gli scanni dei magistrati inferiori. — Nel mezzo la tavola per l'Auditore. — Presso al trono sopra alcuni gradini inferiori a destra gli scanni per la famiglia Capello, a sinistra quelli per ambasciatori.

La sala è ancor vuota e cominciano a venire alcuni Cavalieri che al giungere poi della grande adunanza si collocheranno sul davanti del proscenio in piedi, ritirandosi sulle quinte. Tra questi Cavalieri sono.

IACOPO SALVIATI, MARIO SFORZA, PANDOLFO DE'BARDI.

SALV. Credete pure, Pandolfo mio, che l'assenza del Nunzio Apostolico non produrrà conseguenze più gravi d'un garrito di parole fra le due Corti, finchè trovata poi un'altra parola d'equivoco significato non venga dato ad esso l'ufficio conciliativo di lasciar correr la cosa.

MARIO. Più presto l'ha trovata questa parola mes-

ser Capello. — Si dice che, com'è di principii alquanto severi, non sapesse ridursi ad assolvere la figliuola solo perchè i suoi torti le avevano portata fortuna, e che poi per non incorrere nella disgrazia del patriziato si sia risoluto di mandare a Firenze il Cavaliere e di lasciare a casa la paternità.

PAND. Vivano i progressi dell'alchimia! Adesso che s'è imparato a distillare le sostanze dalle qualità e d'un individuo farne due o tre, si hanno i più rari spedienti per eludere le contraddizioni.

SALV. Spero bene che non ci sarà ironia nelle vostre parole. — Adesso almeno si può vivere in pace colla coscienza e col mondo.

MARIO. Colla verità e colla menzogna. — La Bianca come Bianca è quella che è; come Granduchessa è quella che dev'essere.

SALV. E noi come uomini la disapproviamo, e come cavalieri l'ammiriamo.

PAND. C'è una piccola osservazione da fare, che se il Granduca c'impicca come uomini, cosa sarà dei cavalieri?

SALV. L'osservazione è presto fatta. — Quando si tratta d'impiccatura non c'è moltiplicità di enti!

PAND. Viva il filosofo Salviati!

SCENA NONA

S'ode una musica festiva da lontano. La sala comincia a empiersi. Magistrati occupano gli scanni inferiori, poi quarantotto vengono in abito senatorio in ordine ad occupare i seggi elevati laterali.

SALV. Ecco tutta la rappresentanza di Toscana.

PAND. Vorrete dire del Granduca.

MARIO. È di malumore il nostro Pandolfo de'Bardi.

SALV. No. — Egli vuole imparare da noi esperti il verso da che s'hanno a prender le cose. — Ma domanderò anch'io a messer Pandolfo: se il Magistrato de'Quarantotto e tutta questa caterva di togati, che ora qui s'aduna, non rappresentano la Toscana, da chi è dunque rappresentata?

PAND. Da nessuno.

SALV. Ma il Granduca chi rappresenta?

PAND. Sè stesso.

SALV. E voi, imbecille, che rappresentate?

PAND. La Toscana.

SALV. Ecco un nuovo sacrificio per la patria! Messer Pandolfo, si toglie ad essere imbecille e nessuno per fulminarlo d'un sarcasmo orrendo.

MARIO. Consoliamoci adunque che non sono ancora sperdute le anime grandi dei Pier Capponi!

SALV. Silenzio; ecco la Corte e gli Ambasciatori.

SCENA DECIMA

Guardie e Cavalieri precedono e accompagnano il GRANDUCA *in abito di parata, che va a collocarsi sotto il trono. — Quindi vengono varii Ambasciatori, poi quelli di Venezia* TIEPOLO *e* MICHELI *con accompagnamento. — Poi* BORTOLO CAPELLO *con a destra* BIANCA *seguiti dal Parentado. Questi si collocano nei seggi inferiori alla destra del trono. Gli Ambasciatori si collocano alla sinistra. L'* AUDITORE *veneziano siede alla tavola di mezzo La musica resta sempre nell'interno e suona sempre fino a che tutta l'assemblea sia pienamente ordinata.*

L'AUDIT. (*S'alza e legge il seguente diploma*):
1579, 17 giugno in Pregadi. — « Essendo
« piaciuto al Granduca di Toscana di eleg-
« gere per sua moglie la signora Bianca Ca-
« pello, gentildonna nobilissima di Venezia,
« ornata di quelle chiarissime e singolaris-
« sime qualità che l'han fatta degnissima
« d'ogni gran fortuna, e dovendosi fare segno
« conveniente di grandissimo contento, che
« la nostra Repubblica ha ricevuto di questo
« evento e corrispondente alla stima che ha
« mostrato il Granduca tenere di noi in
« questa sua importante e prudentissima ri-
« soluzione;

« Ha decretato che la sopradetta Illustris-
« sima ed Eccellentissima signora Bianca Ca-
« pello, Granduchessa di Toscana, sia per
« l'autorità di questo Senato creata e dichia-

« rata vera e particolar figlia della Repub-
« blica di San Marco. »

(*Gli Ambasciatori s'alzano, vanno a ratificare il decreto. Quindi viene portata la corona veneziana, e gli Ambasciatori la recano a Bianca, la quale alzatasi e chinato il capo si fa incoronare. Ciò fatto è condotta sotto al trono accanto al Granduca*).

(*Tutti i Magistrati s'alzano e s'inchinano. Salva di applausi, di viva, scoppi di artiglierie lontani e musica*).

UNO DELLA FAMIGLIA CAPELLO *Legge il seguente Elogio:*

« Il fausto felice avvenimento di questo
« giorno verrà segnalato negli annali del
« Granducato di Toscana e della Repubblica
« di San Marco, come una di quelle bene
« augurate vicende che ordinate sono dal
« provvido e supremo Motore delle cose, a
« collegare gli stati e le nazioni perchè la
« felicità e la gloria dei popoli più brillanti
« emergano, mercè la benefica influenza del-
« l'ampliato commercio, delle guarentigie
« meglio sancite e raffermate, e di tutte le
« reciprocazioni fra individuo e individuo,
« popolo e popolo, genti e genti meglio dif-
« fuse e rassicurate. — Lode pertanto a voi,
« magnanimo Francesco de'Medici, che vo-
« leste su questa nobile e virtuosa nostra
« concittadina e parente far cadere la scelta
« per avere in Lei il compimento di tutte

« le domestiche dolcezze, per dare in Lei
« un esempio a'vostri sudditi di tutte le ma-
« tronali virtù, per addimostrare con Lei
« un desiderio di un'alleanza tra la Toscana
« e Venezia. — Lode alla Repubblica, che
« nell'adottare a figliuola madonna Bianca
« volle con questo addimostrare alla Toscana
« che in tal donna concedeva e i titoli e i
« diritti e i privilegi tutti delle figlie dei
« principi; titoli, diritti e privilegi d'ordine
« pubblico, e del diritto delle genti, che in-
« fluiscono a mantenere quel meraviglioso
« equilibrio politico già promosso dalla smi-
« surata mente del Magnifico Lorenzo de'Me-
« dici. — Per le quali tutte cose a voi, ma-
« donna Bianca, e alle vostre virtù rendiamo
« infinite grazie e a voi, signor cavaliere
« Bortolo Capello, invidiabile padre d'una
« tanta figliuola, attestiamo una sincera ri-
« conoscenza, e sul vostro capo e su tutti i
« vostri discendenti imploriamo quella bene-
« dizione che voi, messer Bortolo, avete da
« Dio implorata alla stessa vostra figliuola. »

(Il Capello si pone a sedere. Il Granduca e la Granduchessa s'alzàno e con essi tutta l'assemblea. Il Granduca dà poi l'anello alla Granduchessa. Salva d' applausi, musica e colpi d'artiglieria).

(Il Granduca e la Granduchessa discendono dal trono ed escono per una porta laterale; tutta l'assemblea li segue nel mentre che SAL-

VIATI, SFORZA e DE'BARDI *tengono il seguente dialogo*).

PAND. Che ne dite, amici, di questi pasticci?

SALV. Dico che il termine di mezzo è trovato. — Se la Corte di Roma tace: in quest'oggi s'è celebrata l'inaugurazione della Granduchessa, se la Corte di Roma grida, s'è inaugurata invece la sola adozione della figliolanza della Bianca fatta dalla Repubblica.

MARIO. Infatti è stata una solennità equivoca. — S'è confusa l'adozione veneziana col matrimonio fiorentino.

SALV. È una maglia che va dove si tira.

PAND. Pare che per messer Bortolo non siano state a proposito le felicitazioni! — Stralunava gli occhi come un arrabbiato.

MARIO. E la Bianca si contorceva vergognosa come fosse sulla gogna.

SALV. Perchè il contento e il dolore nelle donne si manifestano colle convulsioni! (*Partono gli ultimi*).

SCENA UNDECIMA

MARGHERITA BONAVENTURI e *un* PAGGIO.

PAGGIO. Chiamerò le guardie, la mia indiscreta comare, se non volete andarvene. — Vi par questo il momento di chiedere un'udienza a sua Altezza?

MARGH. Ti dico di non pensare adesso alle ceri-

monie. — Bianca Capello io voglio, e subito.

PAGGIO. Sapete che la vostra sfacciataggine potrebbe pagarla cara?...

MARGH. Ragazzo, finiscila! — Entra subito in quelle sale affollate; ardisci pure di rompere la folla sino a lei; mormora al suo orecchio il nome di Margherita Bonaventuri, e s'ella non ti seguirà sin qui, lascerò che tu mi faccia scacciare dalle guardie.

PAGGIO. Voglio un po'tentare questo prodigio. (*Parte*).

MARGH. (*Guarda intorno e ride di un riso selvaggio*). A che mai tante feste? Forsecchè esse fanno più sicura la vita? Eterno il trionfo dell'infamia? E non sanno gli stolti che la più feroce, la più perseverante volontà dell'ultima delle umane creature basta a immergere nel lutto un popolo intero?

SCENA DUODECIMA

BIANCA *e* MARGHERITA.

BIANC. (*È introdotta dal Paggio che subito parte*). Margherita, la tua comparsa m'è nunzia....

MARGH. Di morte.

BIAN. Stolta! — E non tremi?

MARGH. No. — Io ti disprezzo.

BIAN. (*In atto di partire*).

MARGH. Prima di dare ordine che sia tolto di mezzo questo vecchio carcame che t'imper-

versa attorno nel momento del tuo effimero trionfo, ascolta. — Io ti leggo in volto dipinta la ferocia che imperterrita ti spinse sopra due cadaveri per salire al trono; ma eppure tu non mi fai tremare. — No. — Segnai te e Francesco Medici alla mia vendetta e vi coglierò. — Io venni a ricordartelo perchè non t'inebriassi di gioia nemmeno un'ora. — Un'ora sola che tu godessi, darebbe a me i tormenti dell'inferno.

BIAN. Ma tu che sai come io possa farti morire, sei tanto sicura di compiere la tua vendetta?

MARGH. Si, perchè anche la mia morte mi vendicherebbe di te. — Tua figlia è in mio potere, e nè tu, nè le spie del Granduca sanno ove io la nasconda. Lo sapresti solo un'ora dopo la mia morte quando ti si fosse posto innanzi un freddo cadavere. — Tu ben vedi che se tu compri la tua vita e quella di tuo marito a prezzo d'un parricidio, debbo esser paga di sì lauto compenso.

BIAN. Ah, tu sei barbara assai più, ch'io non sia disgraziata! Margherita! — Pensa che quand'anche la mano dell'uomo non ti colpisca, presto tu dovrai render conto a Dio della tua vita. — Perdona, perdona! Vendicati di me coll'essere generosa! Tu n'avrai nella tua coscienza un più dolce compenso!

Margh. Oh quanto sei divenuta pia! E dove li apprendesti precetti sì miti e amorosi per fartene uno schermo quando non ti valessero le prigioni, le armi, le torture, la falce? — Va, va, Bianca. Godi di questi ripudii; ti stordisci degli evviva d'un popolo corrotto. — Questa è l'unica gioia che t'avanza!

Bian. Ah pietà, pietà d'un infelice... Sì, o Margherita, sono infelice! — Tu sei già vendicata! Sono una maledetta dal Cielo, dal padre, dalla coscienza. — Sono odiata da mio marito, disprezzata da quanti mi circondano. — Queste pompe, questi onori sono forzati. — Leggo sopra tutti i volti la mia diffamazione, veggo nella solitudine i fantasmi delle mie vittime, che più mi si fanno minacciosi quanto più m'accosto alla meta cui anelavo... Io te lo chieggo come tu lo chiederai un giorno al supremo tuo Giudice. — Perdono! (*Le s'inginocchia*).

Margh. (*Con riso feroce*). La granduchessa Bianca esercita assai umilmente il suo primo atto di sovranità! Oh sorgete, Altezza, annichilate la ribelle popolana! Credete forse d'essere ancora la moglie del Bonaventuri? — Non vi ricordate d'averlo fatto assassinare? Credete forse d'essere innanzi alla granduchessa Giovanna? Non vi ricordate che la sola vostra vista l'uccise? — Oh foste assai potente prima di cingervi d'una corona, ed

ora che un popolo v'acclama sovrana e padrona, ora che un altro vi fa erede della regina dei mari, abbracciate le ginocchia d'una povera vecchia, inerme? — Salite quel trono e inceneritemi, o siete una miserabile delirante.

BIAN. Vendetta di Dio! (*S'odono voci nell'interno che gridano*). Viva la granduchessa Bianca!

MARGH. (*Furibonda strappa la corona dal capo di Bianca, la getta a terra ed esclama*) : Fiorenrentini, venite a vedere la vostra granduchessa che bacia la polvere calpestata dalla popolana!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

MARGHERITA BONAVENTURI

1588

La loro morte subita e contemporanea
diede luogo a strani commenti.

BOTTA.

PERSONAGGI DELL'ATTO QUINTO

Il granduca Francesco.
La granduchessa Bianca.
Margherita Bonaventuri.
Iacopo Salviati.
Mario Sforza.
Pandolfo de' Bardi.
Il Mondragone.
Un Donzello.

La Scena è nel Poggio a Cajano.

PARTE PRIMA

SCENA PRIMA

Campagna nel Poggio a Cajano.

MARGHERITA *sola seduta a piè d'un albero è vestita da zingara.*

MARGH. Non c'è più tempo da perdere! — Nata col secolo morrò assai prima del secolo! E costei comincia a fare orecchio duro ai gridi del rimorso. — Se non avessi avuto don Francesco che la tormentasse continuamente colle sue brutalità tenendole vive e palpitanti le atroci memorie e rinfacciandogliele, il mio braccio non sarebbe stato fino adesso inoperoso... ma basta. — La gioia domestica di che oggi si rallegra il Poggio a Cajano ha da finire in lutto. — Questa riconciliazione fraterna del Cardinale e del Granduca mi ringiovanisce nell'ira e nella vendetta. Costoro che si pascono delle lagrime e del sangue perfino delle proprie sorelle, cadano una volta anch'essi per la mano dell'uomo. Sarà

dunque sempre il debole, l'innocente una vittima? Sarà dunque sempre protetto da un'egida di bronzo il capo di un Medici? Oh no: Iddio sa rendere ancora formidabile la destra di Jaele e di Giuditta! (*S'odono corni da caccia e le festevoli grida dei cacciatori*). Tornano dalla caccia. — Ah ch'io parli con don Francesco! Assistetemi voi, ombre invendicate delle sue vittime. Mettetemi sulle labbra l'inganno e inspiratemi nell'anima il tradimento!

SCENA SECONDA

IACOPO SALVIATI, PANDOLFO DE'BARDI, MARIO SFORZA *in abiti da caccia e detta.*

SALV. Se il cardinal Ferdinando è sì valente nella politica come nel tendere insidie al capriolo, vi dico io, amici miei, che può farla tenere a don Filippo di Spagna.

PAND. E' s'addestra alle insidie perchè sarà l'erede di don Francesco.

MARIO. E messer Pandolfo s'addestra colla lingua a tôrre d'espettazione i suoi eredi.

SALV. Sì, la vuol finir male, messer Pandolfo, se non s'avvezza a tenersi in corpo le applicazioni.

MARGH. (*S'avanza*). Chi di voi, Cavalieri, vuol conoscer da me la sua ventura?

SALV. Ohe una zingara! — Costei è sì vecchia, che

debb'esser la moglie del Giudeo errante. — Avanti, messer Pandolfo, fatevi dire la vostra ventura. — Se la sarà buona vi si permetteranno tutte le bestialità del mondo. — Non è vero, zingara?

Pand. Volete vedere il palmo della destra o della sinistra mano?

Margh. Nè l'una, nè l'altra. A me il muovere dell'occhio, il tono della voce, la scelta e la disposizione delle parole, i movimenti della persona offrono segni chiari dei pensieri, delle passioni e dell'avvenire di chi mi sta dinanzi.

Salv. La tua vista è assai lunga, la mia zingara! — Da brava dunque; guardaci bene e ne di' chi siam noi e che sarà per essere di noi.

Margh. Chi siete voi? — Vivete d'un'altra vita più potente della vostra, come l'edera; passate avvelenando sotto i fiori, come il colubro; penetrate deboli e invisibili, logorando le opere più belle e più forti come il tarlo. — Che sarà di voi! — Finirete o colla vita della pianta che v'alimenta, o tra la melma chiusi in una caverna come il colubro, o schiacciati dal dito d'un fanciullo come il tarlo. (*I Cavalieri si guardano maravigliati.*)

Pand. Costei è una zingara ben singolare!

Salv. Sarebbe questo il caso di farla da increduli ritorcendole la predizione, ed essere per lei quel tale fanciullo che ci schiaccerà?

Pand. (*Sottovoce*). Potete dire in coscienza ch'ella non abbia colto nel segno?

Salv. Zingara; se tu fossi il gentil fiorellino che a noi colubri piacesse d'avvelenare, che cosa ce n'avverrebbe?

Margh. Che il demonio vi compenserebbe dell'aver tolta di mezzo una gran giustizia.

Salv. (*Ridendo*). Oh, oh, amici. — Costei è dunque monna Giustizia.

Mario. Per questo nessuno la segue. — Sì schifosa!

Salv. Vivi pure, monna Giustizia, tu non hai faccende e nessuno ti molesterà.

SCENA TERZA

Il GRANDUCA *da caccia con Servi armati e altri che tengono i cani al guinzaglio, e detti.*

Salv. Che ha fatto vostra Altezza di sua Eminenza?

Fran. S'è incaponito d'agguantare il capriolo; e, salito sopra un palafreno, corre agli agguati con cani e cacciatori. — Ma voi, cavalieri, che fate qui oziosi?

Salv. Fuggivamo mattana burlando la Giustizia.

Fran. Come?

Salv. Rida pure, Altezza; chè finora nessuno di noi ha conosciuto la Giustizia.

Fran. Io non v'intendo.

Salv. Eccola qui a'fianchi di vostra Altezza la prima volta.

FRAN. Chi sei tu? (*Accennando Margherita*).

MARGH. Una donna che vive di speranza e d'avvenire.

FRAN. Tu sentirai i dolori dell'agonia. — Giacchè se non conosci il secreto di Medea, devi vederti innanzi un assai corto avvenire.

MARGH. C'è chi darebbe l'avvenire d'un minuto per tutta una eternità.

FRAN. L'hai tu questo minuto per te sì prezioso?

MARGH. Oh sì... l'ho nella persona del granduca Francesco.

FRAN. Come? Spiegati.

MARGH. Con lui solo mi spiegherò.

FRAN. Signori cavalieri. — A rivederci al castello.

SALV. Altezza, direi, che codesta donna fosse piuttosto una pazza che una zingara.

FRAN. Precedetemi al castello. — Sarà argomento della nostra cena questo curioso colloquio. (*I cavalieri e i servi partono*).

SCENA QUARTA

MARGHERITA *e don* FRANCESCO.

MARGH. (*In atto di partire.*)

FRAN. Ti burli di me, vecchia zingara?

MARGH. Se il colloquio che da tanto tempo desideravo con vostra Altezza per ridonarle pace deve fare di me il trastullo d'allegre cene, meglio è risparmiarlo. (*Per partire*).

FRAN. Fermati. Quando mi fosse importante, saprei esserti grato; ma, ben vedi che l'enfantico modo col quale mi ti sei presentata dovevo crederlo indizio di stravaganza di una mente sconvolta.

MARGH. Quando trattasi di giovare a persona dalla cui vita e felicità dipende la felicità di tutto un popolo, e di giovarle con mezzi che vengono da potenza soprannaturale inspirati a chi consacrò la vita quasi d'un secolo alle scienze occulte, non può certo una tale missione essere disimpegnata con animo riposato e tranquillo.

FRAN. (*La guarda in silenzio*). E quali necessità mie ti rivelarono le tue potenze soprannaturali?

MARGH. Quella di sciogliere una malìa che tiene il cuore di Vostra Altezza legato a una fattucchiera.

FRAN. Come parli tu della Granduchessa?

MARGH. Come me ne parlano gli spiriti, che tutta mi rivelarono la lotta dolorosa dell'odio e del ribrezzo di che vostra Altezza si rode per le azioni indegne della Bianca col fascino che sempre l'attira a quegli occhi languidi, a quegl'insidiosi sorrisi, a quelle maliziose parole, a quel fare di terribile voluttà innanzi a cui ragione e proponimenti hanno perduta ogni forza.

FRAN. E questi tuoi spiriti che t'avrebbero suggerito per vincere una tale malìa?

MARGH. Quando vostra Altezza mi giurerà di essere fedele mantenitore di ciò che le propongo, io le svelerò il modo di sciogliere l'incanto della giudea Susanna.

FRAN. Pensa prima bene, vecchia zingara, a quanto sei per dire e fare. — Io crêdo nella tua scienza, perchè a me non è affatto occulta. So assai addentro dell'alchimia, e i tuoi filtri non potrebbero ingannarmi. — Io conosco con quali arti infami s'insidia alla nostra vita. Sto all'erta, e avvedutomi d'un tradimento... Tu conoscerai, spero, Francesco de'Medici. — Ciò posto, io ti prometto d'osservare quanto mi proporrai.

MARGH. Prima di presentarmi al Granduca, tutta io misurai l'impresa: quindi non esito a dirle che nè alla Granduchessa, nè ad anima del mondo, ella deve far noto che una zingara entra nel castello. — Perchè vostra Altezza deve con sommo mistero condurmi nella sala ove sono disposte le mense per la cena. Ella sarà presente. Io vuoterò nella coppa di vostra Altezza e della Granduchessa un filtro ch'ella prima esaminerà e di cui in me farò prima saggio. — Partirò quindi collo stesso mistero con cui sarò entrata. E quasi subito ella sentirà gli effetti dell'opera prodigiosa... Prima di domani sarà sciolto un abborrito nodo... che a vostra Altezza reca sì grave tormento.

FRAN. Dammi l'ampolla del filtro, farò io...

MARGH. No, io debbo colla punta d'un coltello segnare misteriose parole nel fondo della coppa e pronunciarne altre volte ad oriente nell'atto che verso il filtro, senza di che sarebbe inefficace l'incanto.

FRAN. ...Ah se tu riesci a trarmi il prestigio ch'esercita su me quella donna fatale... ti farò ricca di tesori...

MARGH. Sull'orlo della tomba i tesori non hanno allettamento per me. — Tesoro mi è il compiere questa missione colla quale mi sciolgo da un patto infernale.

FRAN. Ebbene segui da lontano i miei passi e fermati contro la gran quercia a capo della viottola che guida alla postierla del castello. — A un mio fischio t'avanzerai e ti condurrò non veduta da alcuno fino alla sala del convito. (*Parte*).

MARGH. Io vi ringrazio, potenze infernali! — Lo stolto non pensa che un atomo impercettibile basta a distrugger la vita dell'uomo, e che s'apprende anche l'arte del giocoliere per giungere al compimento d'un gran disegno. — Egli non vedrà ne' miei gesti cabalistici la caduta dell'atomo fatale! — Oh, cardinale Ferdinando, sul tuo capo peserà l'infamia di questa cena, e la Bonaventuri avrà sciolto il suo voto di sangue. (*Parte*).

PARTE SECONDA

SCENA QUINTA

Sala terrena nel castello. — Si fa notte. — Porta nel mezzo che mette alla campagna. — Porte laterali.

La Granduchessa BIANCA, IACOPO SALVIATI.

BIAN. Ho fatto soffrire, è giustizia che soffra anch'io! — Ma i miei tormenti sono d'un'altra tempra di quelli dell'infelice Giovanna. — Ella raccogliendosi in sè stessa avrà trovate tante dolcezze, ed io non ho donde volgermi per trovare un po' di pace.

SALV. Io prego vostra Altezza Serenissima di ricordare come v'abbiano in questa Corte persone vivamente zelanti del bene dei loro Sovrani, e come in critici momenti alcune di queste persone abbiano già mostrato quanto il loro cuore fosse tutto propenso...

BIAN. Ah, messer Salviati, i ricordi che volete a mio conforto richiamarmi, formano appunto il mio più acerbo dolore. — Sì, m'ho innanzi il giorno che mi svelaste l'ira del Gran-

duca contro di me... il vostro zelo di rappacificarmelo; ma quel giorno compendiò tutta la dolorosa storia della mia vita! E l'ebbrezza del giungere al mio intento, immolando innocenti, e la fatale potenza ch'io esercitava sull'animo di don Francesco... che di giorno in giorno vado perdendo, senza ch'egli possa più rendermi la pace e la virtù!

SALV. Permetta ch'io le faccia osservare, che anzi don Francesco non mai si dimostrò così vinto dalla forza delle attrattive di vostra Altezza come ora, che ne resta soggiogato suo malgrado per quanto egli voglia sottrarsene.

BIAN. E che significa ciò? Ch'e' mi sprezza e m'abbomina. — Posso io esser paga d'eccitare a' suoi occhi un vile fascino di voluttà? E quando gli anni e i tormenti dell'anima lascieranno più profonde le traccie della distruzione di questa mia fatale bellezza, che sarà di me allora? — Io sarò la donna deforme dell'anima e del corpo in potere d'un uomo crudele... che per lei sagrificò il decoro d'una corona, l'amicizia de'potentati e la vita della madre delle orfanelle che gli rimangono. — Comprendete, Messere, l'abisso di questo avvenire sopra cui un giorno elevai l'edifizio della mia felicità?

SALV. (*China il capo e non risponde*).

BIAN. E non poter lasciare cosa di me a don

Francesco che gli muova affetti miti e sereni! Nulla! — Egli ha dinanzi le figlie di Giovanna d'Austria belle come angiolette! — Le abbraccia, le bacia alla mia presenza, e guardandomi ferocemente mi dice: « Non è « vero, Bianca, che somigliano alla loro in« felice madre?... Quanta dolcezza, quanta « innocenza!... come mi rendono santa la « memoria della loro madre! » — Ah, messer Salviati, è tremendo! — Sentite : il giorno in cui il Principe ereditario morì, venne don Francesco nella mia stanza, mi prese per mano tutto tremante, e senza parlare mi strascinò al letticciuolo sopra cui era disteso il cadavere del fanciullo, e tutto convulso di rabbia, mentre le lagrime sgorgavangli dirotte, esclamò : « Guarda, Bianca, « egli è morto col sorriso sulle labbra come « la sua povera madre, che mi pregava dirti « del suo perdono mentre tu nella sala vi« cina ridevi del tuo trionfo. » — Io raccapricciata mi svincolai dalla sua mano e fuggii nella mia stanza, e là mi diedi a piangere e a chiedere disperata la morte. Allora mi tornò dinanzi don Francesco; e guardandomi tutto acceso in volto e stranamente alterato mi gridò : « No, no, sirena « ammaliatrice, per ora non morrai. — Giac« chè tanto mi costi, giacchè per me e per « te non può esserci più misericordia, vivi, « e finisci di pagare il tributo della tua bel-

« lezza. » — Ecco, messer Salviati, la mia vita presente, giudicate voi del mio avvenire.

SCENA SESTA

Servi portano doppieri accesi. Don FRANCESCO *da una porta laterale e detti.*

FRAN. (*Tutto gioviale*). In somma, amici miei, questa è la più bella sera della mia vita.— Lontano dalle cure di Stato, tutto raccolto nella mia famiglia, riconciliato col fratello, dopo un bel giorno passato nei sollazzi delle caccie; con a fianco la mia bella Bianca dal terribile sguardo, che avrei a desiderare oltre? — Ah, ah, tu ne stai lì tutta smarrita, Bianca, non sapendo forse che pensare di questa mia festività. — Ma, ditelo voi, Cugino, se c'è a maravigliare che con tanti beni un uomo sia di buon umore?

SALV. Davvero, ch'io maraviglierei piuttosto quando vostra Altezza fosse d'un umore triste.

BIAN. *(Si fa tutta carezzevole).* Mio bene! — Sembro smarrita perchè non ho parole che valgano a manifestarti la mia gioia della tua gioia! — *(Gli pone una mano sulla spalla e lo guarda amorosa).* Se tu vedessi cogli occhi miei quanto ti s'addice su quella fronte severa quell'aria di serenità! — Oh lascia che ti contempli a lungo così!

Fran. E tu, che finora col riso e col pianto, dolce e severa hai saputo sempre ricercarmi tutta l'anima!.... Perdonate, Cugino, a queste espansioni di famiglia, ma ci sono de' momenti...

Bian. Sì, de' momenti misteriosi... — Io per me credo che nell'ora del giorno in cui cade la rugiada sopra i fiori e lo zefiro dolcemente li scuote a baciarsi, sia un effluvio d'amore nell'etere, che piova sulle anime e le conforti all'amore...

Fran. *(Comprimendo l'ira).* Finiscila, Bianca, queste tue parole mi sanno di sortilegio... ma per poco... per poco io posso tollerare tali fantasticherie.

Bian. (*Mortificata*). Eccoti subito corrucciato, amor mio. — Ma perchè ti tormenti così e peni ad abbandonarti a' tuoi affetti?

Fran. ...Tranquillati, che i miei affetti non mi daranno più pena, e potrò abbandonarmici senza contrasti. — (*A Salviati*). Omai invecchiamo, Cugino, e queste fanciullesche smancierie non sono più da noi. — Ti pare?

Salv. L'amor coniugale dovrebb' esser perenne...

Fran. *(Con un lampo di mal repressa indignazione).* Ma noi coniugi in seconde nozze... abbiamo già logori gli affetti.

Bian. (*Sospira*).

Fran. Parliamo d'altro. — Vengo dalla sala del convito... E tutto è pronto. — Appena il

Cardinale avrà deposti gli abiti da caccia ci raduneremo tutti... Oh l'allegra cena, col mio buon fratello!

Un donz. Sua Eminenza è pronta...

Fran. *(Verso una porta laterale)*. Egli viene ad incontrarci. Andiamo e raccontiamoci tutti le nostre prodezze della caccia. *(Bianca e il Granduca escono da una porta laterale)*.

Salv. Quella è allegria ostentata. Egli dissimula, e m'inquieta. — E a questa cena sento repugnanza. *(Esce con gli altri)*.

SCENA SETTIMA

Resta un istante vuota la scena. S'ode dentro la romanza del Mondragone.

Indi il MONDRAGONE *e* MARGHERITA BONAVENTURI *non più vestita da zingara dalla porta di mezzo.*

(Dentro).

« En Paris esta dona Alda
« La esposa de don Roldan
« Trezientas damas con ella
« Para l'acompanar.
« Todas visten vestido
« Todas calzan un calzar.

Margh. È tempo di morte e non di canti.

Mond. Or sono venticinque anni, cantai questa romanza per avvertire don Francesco che doveva por fine alla sua prima scena d'a-

more colla Bianca, e poichè stanotte sarà lo scioglimento della commedia ho voluto cantare la licenza.

MARGH. Ma il tuo canto allora sarà stato quello dell'usignolo, stassera mi pareva il lamento del gufo. — Or via, indicami un luogo in questo castello donde io possa inosservata gioire della mia vendetta.

MOND. Questa sala terrena è al tuo proposito, vecchia indemoniata. Quanto tu senta gente puoi uscirtene per di qua alla campagna, o rifugiarti in questo gabinetto a destra, che è sempre disabitato.

MARGH. Tutto ancora è tranquillo... parmi anzi di udire un frastuono di gioia...

MOND. Tu hai gran sete di strage... Vedi? Io sono più discreto di te. — Benchè dovessi essere assai disgustato di don Francesco, il quale dopo avermi tenuto pel più intimo confidente nella sua prima gioventù, appena divenne Granduca, si diede tutto a que'scapati cavalieri e si scordò di me e degli importanti servigi...

MARGH. Taci, infame! — Ch'io non ricorda i tuoi servigi orrendi! — Tu ora non potresti pronunziare questa parola se io avessi voluto. — La dovresti pur ricordare quella sera che ti venni a sorprendere, mentre solo in casa tua addormentato io ti legai nel letto e ti svegliasti nell'atto ch'io ti stava sopra col pugnale strappato dal seno di mio figlio.

— Tu riscattasti la vita promettendo di farti complice della mia vendetta; e mi parve sì bella espiazione il rivolgere la mano dell'assassino contro il complice dell'assassinio ch'io ti salvai! ma tu poi da vile non volesti osare di mettere tu stesso il veleno...

MOND. Non puoi lagnarti di me. Io t'ho sempre informata di quanto accadeva nell'interno della famiglia Medici; t'ho aiutato a trafugare la figlia per fartene un ostaggio. T'ho difeso dalle ricerche della Bianca, che m'aveva fatto capo delle spie incaricate di sorprenderti ed ammazzarti per tôrla allo spavento della tua vendetta... ma in questa corte sospettosa, io non poteva osare di più.

MARGH. Hai ragione; tu hai compiuta la tua parte di traditore e m'hai lasciata la gioia d'amministrare la morte colle mie mani.

MOND. E senza di me le guardie non t'avrebbero lasciata entrare fin qui.

MARGH. Ah tempi corrotti! a chi si ha da ricorrere per aiuto a tali imprese! — Ma parmi udire dello scompiglio... Ascolta... (*Si fanno verso una porta laterale*).

MOND. Si sentono lamenti.

MARGH. È la voce del Granduca?...

MOND. Si sente a correre...

MARGH. Distingui la voce di Bianca?... Entra tu pure... Ah se tu potessi fare che almeno la Bianca venisse o fosse portata qui... io dalla parte di quel gabinetto udrei e vedrei tutto...

Se un momento fosse lasciata sola... e poi tu chiudessi tutte le porte... Nel parapiglia tutto è facile. Son due gli avvelenati... tutti saranno attorno al Granduca... la sua vita è più prezioza di quella di Bianca... Vedi d'isolarla... tenta... osa... e ci riuscirai...

MOND. Vado. (*Entra nella porta laterale*).

MARGH. Sì... son del Granduca quei gemiti!... ma troppe sono le voci... Qualcuno s'inoltra... nascondiamoci. (*Entra in gabinetto al lato opposto alla porta d'onde sono usciti gli altri*).

SCENA OTTAVA

Messer SALVIATI, *messer* DE'BARDI *e* MARIO SFORZA *smarriti e confusi.*

SALV. Io me ne vado. — Un Salviati in queste tragedie di casa Medici corre a grave rischio.

PAND. Muore certamente il Granduca. Gli si son fatti gli occhi cristallini....

MARIO. Ma avete osservata la Granduchessa?

PAND. Sì; — smania tremendamente, e forse ella è...

MARIO. No... Io credo che sia avvelenata essa pure...

SALV. Sì; cominciava ella pure a contorcersi.

MARIO. Fuggiamo per carità — che non s'avveri per noi la profezia della zingara!

SALV. (*Piano a Pandolfo*). Che ne dici? Il Cardinale? eh?

PAND. (*Accenna di sì col capo*).

Mario. (*A Pandolfo*). Che ha detto?

Pand. (*Sotto voce a Mario*). Il Cardinale!

Mario. Certo, il Cardinale! (*Escono dalla porta di mezzo*).

SCENA ULTIMA

Il MONDRAGONE *di dentro, poi* BIANCA, *indi* MARGHERITA.

Mond. (*Di dentro*). Favorisca, Altezza, di chiamare gli altri famigli dalla gran sala terrena. — Noi non possiamo allontanarci dal padrone. — I convitati son tutti partiti.

Bian. (*Pallida e contraffatta*). Tutti dunque ci abbandonano? — Oh tradimento!... Ma io mi sento rodere le viscere!... (*Si strascina alla porta di mezzo*). Aiuto! soccorso! (*La porta si chiude*). — Perchè chiudono quella porta? (*Va a un' altra porta laterale che si chiude*). — Siam traditi da tutti! — Francesco, ti morirò dappresso! (*Fa per uscire dond' era entrata, e la porta si chiude*). — Gran Dio! mi condannano dunque a morir sola, abbandonata da tutti?

Margh. No. Eccomi qui ad assistere alla tua agonia!

Bian. (*Con raccapriccio*). Ah! (*Si lascia cadere sopra una seggiola*).

Margh. (*Vorrebbe inveire contro Bianca, ma vedendone i patimenti resta interdetta*).

BIAN. Margherita! — Non maledirmi! — Credilo; tu soffriresti di più! — Da tanti anni stavi preparandomi quest' ora, sperando averne una gioia che ti compensasse i dolori della travagliata tua vita... — Ma ora vedrai che t'ingannasti!... Anch'io commisi dei delitti, sperando guadagnarmi un bene in odio a Dio, e m'ingannai!... Pare che i delirii nostri abbiano a farci felici... ma non è vero, Margherita... non è vero!.. Me ne appello a te... Io sento il veleno che mi strugge... odo ancora la voce moribonda di Francesco... eppure... forse... io sono meno infelice di te... perchè ti perdono!

MARGH. Oh rabbia! Questi miei anni mi faranno dunque sì debole? — Ah se mi fossi vendicata prima!

BIAN. Che atroci dolori... mio Dio... che atroci dolori... Ah il tuo veleno mi lacera le viscere!... Ah crudele!... anche Francesco avrà spasimato così!

MARGH. È l'assassino di mio figlio.

BIAN. Abbi misericordia di noi!... Margherita, anche tu sei sull'orlo della tomba!... — Senti... mio padre venne a Firenze per dirmi che avea maledetta una figlia... mi trattò come una straniera... e... partì... Senti; io ti domando una gran carità!... Una carità che anche a te darà conforto... Una gran cosa ti domando... Non te l'aspetterai... ma è preghiera d'una moribon-

da!... Dio parla per bocca dei moribondi... — Benedicimi in luogo di mio padre... oh la benedizione invocata dal nemico sul capo del nemico esaudita piove dal cielo sopra ambidue... Ah gli atroci dolori!. sostienmi un poco... lascia che mi appoggi a te... non ne posso più... Fatti più presso, che m'appoggi a te... Ah Dio, Dio!

Margh. (*L'aiuta e pone sul suo seno il capo di Bianca*). Quanto soffre questa povera donna!

Bian. Si scriva in cielo la tua misericordia per me!... — Credi che Dio mi perdonerà? Ah se tu senti pietà che hai voluto il mio male!... Oh non reggo più... Ch'io muoia presto... ma no... no... ho fatto agonizzare anch'io... oh sì... raddoppiami pure, o gran Dio di pietà, raddoppiami gli spasimi sulla terra... perchè qui espii le mie colpe...

Margh. (*Piange*). Chi l'avrebbe detto che avrei pianto per Bianca!

Bian. Su dunque, benedicimi... Ch'io intenda una parola di riconciliazione prima di morire!

Margh. No; non so trovarla... però la sento qui... sono vissuta sempre odiando... Questa è cosa nuova per me... Ma se io potessi farti del bene adesso... io te lo farei!...

Bian. (*Sorridendo*). Ah benedetta! (*Apre le braccia, Margherita pure e si baciano con effusione di affetto piangendo*).

Margh. Deh perchè ho io aspettato adesso a procacciarmi una tanta dolcezza!... Ma è tardi; è tardi! — l'inferno per me!

Bian. Non è tardi; te n'accerto io che sono assai più rea di te!... Ah se tu potessi condurmi la mia povera figlia?

Margh. Oh è assai lontana di qui!

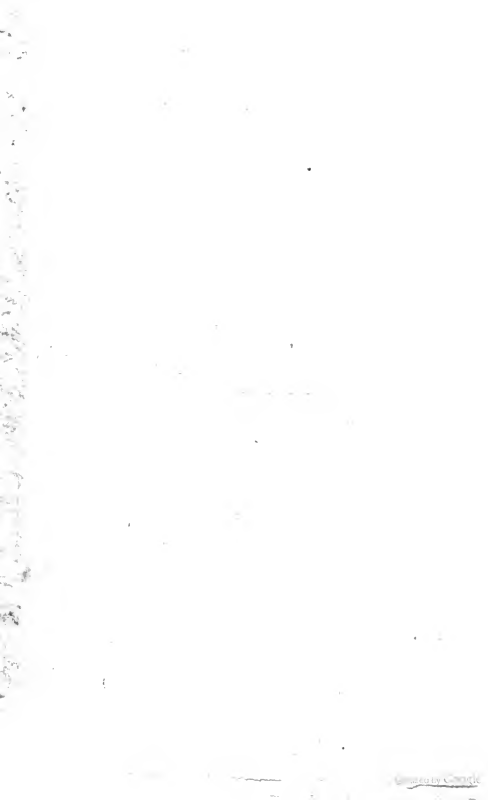
Bian. È giusto! Sono stata una cattiva figlia, un'empia moglie, una donna scandalosa! Mia figlia non deve conoscermi!

Margh. Le dirò che m'hai fatto piangere, che m'hai abbracciata, che hai sradicata dal mio cuore la vendetta... Quest'opera tua è santa... basterebbe questa perchè ti fossero perdonate le tue colpe!... Ma io che debbo fare sì decrepita nella colpa?

Bian. Sinceramente amare chi t'ha fatto soffrire! (*Si abbracciano e si baciano*). Signore, pei lunghi patimenti miei e per questo nostro reciproco e vero perdono, abbi pietà... delle anime... nostre... Giovanna d'Austria, che mi perdonasti in terra, intercedimi il perdono in cielo... Ah!

Margh. (*Grida disperata*). È morta; è morta! (*S'apre la porta di mezzo e Margherita fugge*).

FINE.

MEMORIE E DOCUMENTI

MEMORIE E DOCUMENTI

§ I.

PERCHÈ IO PENSASSI A UN DRAMMA DETTO, VENT'ANNI OR SONO, ROMANTICO — ALCUNE MIE OPINIONI SUGLI SCRITTORI DRAMMATICI DI QUEI GIORNI.

Era in voga a que' giorni il dramma storico. — Vittore Hugo e Alessandro Dumas dalla Francia pei magici effetti di scena, Manzoni in Italia per gli alti intendimenti civili inspirati da una Religione sapiente e pura, avevano aggiunto gran credito al dramma storico. L'emancipazione dalle leggi convenzionali delle così dette *unità* di tempo e di luogo avevano fatto della letteratura drammatica una di quelle manifestazioni di liberalismo, che le polizie non potevano condannare e che servivano di mezzo termine per le prime avvisaglie di noi giovani che ci disponevamo alla seconda rivoluzione. — D'altra parte la comunanza ibrida formata dai nostri governi o stranieri, o esotici, o tirannici non forniva al poeta drammatico i temi della com-

media nazionale, perchè mancavano i modelli d'una indigena società da ritrarre. Quei che pure avrebber prestato soggetto ad opere sceniche venivano tutelati dalle spie, dai birri e dai tribunali inquisitoriali colle armi delle proscrizioni, della prigionia e delle governative persecuzioni. — Il Nota non aveva potuto fare altro, che travestire il Goldoni; il Giraud che scrivere farse in due o tre atti. — Solo Augusto Bon, quando non imitava le commedie d'intreccio alla francese (come fece col *Niente di male*) o il dramma lagrimoso tedesco (come fece col *Vagabondo*) potè iniziare un po' la commedia vera di costume col *Così faceva mio padre* e coi *Ludri*. — Il Giacometti col *Poeta e la Ballerina* si accostò un poco al vero compito dell'autore drammatico, ma (a dirla proprio come la penso) mentre la natura gli ha date le prerogative del poeta drammatico, egli poi non ha coltivato abbastanza la sua vocazione. Via della prima idea buona, della tecnica abilità nel congegno delle scene e della speciosa facilità per le prediche dette dai francesi, *tirades* colle quali lusinga le passioni del giorno, egli non ha poi tutte quelle doti, che danno ad una produzione teatrale l'impronta d'un'opera letteraria duratura; egli lascia desiderare la correzione dello stile, maggior conoscenza della società e giustezza di concetto morale o civile. Il *Poeta e la Ballerina*, che con un'antitesi scenica molto efficace e ben trovata flagellava, più che una pecca della società de' suoi giorni, un'insidia de' governi dispotici, fomentatori delle arti affascinatrici dei sensi, è una commedia ridondante di esagerazioni e declamazioni nella quale, perduta l'opportunità, e cessato il bisogno delle dimostrazioni politiche, non è più possibile trovare nè pregio letterario, nè scenico effetto. — È ben della natura dei poemi drammatici di per-

dere alquanto dell'effetto scenico quando è morta l'età da cui furono ritratti i caratteri, ma non di perdere della importanza letteraria e come lavori di amena lettura, e come ottimi esemplari pe' studiosi. A poco, a poco i tipi del Goldoni si vanno perdendo. Il pubblico de' teatri (che vuole o fatti storici che eccitino la fantasia, o casi pietosi che lo commuovano, o pitture della vita contemporanea che lo divertano) non comprende, nè gusta le scene di costumi, che non hanno riscontro colla vita contemporanea; ma chi si diletta di letteratura drammatica non si starà dal leggere e rileggere quelle centocinquanta commedie che sono modelli di verità e una galleria di caratteri con tanta precisione delineati, con tanta maestria posti in azione da servire di studio quasi così indispensabile allo scrittore come al pittore le madonne del Raffaello e i santi del beato Angelico.

Io so quasi a memoria tutte le commedie del Goldoni; furono la più cara lettura di me fanciullo, furono il più gradito trattenimento di me giovinetto per cinque anni nei quali la compagnia Bon e Romagnoli al servizio del Duca diede le sue rappresentazioni nel teatro Comunale di Modena. Non si ricomporrà mai più una compagnia che rappresenti come quella con tanta maestria le commedie del Goldoni. Io non dimenticherò mai quelle sere nelle quali assistevo alle rappresentazioni delle *Zelinde*, delle *Villeggiature*, degli *Innamorati*, delle *Baruffe*, dei *Rusteghi*, del *Campiello*, della *Pupilla* e insomma di tutte quelle ancora che appena oggi sono lette dai pochi veri amatori del teatro! — E perchè, quantunque sì gustato della commedia famigliare, dopo avere scritta la commedia cortigiana del *Tassoni* mi davo al dramma scapigliato e componevo la *Bianca Capello*? Fu prepotenza della moda,

questo darmi corpo perduto al *gran* dramma (come allora dicevano) *romantico*? No davvero. Fu prima di tutto, come dissi, la difficoltà dei temi contemporanei, che conducevano ad urtar negli scogli della censura, e fu in particolar modo il vulcano latente della rivoluzione, che in Francia mandava fuori le prime scintille dai romanzi di Eugenio Sue, di Giorgio Sand e dai drammi di Hugo, Dumas, Pyat e in Italia dalle opere che rompevano le scolastiche pastoie ed evocavano le lotte civili del medio-evo. Noi in Italia ci eravamo tutti intesi e ci trovavamo tutti d'accordo (1) nelle tendenze della nostra letteratura drammatica; — e Revere, Dall'Ongaro, Vollo, Battaglia, De Boni e La Farina si fecero conoscere col dramma storico.

Non tutti riescirono a fare accettare dai capi-comici i loro lavori, nè quelli accettati dai capi-comici, furono tutti bene accolti dal pubblico dei teatri, ma il pubblico della critica letteraria ricevette quelle primizie della *giovane* drammatica italiana con molte lodi. Il *Lorenzino*, l'*Andrea del Castagno*, *I due Foscari*, *Luisa Strozzi*, *il Fornaretto* e *Matteo Palizzi* furono giudicati drammi d'alta letteratura, di profondo intendimento civile alla cui fortuna (si diceva) contrariavano le censure sospettose, i pubblici ineducati e le compagnie povere, non altro. — Erano contrarietà che rendevano più splendida testimonianza del merito dei nuovi drammi e facevano dei loro autori tanti martiri missionari di civiltà; era quindi ben naturale che tutti noi giovani scrittori colla prospettiva delle colossali fortune che incontravano i drammaturgi francesi e dei pericolosi cimenti a cui si esponeva il drammaturgo italiano tentassimo con entusiasmo anche noi questo

(1) Epoca felice e... irrevocabile!

glorioso arringo. Laonde volli mettermi anch'io nella schiera di que' campioni; e dopo avere cominciato a rompere con felici auspicii la mia lancia pubblicando *Alessandro Tassoni* decisi d'impegnarmi proprio nella battaglia e pensai a *Bianca Capello*.

§ II.

GUSTAVO MODENA, IL FORNARETTO DEL DALL'ONGARO E LA COMPAGNIA LOMBARDA

Prima però di accingermi ad un *gran* dramma mi conveniva cercare una grande compagnia e una grande città. Io volgevo i miei sguardi a Gustavo Modena e a Milano. Gustavo Modena l'artista politico! — Milano detta allora la Parigi d'Italia! — sulla quale l'Austria teneva un freno un po' allentato per lasciare a' suoi proconsoli l'odio del reggimento, che pur le era necessario e conservare impunemente l'Italia a lei soggetta.

Allora l'Imperatore amnistiava i liberali e chiudeva un occhio su certi particolari di pubblico servigio per dare apparenza di governare se non liberalmente, almeno con viste larghe e di miti intendimenti, intanto che i gesuiti di Torino e di Napoli, i sanfedisti di Modena e delle Romagne e (un po' meno) i bigotti di Firenze aiutavano l'Austria a parere onesta comprimendo per di lei conto le aspirazioni liberali e rendendo esoso quei governi, che volevano darsi l'aria d'indipendenti mentre da Vienna ricevevano il loro sostentamento. Noi capivamo l'insidia, ma tuttavia ci prevalevamo di quel po' di bene che ne era concesso senza badare nè donde, nè perchè ci fosse dato con che potevamo spiegar meglio i nostri pensamenti.

Nel settembre del 1843, andai a Milano per pub-

blicare il mio Romanzo *il Curato di Valdineve* e presi con me il ms. dell'*Alessandro Tassoni* e qualche appunto sulla storia della *Bianca Capello* coll'idea di offrir la commedia al Modena, e di concertarmi con lui pel dramma, esaminata ch'io avessi la compagnia. —Non avevo mai parlato con Gustavo Modena, nè mai l'avevo visto a recitare. — Il *Luigi Undecimo* mi fece ammirare nell'attore il genio redivivo di Michelangelo; il *Fornaretto* mi mise addosso la febbre dell'emulazione, vedendo come una compagnia diretta da un artista filosofo e giudicato da un pubblico assennato qual' era allora quello del teatro Re, potessero dare importanza e credito al nuovo dramma della giovane scuola italiana. — Tutti gli *eroi* (così chiamava i primi attori il povero Gustavo negli ultimi giorni della sua vita) che oggi tengono il campo dello scenico arringo formavano il personale della sua compagnia; — . . . Oh quella compagnia allora detta di *ragazzi* con che bella intonazione ti coloriva un quadro drammatico! Se dovessero adesso raccogliersi di nuovo, che *diverse lingue* che *orribili favelle* che *voci alte e fioche!* . . . . e forse ancora che *suon di man con elle* d'un pubblico corrotto e corrompitore il quale applaudisce le esagerazioni, il manierismo e le stravaganze! . . . ma non parliamo di malinconie. Io mi presentai a Gustavo, che m'accolse colla semplicità dell'uomo di merito vero, che non ha bisogno di ostentazioni burbanzose, e tosto mi manifestò, quel suo fare di scetticismo umoristico che era amabile anche quando prendeva le forme del sarcasmo e dello scherno perchè lasciava trapelare come in cuore soprabbondassero l'amore e la fede. Conobbi subito che anche fuori di scena il Modena non era un commediante, ma un artista e lo amai da quel momento come uno de' miei

fidi amici quantunqne discordassimo pienamente nelle opinioni e continuamente senza ira ma con molta energia contendessimo in difesa delle nostre dottrine.

Ebbi la debolezza di credere che denominando il *Nicolò* del mio *Alessandro Tassoni*, un Luigi XI, di famiglia e' si lasciasse sedurre per accettare quella parte, ma letto il lavoro disse subito, che non era per lui, ma per Taddei; che pensassi a un dramma storico il quale si attagliasse alla sua compagnia, e, cadendomi così come si suol dire il cacio sui macheroni, gli dissi della mia idea d'una *Bianca Capello.* Qualche cosa gli esposi del mio concetto, qualche cosa e' mi disse del modo di svilupparlo sopratutto perchè vedessi di creare tre belle parti per la *Sadowski*, per l'*Arrivabene* e per la *Botteghini.* Subito allora mi balenò l'idea della popolana arrabbiata per la Botteghini e della rassegnata *Giovanna* per l'Arrivabene, che avrebbero fatto un vago riscontro colla voluttuosa alterezza della Sadowski la quale difficilmente avrebbe avuto un'altra attrice, capace di contenderle il primato nella protagonista del dramma. Il Modena non aveva nè primi attori nè prime attrici; procurava di formare tanti artisti, che recitassero tutti bene la parte nel carattere che meglio loro s'addiceva e cercava di metterli il più che poteva in vista del pubblico anche tutti se fosse stato possibile in una sola produzione, senza riguardo a quelle stolide convenienze per le quali rimangono in repertorio solo que'drammi, che hanno un *cannone* o *due* (come si dice nel gergo teatrale) per una o due parti primarie. Non sono ammesse in nessun repertorio quelle produzioni per le quali si esige che tutti facciano bene la loro parte e non danno modo a nessuno attore di emergere particolarmente dagli altri, ma solo di fare aggradire dal pubblico la sostanza del lavoro. Nessuna compagnia

quindi mi recitò la *Bianca Capello* come la scrissi perchè ci hanno tre prime donne che si contrastano il primato degli applausi, mentre una mia commedia (1) che non ha parti che primeggino, potei vederla rappresentata soltanto tradotta in dialetto piemontese, perchè solo il Toselli è di vero proposito inteso all'arte per amore più dell'arte che di sè stesso.

Nel mese di settembre dell'anno dopo portai il mio dramma a Gustavo Modena il quale come l'ebbe letto, l'approvò alla sua maniera laconica e più lusinghiera delle solite smancierie di chi è abituato di dire più o meno di quel che sente. « Farò il vostro dramma, mi disse e lo farò volontieri; non occorre altro ».

Si doveva dare a Pavia nel carnevale del 1844.

Da Pavia ho lettere di Gustavo e d'altri amici che le prove alacremente procedono, e che c'è molta aspettazione per questo nuovo dramma.

Finalmente quando siamo alla vigilia della rappresentazione, mi giunge la notizia avere la Censura proibito che la *Bianca Capello* sia rappresentata negli stati di S. M. Imperiale Apostolica!

Questa sentenza era la condanna capitale del mio dramma come lavoro teatrale. Se la compagnia di Gustavo Modena avesse potuto rappresentarlo ed ottenere un esito felice, tutte le compagnie si sarebbero fatte per pudore, e per interesse una premura di superare la difficoltà delle convenienze teatrali e tutti i pubblici, forse per pecoraggine, avrebbero più o meno secondato il voto del primo pubblico che avesse decretato al dramma la civica corona. Se il *Fornaretto* del Dall'Ongaro non fosse stato rappresentato dal Modena e non

(1) Il Contado, commedia in tre atti. (Torino, Eredi Botta 1858).

avesse la prima volta piaciuto avrebbe forse subito il destino della *Danae*, dello stesso autore che non s'è mai più rappresentata dopo, che l'esperimento fattone dal Modena andò fallito.

Domando io se c'è giustizia distributiva nel tribunale delle riputazioni letterarie accordando tanta voga al *Fornaretto* e lasciando in tanto obblio la *Danae?* (1).

§ III.

LE AVVENTURE DELLA MIA BIANCA CAPELLO A MODENA E A PARIGI.

Io aveva trattato col tipografo Civelli e C., per la stampa de'miei drammi storici scritti e da scriversi e aveva anche conchiusi patti discreti sulla speranza della voga che avrebbero acquistata per l'accettazione fatta dal Modena della *Bianca Capello* e pel felice esito che se ne prevedeva. Ed ecco nella seguente lettera un'altra dolorosa conseguenza di quella proibizione.

Milano, 21 *aprile* 1845.

« *Chiarissimo signor Sabbatini*,

« A mezzo della posta vi si spedisce il *Tassoni* spiacentissimi di vedere così malamente ricompensate le vostre fatiche a cagione dei dazii e censure, che non dovrebbero aver nulla che fare coll'ingegno. — Ecco i vostri drammi danneggiati per un fatto solo; si era

(1) Infatti abbiam vista nella lettera del Dall'Ongaro a pagina 165 com'egli nella sua coscienza d'autore opinasse più in favore della *Danae* che del *Fornaretto*.

promesso che la *Bianca Capello* (con cui avrei cominciato la serie del vostro teatro) si sarebbe recitata dal Modena; — la censura ha proibita la rappresentazione del dramma. — Il pubblico non lo sa, e si crederà forse che il famoso artista non l'abbia giudicato meritevole di essere ammesso nel suo repertorio. Recitatosi dal Modena noi avevamo già in pronto avvisi colla indicazione delle rappresentazioni date ecc. ecc. — Avevamo preparato fautori per lo smercio, per tutto che occorreva ad aggiunger credito alla nostra pubblicazione, ma una parola sola ha guastato tutto».

Per far conoscere meglio con quali mezzi il mio editore battesse la gran cassa affin di esitare la sua merce di mia manifattura, e perchè meglio sia spiegato il concetto della surriferita lettera credo non inutile il produrre il seguente programma col quale il Civelli annunziava i miei drammi. — A pensarci su arrossisco di me, di lui e della letteratura drammatica di quei giorni! — E dire che a quei giorni forse era in meno tristi condizioni!

« Ora che l'arte drammatica in Italia è volta in basso per le straniere produzioni teatrali che ne hanno
« preoccupati troppo favorevolmente gli animi, era
« necessario che qualche buono ingegno si ponesse in
« questo arringo a mostrare come la nostra nazione,
« massime nelle arti imitative, non sia punto seconda
« alle altre. Già molti onorevoli tentativi cominciano a
« far risplendere l'aurora d'un'epoca gloriosa per l'arte
« drammatica. Già il sublime artista Gustavo Modena,
« che sì potentemente si fa interprete bene spesso di
« drammi stranieri (costrettovi dalla povertà nostra)
« ha scossi gli animi e inspirati giovani ingegni ita-
« liani affinchè l'arte teatrale non avesse sempre a
« ornarsi de'panni stranieri. — E il *Fornaretto* del si-

« gnor Dall'Ongaro, dal Modena prodotto su queste
« nostre scene, è un'arra solenne d'un bello avvenire
« per l'arte drammatica, come pure molto ci rinforza
« in queste nostre speranze il signor Sabbatini, che
« nella occasione del solenne Congresso in Milano degli
« Scienziati, ha portato due suoi Drammi Storici, l'uno
« intitolato Bianca Capello, l'altro Alessandro Tassoni,
« il primo dei quali è stato acquistato dal Modena per
« rappresentarlo nel p. novembre a Pavia e a Milano
« nel carnovale al Carcano, ed il secondo ebbe sì fa-
« vorevole esito e repliche nella patria dell'Autore e
« a Milano. — Di questi due drammi intanto ci fac-
« ciamo editori, colla ferma speranza che verranno in
« Italia accetti i nobili tentativi d'un letterato il quale
« con altre opere seppe già acquistarsi la universale
« simpatia e la lode di critici illustri. — A questi due
« Drammi succederanno altri quattro pure storici di
« soggetto italiano, che coi due che ora pubblichiamo
« formeranno una piccola collana. Forse quando l'Au-
« tore sia incoraggiato dal voto de' suoi connazionali,
« sarà da altri aumentata. »

« G. Civelli e C. »

Però dopo molto tempestare riescii ad ottenere la carità che i Civelli e C. stampassero la *Bianca Capello* come saggio senza un soldo di compenso.

La censura per la stampa approvò il manoscritto senza modificazione alcuna. Speravo che a Modena ne avrei esitate molte copie ed avrei incoraggiti così gli editori a continuare la pubblicazione de' miei lavori.

Ma a Modena mi attendevano altre disgrazie. Francesco IV aveva una censura particolare composta di due censori uno laico e l'altro prete per l'introduzione dei libri stampati all'estero, cioè fuori dei dominii estensi, che

quantunque permessi dal babbo l'imperatore d'Austria e dagli altri suoi figliuoli e proconsoli, compreso il papa, non avevano con tutto ciò un salvacondotto abbastanza accreditato per la censura dei sanfedisti.

Seppi che le copie del mio dramma erano in dogana e valendomi della facoltà accordatami dalla legge di scegliermi fra il consiglio de' sei censori a ciò destinati i due di mia maggior fiducia, pensai di rivolgermi al professore M. A. Parenti perchè poi egli scegliesse l'ecclesiastico, che avrebbe stimato a me più favorevole. — Il prof. Parenti rappresentava è vero la estrema destra, come ora si dice, del partito sanfedista, ma era eziandio il più onesto del partito e poi aveva una particolare affezione per me che ero stato suo scolaro nelle lezioni di diritto criminale e che lo avevo costituito mio Mentore pe' miei lavori letterarii. Io quindi gli avevo letta la *Bianca Capello*, e in quella lettura ben vidi tenzonargli dentro nella testa e nel cuore i pregiudizii di parte, le regole della sua retorica, le ragioni della mia estetica e l'affetto pel discepolo, ma parendomi d'intravedervi eziandio una conclusione di transizione benevola pel lavoro, credetti che da me invocato come censore avrebbe accordato il transito pei dominii estensi al mio dramma permesso a Milano. Folle credenza! I pregiudizii politici prevalsero alla ragione dell'arte, all'affetto pel discepolo e con quei cavilli che sempre si trovano da chi vuol giustificare una deliberazione presa ad ogni costo declinò l'ufficio suo; e dopo inutili sforzi perchè l'accettasse mi scrisse la seguente lettera:

16 *agosto* 1845.

« *Caro Dottore*,

« Nella mia sbadataggine, quando discutevamo ieri sera l'affare del vostro dramma non ricordai che le

istruzioni per la censura tolgono a' censori ordinarii ogni ingerenza ne'componimenti teatrali, avendo il governo riservata a sè questa parte come quel solo, che nella sua politica sopraveggenza può conoscere i motivi di un divieto *casu quo*. ec. Perciò non potete declinare dall'esame dell'unico censore apposito che è l'assessore sig Malmusi. Mi si è affacciato questo obbietto ripensandoci nella notte e ve ne avverto prontamente a scanso della perdita di tempo in giri inutili; tanto più che al principio della prossima settimana m'assento anch'io.

« Vi risaluto.

« *Vostro* M. A. Parenti. »

Ricorsi al Malmusi ed egli mi rispose che non trattandosi di giudicare un dramma per la rappresentazione, ma un libro per la circolazione negli Stati, egli non era autorità competente. E il Malmusi aveva ragione. — Era inutile riferire al Parenti questa risposta; chè essendo entrato ne' pretesti non trovando più modo a schermirsene avrebbe finito per proibire il dramma.

Mi sovvenne una cosa. — Era in que' giorni (non remoti) un così fatto reticolamento di leggi e prescrizioni, di giudici e di carabinieri posti alla vedetta del pensiero per impedirne la più piccola uscita senza il permesso de'superiori, che talvolta la stessa confusione dava modo a uscirne più impunemente. — Mi sovvenne, che per ottenere che la Censura di Milano si occupasse dell'esame del mio dramma, dovetti portare l'autorizzazione da Modena di stamparlo all' estero (1) e mi sovvenne che il Censore che mi accordò il *nulla*

(1) Gentile ed amoroso accordo dei governi paterni!

osta fu il signor conte X . . . . . (1) il quale all'orecchio nel consegnarmi il manoscritto approvato mi sussurrò una lode nel modo più lusinghiero sul concetto letterario morale e politico del mio lavoro — « Per bacco questo è l'uomo (esclamai tra me nel ricordarmi quella deliberazione e quella lode) che per riguardo a sè medesimo dovrà riconfermare il suo giudizio! — » L'ingenuo ch'io m'era! non conoscevo che per certa gente c' è sempre modo di salvare la capra e i cavoli e che il conte X . . . . non essendo ancor giunta l'epoca di prendere un partito deciso tra i propugnatori della nostra indipendenza e i suoi nemici, doveva tenersi in bilico.

Il conte X . . . . accolse il secondo ufficio che gli conferivo con un'aria melliflua, che gli era abituale, e mi assicurò ch'egli avrebbe col censore ecclesiastico concertato il tutto per lo migliore. — Io andai fiducioso a prendere la risposta, ed egli con aria compunta mi venne incontro porgendomi il libro e una cartolina e dicendomi: « Ah signor Sabbatini ho una brutta nuova a darle; solo spero ch' ella non vorrà vedere in me cattiva volontà. — Ella comprenderà bene come in questo secondo giudizio (dovendo essere il complessivo risultamento de' voti dei censori ecclesiastico e laico) spettasse al mio collega religioso la precedenza?

« Sta bene.... ma il voto del primo censore non deve esercitare influenza su quello del secondo.....

« Talvolta il primo potrebbe essere pregiudiziale...

(1) Faccio osservare che mi sono proposto di non pubblicare i nomi delle persone che agirono meco disonestamente, a riserva di certi pubblici funzionarii ed alti personaggi, sui quali la storia contemporanea ha già pronunziata la sua sentenza.

Io mi sentivo venir caldo.... « E favorisca dunque dirmi quale fu il voto del suo collega religioso. »

« Eccolo qui in queste due righe; favorisca leggerle: Io leggeva. — « Questo è un libro cui non saprei « dire se sia lecito leggersi da un religioso non che ap- « provarsi, mentre lodevol cosa sarebbe distorre da so- « migliante lettura anche un semplice cristiano » — Segnato — *un religioso della Compagnia di Gesù!* — « Ed ella sceglieva per giudicare il mio dramma un *Gesuita?*

« E il mio compagno, che mi sono scelto pel mio uffizio; — non potevo scartarlo in questa circostanza.

« S'ella avesse avuta la compiacenza d'avertirmene prima.... »

« Credevo che lo sapesse. »

« Ad ogni modo non credo che ci sia mai il caso che un voto ne escluda un altro. »

« Ma il voto per titolo di religione prevale su quello per titolo politico. »

« — E quando succedesse il caso inverso prevarrebbe il voto per titolo politico. In tal caso è inutile che ci sian due censori. »

Qui si strinse nelle spalle e fece una smorfia.

« — Onde per istare sul sicuro, il voto che proibisce vale di più di quello che permette! »

Altra smorfia.

« — Dunque il mio dramma permesso a Milano, in circolazione perfino negli Stati del papa, sarà proibito a Modena scritto da un suddito modenese? »

Altra smorfia.

« Dunque ella, che trovava il mio lavoro lodevole sotto ogni aspetto, si fa solidale del voto che lo trova biasimevole su tutti i punti? »

Altra smorfia.

« Non mi resta più che di riverirla! »

Mi strinse la mano con mesta espansione d'una impotente amicizia, mi accompagnò sulla porta.— E d'allora in poi non parlai mai più col conte X . . . . (1).

Volli fare un ultimo tentativo. — Scrissi la seguente petizione al march. del Baldacchino, conte Girolamo Riccini ministro di buon governo.

« Eccellenza.

« Il dottor Giovanni Sabbatini servo umilissimo della E. V. rispettosamente espone ;

« Che prima di dare alla stampa l'unito dramma storico pubblicato in Milano coi tipi di Giuseppe Civelli e C., presentò alla censura di quella città un rescritto di questo R. governo che lo autorizzava a pubblicare detto dramma fuori di Stato sull'appoggio del voto emesso dal R. Censore sig. conte X . . . .

« Che ora essendo venute copie del dramma stesso in questa città, un censore ecclesiastico che si sottoscrive *un sacerdote della compagnia di Gesù* non solamente non approva il dramma, ma senza darne ragione condanna un libro quasi come cosa empia, approvato già dal sacerdote e profes. cav. dottor Cesare Rovida I. R. Censore in Milano.

« L'esponente, invocando in suo favore l'art. 2 della sovrana legge 29 aprile 1828 sulla censura del libri, supplica V. E. a volere far giudicare d'uffizio il dramma storico *Bianca Capello* permettendogli, ove occorresse, di poter produrre o in scritto o colle stampe la giustificazione del proprio libro. »

Il Riccini rescrisse delegando l'assessore dott. Carlo Malmusi a giudicare il dramma e ingiungendo poi a

(1) Tornato io a Modena nel 1859 seppi che il conte X.. assistere doveva all'esame d'un istituto privato di giovinetti, e che veduto il mio nome nella nota degl' invitati disse. — « Se c'è Sabbatini non vengo » — E non venne.

me di pregare due censori di mia confidenza a fare apporre al libro i due bolli voluti dalla legge. — Era un rescritto, che non iscioglieva le difficoltà.

Il Malmusi giudicò favorevolmente il dramma, ma cóme non aveva che una delegazione straordinaria, non poteva fare apporre i bolli al libro, e i censori ordinarii non avrebbero certo ordinato di apporre i loro bolli ad un libro sul quale non avevano pronunciato un giudizio; per conseguenza stimai inutile il fare gli uffici opportuni, e d'altra parte credendomi forte di quel giudizio che finalmente era una sentenza pronunciata in appello per ordine del ministro, ingiunsi ai librai di pubblicare nelle cantonate i cartelloni della *Bianca Capello.*

La mattina dopo, appena uscito di casa, vidi i dragoni (facevano le funzioni di carabinieri) nelle botteghe dei librai, e una folla di curiosi che stava a vedere le perquisizioni pel sequestro della *Bianca Capello del signor Giovanni Sabbatini.* Pensai che dal sequestro del libro a quello del suo autore, non c'era che un breve passo, e per togliermi da questa affannosa incertezza mi diressi a tutta corsa verso il palazzo governativo, se non per altro, per risparmiare ai sequestratori la pena di quella funzione. Infatti, giunto all'anticamera di S. E., l'usciere mi avvertiva che era già stato spiccato l'ordine di mandarmi *a chiamare.* — Tanto meglio, diss'io, sono agli ordini di S. E. Attendo d'essere chiamato.

Attesi due ore. — Dopo di che, l'usciere alzando la portiera — « Sua Eccellenza domanda di lei, signor Sabbatini, diss'egli col tono di chi invece dicesse: « va pur là, disgraziato, che ne sentirai di belle! »

Prima di riferire il dialogo mio con S. E., due righe per far conoscere il ministro di buon governo

sotto il glorioso regno del Rogantino di Modena, il conte Girolamo Riccini, marchese del Baldacchino.

Il conte Riccini era l'intermedio tra il principe di Canosa che suggeriva cento cose atroci, e il Duca che ne adottava cinquanta. — Pel conte Riccini, andò alla morte il cavaliere Ricci, innocente affatto d'un'imputazione di tentato regicidio; pel conte Riccini furono condannati molti rispettabili cittadini, rei d'un disegno di cospirazione che parimente non era mai esistita. — Queste infamie s'ideavano dal Canosa, e si commettevano dal Riccini per rendersi benemerito al Duca, che vedeva solo degli amici là dove si mostrava molto zelo per iscuoprirgli dei cospiratori.

Il Riccini resosi così necessario al Duca, impunemente calpestava quei riguardi d'ipocrisia e di bigottismo di cui colorivasi la società modenese d'allora, imposta dai gesuiti e dai sanfedisti. Egli era un oggetto tanto più di scandalo quanto più era eccentrico in mezzo ad una Corte rigorista pel modo cinico e impudente col quale faceva pompa della sua tresca con una ballerina nei pubblici spettacoli e persino nelle onorate società alle quali imponeva di riceverla sotto pena d'incorrere nelle sue vendette.

Il conte Riccini era un ministro alla medio-evo. Istigatore di perfidie governative, disprezzatore dell'opinione pubblica, che voleva, in cui parevagli meglio, non solo rispettata la morale ma osservata la ipocrisia, ch'ei pel primo mostrava di disprezzare. — Ciò posto ecco la mia grottesca conversazione con sua Eccellenza che quantunque vera non è però artisticamente verosimile.

S. E. — « Ah lei dunque scrive di queste porcherie? »

Io. — « Ma... come Eccellenza? un dramma storico, approvato dalla Censura di Milano? »

S. E. — « Storico, storico! Ce n'è tanta della storia senza andare a pescar fuori queste sozzure! — E poi la storia!... Chi è che fa la storia dei principi? I nemici dei principi — i ribelli! — Figuriamoci che belle storie possono fare! »

Io. — « Adesso non discuterò con vostra Eccellenza sulla verità delle storie, dirò solo a mia giustificazione che la mia *Bianca Capello* fu approvata a Modena per poterla stampare all'estero; fu approvata dalla Censura dell'imperator d'Austria, e approvata per la circolazione nell'interno dal censore delegato da V. E. »

S. E. — « E questo fa che il suo dramma sarà meno una sozzura? »

Io. — « Sarà, ma, dico, ch'io sono in regola in faccia al governo. »

S. E. — « Chi glielo dice? »

Io. — « L'avere ottenute le approvazioni della censura austriaca e di due censure estensi. »

S. E. — « Io intanto le dico ch'ella non è niente affatto in regola. — Non so com'ella osi insistere. — La è una porcheria! — Mi pare che quando il ministro di buon governo le canta chiaro e tondo questo giudizio basti perchè ella non abbia più da insistere d'essere in regola. »

Io. — « Ma almeno valga la mia giustificazione pel tempo in cui m'era ignoto il giudizio di V. E. »

S. E. — « Intanto io so, che a Milano hanno proibito la rappresentazione di questo dramma, che a Modena il signor conte X . . . ., il prof. Parenti non ne hanno voluto sapere, che il censore religioso l'ha giudicato una empietà.... »

Io. — « E quindi son ricorso in appello a V. E. e il censore delegato da V. E. ha dato un giudizio favorevole. »

S. E. — « Ma io poi che ho voluto giudicare da me ho visto che il censore delegato ha avuto torto ed ho ordinato il sequestro del libro. »

Io. — « Io non celo a V. E. che questo rigore m'è di grave danno.... »

S. E. — « Mi fa ridere! Anzi un libro proibito acquista più credito. — Si vende sotto il banco de' librai... Ove però me n'accorgessi farei sequestrare il libraio e lei. »

Io non sapevo più che dire. — M'inchinavo per accommiatarmi. — Il Ministro in questo momento s'alzò e fece alcuni passi verso di me con una faccia e un'aria tutta cangiata e con bonorietà sorridendo soggiungeva:

« Caro signor Sabbatini la badi a un vecchio; qui non è più il Ministro che le parla ma il suo buon amico Riccini, che le dà un consiglio. — Tratti altri argomenti. Ella mostrò col suo Tassoni d'aver ingegno drammatico e anche buon tatto. — Non si lasci guidare dalla moda e dai guastamestieri, che col pretesto della letteratura pescan nel turbido. — S. A. R. non transige; facciano gli altri Stati quel che credono; noi abbiamo la nostra politica. — Non ci lasciamo pigliare alla sprovveduta. — E non lasciam mettere radice alle male piante. — Le parlo da amico perchè le voglio bene, e mi dispiacerebbe, che glie ne avesse a capitare delle brutte. »

Io. — « Ringrazio vostra Eccellenza della bontà e cercherò approfittare de' consigli. — Tornavo ad inchinarmi. »

S. E. — Prendeva una penna la intingeva nel calamaio e porgendomi la copia della *Bianca Cappello* che egli aveva fino allora tenuta sul tavolo innanzi a sè con un'aria cerimoniosa m idiceva: — « Desidero caro sig.

Sabbatini d'avere il suo autografo. — Favorisca scriverci su ch'ella mi fa dono del suo bel lavoro! »

Io lo guardai stupefatto ed esitante.

S. E. « Si un bel lavoro letterario; il Ministro governativamente parlando lo deve biasimare, ma Riccini deve felicitarsene coll'autore. — Favorisca scrivere. »

« Io ubbidisco. » — E scrissi a sua Eccellenza il signor Conte Gerolamo Riccini l'autore in segno di ossequiosa stima.

S. E. « La ringrazio tanto. — Stia bene! »

Io uscii. — Crollando la testa ed esclamando tra me: — Ed è a tal gente che si dà il governo dei popoli!

L'avventura della mia *Bianca Capello* a Parigi è di un altro genere. Invece di narrarne a lungo la storia riprodurrò la lettera in cui esponevo il fatto succintamente al signor Mille Noe, redattore allora del giornale l'*Europe artiste.* Come egli fosse stato il mistificatore, che s'era preso giuoco di me, s'era servito del nome di quel povero galantuomo, così avendolo interpellato ed egli avendomi risposto di cader dalle nuvole, dovetti dargli le spiegazioni che potevo.

Torino, 23 *ottobre* 1855.

« *Signore,*

« La vostra gentilissima del 19 corrente ha accresciuta la mia sorpresa nel vedere la brutta farsa nella quale il sig. M. ci ha impegnati. — Ora scusate se (per quanto io cercherò d'esser breve) non potrò a meno di intrattenervi un po' a lungo per raccontarvi tutta la storia del principio alla fine.

« Nel marzo 1855 avendo saputo da Torino (ove io dimoro che il sig. M. (mio antico corrispondente per un giornale letterario che dirigevo in Modena) era

a Parigi e che si occupava di letteratura e d'arte drammatica, gli scrissi perchè mi desse conto d'un certo mio affare, che avevo costì coll'artista signor Regnier. — M. scrisse in data del 25 marzo una lettera lunga quattro pagine nella quale mi narrava tutti i suoi disegni drammatici per eccitarmi a mettere in francese alcuni miei lavori teatrali, ch'egli colla sua amicizia, come asseriva, con Dumas e M. Fournier avrebbe fatti accettare da qualcuno dei teatri di Parigi. E soggiungeva, che anzi egli aveva già messo mano al mio dramma *Bianca Capello* da cui aveva già tratto un *scenario* e per la *Porte S. Martin* o per la *Gaitè* essendo egli in relazione coi sigg. Fournier ed Hostein. Io accettai di buon cuore la offerta e gli mandai una copia stampata della mia *Bianca Capello* (non avendo egli nelle mani, che una riduzione di questo dramma) più una variante dell'ultimo atto, più un manoscritto con alcune riduzioni fatte per le scene dei teatri italiani. — In una seconda lettera mi scrisse, che egli aveva rifatto il *scenario* della *Bianca Capello*, che l'aveva mostrato al sig. Fournier al quale era piacciuto moltissimo ed oltre essere stato accettato da detto Fournier eragli pure stato accordato un *Tour de faveur*. — In una terza lettera mi scrisse ch'egli aveva pensato bene di prendere a socio della nostra impresa il sig. Mille-Noè che sarebbe stato il traduttore del dramma di Sabbatini riformato da M. e che frattanto io gli mandassi un programma d'un'azione mimico-coreografica allusiva all'azione del mio dramma da porsi come intermezzo. — Mi posi subito allo studio per questo lavoro (giacchè si sollecitava la cosa, dovendosi rappresentare il dramma entro il settembre) e in pochi giorni gli mandai il programma di un'azione mimica nella quale si dovevano rap-

presentare le feste nuziali in Firenze di Francesco Medici e di Bianca Capello. Dopo di ciò non ho più avute lettere di M., ma invece per mezzo d'alcuni miei amici che venivano a Parigi ero informato del preteso andamento dell'affare relativo al dramma *Bianca Capello*. Un mio amico (cominciando io a dubitare di qualche cosa) recossi con mie istruzioni da M. e chiese d'esser messo al fatto genuino della cosa. M. fu molto cortese e premuroso coll'amico e lo condusse da *un asserto M. Mille-Noè*, che ricevè dal pari cortesemente il mio amico e che gli mostrò parte del nuovo lavoro sociale *Bianca Capello* in francese e il *scenario* di detto dramma con a piedi l'accettazione del direttore della *Porte S. Martin*. L'amico fu pienamente soddisfatto della cosa e al suo ritorno in Torino, mi disse, che non poteva omai più dubitare d'un buono e sollecito esito della faccenda. Ma poi passò un mese senza lettere e senza risposte, a mie sollecitazioni, del M. Un altro mio amico si recò con una mia lettera al M. e questi rispose all'amico, che l'affare della *Bianca Capello* era inoltrato più che io non credessi e che anzi si stava compiendo la stampa del dramma di cui presto m'avrebbe mandate alcune copie. — Questa risposta mi fece di nuovo ritenere d'essere burlato perchè non si suole stampare un dramma che dopo il buon esito assicurato delle rappresentazioni. E quindi narrata la storia a Guglielmo Stefani (compilatore della *Gazzetta Uffiziale Piemontese*) che recavasi a Parigi, lo pregai a scoprirmi autenticamente la burla di cui più non dubitava. Lo Stefani infatti andò dal M. il quale per altro, quantunque un po' in confuso, confermò molte cose delle già asserite, e della collaborazione del S. Mille-Noè e dell'accettazione di Marco Fournier, ma lasciò intravvedere che

la cosa era ancora lontana dal suo esito. Allora lo Stefani, senza nulla dire al M., si recò da Marco Fournier per verificare quest'accettazione e Marco Fournier (come voi o signore a me) disse allo Stefani, che non aveva mai parlato col M. e che nemmeno aveva sentito parlare di me e del mio dramma — M. preso alle strette dallo Stefani, che gli riferiva il passo fatto, rispondeva, che aveva trattato col secretario, che aspettava di affrontare Marco Fournier quando avesse ricevuta una commendatizia del principe Napoleone per lui e pel marchese Pepoli affin di far accettare una *Ines di Castro* del Pepoli e che in tale occasione avrebbe trattato per la *Bianca Capello*. Ma, che frattanto, vedendo come il Sabbatini diffidasse se ne lavava le mani ed affidava tutta la responsabilità della cosa al sig. Mille-Noè. Ecco o signore la pura storia della mistificazione fattaci ed ecco perchè ho ardito di scrivervi volendo andare al fondo della cosa. »

Questa è la lettera con che mi rispose il sig. Mille-Noè quando gli dimandai conto del suo lavoro sul mio dramma.

Paris, 19 *octobre* 1845.

« La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire à la date du 12 courant, m'a causé le plus vif étonnement. N'ayant pas l'avantage de vous connaitre, ni personellement, ni même (je l'avoue à ma honte) littérairement. J'ai lu par hasard votre drâme de *Bianca Capello* dans lequel j'ai remarqué des grandes beautés dramatiques; j'ai dit, peut-être, à cette occasion qu'il y aurait là un beau sujet pour la Porte-Saint-Martin, mais voilà tous les rapports que j'ai eu jusqu'à présent avec *Bianca Capello*.

« Ainsi, Monsieur, ne soyez pas surpris si je décline toute espèce de résponsabilité au sujet de la mauvaise plaisanterie dont vous paraissez être victime et je la regrette d'autant plus que votre lettre vous fait connaitre à mes yeux pour un galanthomme occupant une position qui devrait le mettre à l'abri des mystifications pareilles.

« Il est possible qu'une *Bianca Capello* ait été reçue à la Porte-Saint-Martin et même qu'elle ait obtenu un tour de faveur mais je n'y suis absolument pour rien et j'en suis faché.

« Je ne trouve dans toute cette affaire qu'un bon coté que je m'empresse d'accueillir; c'est qu'elle me procure l'occasion de entrer en rélation avec vous, ce qui ne peut m'être que fort agréable.

« Favorisez-moi, Monsieur, d'une réponse qui m'explique le mot de cette enigme et croyez à tous les sentiments avec les quels je suis votre tout dévoué confrère

« A. Mille Noë. »

Io poi non ebbi più libri, nè manoscritti, nè risposte e così ebbe fine questo episodio della letteratura brigantesca.

IV.

Giudizii sulla « Bianca Capello ».

Venezia, 13 *agosto* 1845

« *Pregiatissimo Signore*

« A me non pare che nel suo dramma sia imitazione schiava degli stranieri, nè smania di abbellire il male e deprimere la vera grandezza. Bianca si sente

colpevole, è infelice, diffamata, punita; nessuno vorrebbe onori a quel prezzo. Nessuno può credere che nell'animo di Bianca capisse amor vero. Il primo fu capriccio spensierato, il secondo vanità pensata anche troppo, e nell'uno e nell'altro voluttà ricoperta da alquanti di quegli affetti che non abbandona mai l'anima umana. Questo appunto mi pare il difetto non già dell'opera, ma del tema. Non la moralità all'opera, ma manca al tema l'amore. E però in mezzo a tanti dolori, errori e terrori l'anima rimane fredda e quando il dramma vuol riscaldarsi declama. A dirle tutte le cose sentite con verità che a me parve notare in esso troppo lungo sarei, e questo mi parve segnatamente notabile tanto più che si vede non essere artifizio, ma necessità del suo ingegno; che i sentimenti non nobili sono compensati da altri puri e gentili, che sorgono intorno a quelli senza però cuoprirne la bruttezza natia. Quel che sente al parer mio di straniero è qualche esagerazione e sforzo del dialogo, è la negligenza del linguaggio che toglie potenza all'affetto. Massime nella madre del Bonaventuri è da notare lo sforzo che dico, il quale toglie a' suoi casi miserabilità, rende odioso lei e que' generosi amici del tempo antico, ai quali ella nelle ire, ma non nelle virtù consentiva.

« Eccole esposta a un dipresso la debole opinione mia; perdoni la libertà grande alla stima del suo

« *Devot.* TOMMASEO. »

Non riproduco qui un articolo molto filosofico, pubblicato nel *Giornale Euganeo* da un letterato illustre sotto il pseudonimo di *Pier Murani*, perchè tratta complessivamente anche dello *Piccardo Donati*, e l'aggiungerò alle memorie relative a quel dramma.

Ora, omettendo altri di poca importanza e per ragion della critica e per autorità del nome, ne riprodurrò uno del Brofferio, che pubblicò nella *Favilla* di Trieste e nel *Figaro* di Milano. — Il Brofferio, a que' dì, col *Messaggiere Torinese*, godeva il credito del Baretti colla *Frusta*, e un suo giudizio favorevole era per un giovine scrittore una bella raccomandazione. — Io però non sapeva acconciarmi alla critica d'avere fatto della Giovanna d'Austria una querula moglie, che continuamente s'irrita de' torti maritali. Se nel momento in cui è insultata dall'abbietto lenone e dalla druda impudente, si tacesse, non mostrerebbe di sentire la dignità di principessa e i diritti di moglie; è rassegnata, ma non apatista; è sommessa, ma non schiava.

Noto che la Censura di Torino non permise al Brofferio di pubblicare l'articolo sulla *Bianca* nel *Messaggiere*.

« Una delle più poetiche apparizioni del XVI secolo è la innamorata Bianca, la bella fuggitiva di Venezia, prima inseguita dagli sgherri dell'Adria, poi esultante sopra le rive dell'Arno, poi assisa sopra il maggior trono dell'Italia.

Le sue gioie e le sue sventure, le sue virtù e le sue colpe, le sue arcane beneficenze e le sue misteriose espiazioni più d'una volta furono argomento di prosa e di verso, e ci suonano ancora all'orecchio le gravi parole di Carlo Botta, il quale, dopo aver osservato come Bianca, povera e proscritta, fosse dichiarata infame, poi ricca e potente fosse riverita e complimentata, così esclama: « La decenza cedè il luogo, come sempre, alla ragion di Stato; Venezia festeggiò quello che aveva condannato; la nobiltà veneziana si onorò di ciò di che s'era vergognata: i parenti che

avevano voluto far ammazzare per sicarii prezzolati Bianca e Pietro in Firenze, ora solennizzarono festosi la felice figliuola di Venezia: prelati, preti, frati, magistrati, parenti, popolo, ambasciadori di Venezia le facevano concorso e corteggio intorno. I poeti cantarono le allegrezze dei Fiorentini, la felicità degli sposi, le eroiche virtù di Bianca Capello, e chi non conoscerà gli uomini da questa dolente istoria, bisognerà ben dire che Dio l'abbia fatto scemo. »

Questa dolente istoria ha voluto l'egregio Sabbatini ritrarre sopra la scena in un *quadro drammatico* come oggi si suol dire; ed io che nel mio dramma non cerco un quadro, ma un dramma, non posso mettermi d'accordo coll'autore intorno alla scuola da lui seguitata, scuola che vorrebbe diseredare la poesia teatrale in favore di non so qual musa, ch'è ancora da inventare. Ma siccome ad onta di questo difetto trovansi nel lavoro del Sabbatini non poche bellezze, mi corre obbligo di farne diligente cenno, tanto più che la rara modestia dell'autore ci assicura che nè per lui, nè per noi sarà tempo affatto perduto. Apresi il dramma nell'istante che Bianca è preparata a fuggire coll'amante in terra straniera: la notte è oscura, il vento è propizio, il paterno ostello è quasi disabitato, e tutto favorisce i due amanti: ma Bianca, che per l'ultima volta stringe la mano al padre nell'atto che, inconsapevole de' suoi disegni, la bacia in fronte, e si ritira nelle sue stanze, Bianca si sente in preda a orribili contrasti; lascierà ella la patria, la famiglia, la casa per seguitare il suo Pietro in ignota contrada? . . . . Pensi . . . , le dice la sua confidente, pensi a quello che sta per fare: ma pensano forse gl'innamorati ?... In preda ad un fatal delirio Bianca così risponde: « No, no... Sono scritte lassù le nostre gioie e i no-

stri affanni: non sono più padrona di me: una mano mi spinge fuori di questa casa, piango, mi dispero, e insieme sento una dolce, ma soave tenerezza! Ah! fra poche ore sarò con lui! tutta con lui! sola con lui! attraverserò con lui mare, monti, campagne. — Vedrò diffusa con lui sola pel cielo la quieta luce di questa notte di amore; domani spunterà una bella aurora ad irraggiare il volto sereno del mio diletto, che mi condurrà lontano, lontano.... » Lontano! lontano! Non è mai tanto lontano, che la malevolenza non possa raggiungere gli sventurati, e appena i due amanti sono sulla via di Firenze, che tutti i veneti manigoldi si precipitano sopra le loro traccie. Fortunatamente li accoglie la città di Flora, dove non erano allora cancellate tutte le traccie delle antiche istituzioni, e all'ombra del cittadino stendardo trovano i proscritti ospitalità e difesa contro gli artigli inquisitoriali dell'Adria.

Piero e Bianca sono felici alfine! Cominciano anzi da questo punto le più crudeli sventure: udite. Margherita, la madre di Pietro, odia tutte le aristocrazie, e vede di mal occhio la nuora che ha nel sangue la superbia de' Dogi. Piero è un mercante che amoreggiò di Bianca gli scudi e le gioie, e da amante diventato marito, poco si cura della innamorata consorte; Bianca educata nel fasto e nella grandezza, a poco a poco si accorge che ha cambiato un palazzo in un fondaco, e che il suo idolo è un bottegaio: la scena in cui Bianca e Piero cominciano a conoscersi e a palesarsi, è veramente straziante.

Bianca. — Ah Piero! quale doloroso disinganno trovo in tutto, in tutto.....

Piero. — Tu mi rimproveri la mia condizione: questa è la prima volta che me lo dici; io però ti avea intesa.

Bianca. — Ah no! no! Tu non mi hai intesa, nè m'intendi adesso. Non è la tua condizione che mi affligge. No, no.

Piero. — Che cosa dunque?

Bianca. — Ah Piero! ritorna alle impressioni nostre di Venezia: d'allora quando tu passavi sotto il mio balcone così bello, con un sorriso che mi rivelava un sentire tanto dilicato! e i tuoi sguardi sì amorosi, pareva che comprendessero i sentimenti miei senza che io ti parlassi. Io li vedeva ad ora ad ora più vivi e scintillanti, a seconda che il mio cuore più palpitava per te. — E un giorno, che co'miei sguardi credei dirti: — Oh giovinetto! sii lieto; la tua immagine è già impressa profondamente nell'anima mia; mi parve di veder tremolare una lagrima sulla tua pupilla. Quando udii la prima volta la tua voce, ne accolsi il suono colla soavità di un canto voluttuoso. Io beveva l'aura amorosa che usciva dalla tua bocca e le tue parole, la tua presenza, i tuoi modi, il tepore della tua mano, che tremando serrava la mia, m'inebriavano tutta, e al tuo sparire mi lasciavano una sì ardente febbre di esser tua, ch'io odiava quanto non mi ricordava di te. — Oh dimmi Piero! qual eri tu allora? Io credeva nell'anima tua l'anima mia. Oh qual son io adesso? non riconosco più nè te, nè me stessa.... Non mi ami più. Non so più trovar per me gli sguardi, il suono della voce, le tenere parole dei primi giorni del nostro amore. Ah per carità Piero, per carità ridonami le mie impressioni, perchè come per esse tutta mi si abbelliva la scena della vita, perdendole potrebbe farmisi odiosa, abbominevole.

Piero. — « E che cosa ci ho a far io? Ho da andare da un rigattiere a comprarmi un'altra testa, io, sapete che è curiosa! » E per levarsi la noia Piero si

getta la capa sulle spalle, e se ne va fuori di casa fino a miglior vento.

Bianca lasciata così sola prorompe in un mare di pianto. — « Ecco le mie illusioni perdute! è un uomo abbietto..... abbietto come la sua casa, come i suoi compagni, come questa sua madre, che col suo orgoglio di plebea sfacciatamente calpesta ogni decoro. Ed io ho abbandonato la mia casa: tante squisitezze della vita per questa gente, per questo tugurio. Oh! la mia casa..... la mia casa ».

In questo si ode in lontananza una voce che canta.... È una romanza d'amore. . . . . Bianca va alla finestra per ascoltarla..... Ed ecco apparirle dinanzi Francesco Medici il duca di Toscana, quel desso, a cui avea fatto ricorso il giorno precedente per esser protetta contro le insidie di Venezia. L'eleganza del principe, i suoi modi, il suo linguaggio rammentano la Bianca le antiche fortune. Vicino al principe pare a ei di essere di nuovo nel suo palazzo, di passeggiar fra i marmorei colonnati, di respirar l'aria balsamica della Laguna, e colui che il giorno prima era un sovrano protettore già è diventato un giorno dopo supplichevole amante.

E Piero? Lo sciagurato si acconcia bel bello alle cariche di corte, e non s'informa degli amori della moglie, tanto che un bel giorno in un alterco di taverna (suscitato occultamente dal duca) lascia miseramente la vita.

Nel palazzo Mediceo Bianca Capello è diventata Sovrana dominatrice. Non vi è grazia, non vi è carcia, non vi è favore che dispensato non sia dalla bella veneziana. Le feste alla corte di Francesco succedonsi continuamente; ma fra tanti, che festeggiano vi è una persona, che piange; e questa è Giovanna d'Austria moglie di Francesco.

La storia ci rappresenta questa donna come un angelo di virtù e di rassegnazione, e fu al certo intenzione dell'autore di seguitar fedelmente la storia; ma in più d'un tratto egli si è scostato dal vero. Giovanna come l'autore la dipinge, soffre è vero, ma non soffre in silenzio; invece di occultar i suoi dolori non ha ritegno a manifestarli. Lascia parlar la gelosia in cospetto del marito, e in cospetto anche degli amici suoi che in questi casi si consolano assai facilmente delle torture degli altri. Che più? essa trascorre persino a censurar Bianca ne' colloquii col marito, e questi sfoghi sono tutt'altro che argomenti di angelica rassegnazione. Udiamo le lagnanze di Giovanna.

— « Una breve illusione mi rende più terribile il disinganno. - Non sono amata, Francesco - si trascura - si disprezza - si calpesta l'incomodo oggetto, che s'attraversava a quello, che forma l'unica cura de'nostri pensieri; poi visto, che troppo più che non conveniva alla decenza si sono lasciati correr gli oltraggi, si gettano allora alcune buone parole ad impedir una scissura che potesse intorbidare l'andamento della politica. »

Francesco. — Ma no, Giovanna, tu sei troppo prevenuta contro di me. Perchè dar retta a discorsi calunniosi?...

Giovanna. — « Quanto sono compassionevoli, o signore, queste discolpe? non i discorsi calunniosi insidiano alla nostra pace, ma una fatale passione dei cui delirii sono spesso fatta testimonio, e ludibrio..... La donna, che tradiva i proprii doveri, ch'era forse abbagliata dal tuo splendore non può farti felice.. »— E queste lagnanze sono improvvide, e questi rimbrotti diminuiscono in gran parte la riverenza a Giovanna. Il dolore, che si spande in vuote parole non è mai nè sublime nè eloquente.

Lord Biron indovinava assai meglio nel suo Sar-

danapalo il carattere della regina da gran tempo abbandonata dall'infedele marito, il quale ardeva per Mirra schiava ellena. In un supremo momento, nell'atto che piglia commiato dalla moglie, e le raccomanda i suoi figliuoli, Sardanapalo così favella: — Non facciamoci rimproveri. — *Zarina.* Non ve ne ho mai fatti. — *Sardanapalo.* È vero, e questa riflessione mi strazia l'anima, tutto ho perduto, non mi rimane più che un fratello, che ho oltraggiato, dei figli, che ho negletti, e una consorte..... — *Zarina....* che ama — *Sardanapalo........* e che perdona....... — *Zarina.* Non ho mai pensato a ciò, ma non può perdonar, chi non ha condannato. » E questa è a parer mio una delle più belle scene del teatro straniero. — Le sofferenze di Giovanna conduconla alla tomba. Breve è la vedovanza di Francesco; Bianca Capello diventa arciduchessa di Toscana, e si ordinano pubbliche feste per la sua incoronazione. La fuggitiva, la condannata di Venezia è diventata sovrana dell'Etruria. Re, principi, magistrati patrizii, popolani vanno tutti a gara ad esaltare la novella signora. Gli stati italiani e stranieri mandano ambasciatori a congratularsi, e la repubblica di Venezia per farsi più accetta al duca di Toscana, manda ambasciadore il padre stesso di Bianca.

Qui l'autore ha molto opportunatamente immaginato, scostandosi questa volta dalla verità istorica, che Bartolommeo Capello, mentre compieva al carattere pubblico di legato veneziano, ricusasse di assolvere col perdono la coronata figliuola. Povera e sventurata egli l'avrebbe accolta nelle paterne braccia. Colpevole e trionfante egli la respinge, e questo contrasto porge argomento a due scene di grandissimo effetto drammatico.

Bianca seduta sopra un trono al fianco dell'amante, che altro può desiderare? Francesco divenuto legittimo posseditore della donna che aveva cara sopra ogni cosa, qual altro voto può ancora formare?.... Giunti al supremo grado della felicità, Bianca e Francesco cominciano a diventare infelici; la duchessa comincia ad accorgersi, che dopo le nozze Francesco non arde più di amore come una volta, e ricorre a magici filtri per tenerlo in poter suo. Il duca vedendo Bianca con occhi di marito non trova più in lei gli antichi vezzi, e vuol rompere ad ogni costo la incomoda catena. In questo frangente capita una zingana la quale promette al duca di scioglierlo affatto dalle reti di Bianca se vuol consentire a bevere, e a far bevere a Bianca un liquore che ha la virtù di cancellare ogni traccia di amorosi affanni. Francesco acconsente. La coppa è libata dai due coniugi, e nel loro petto è trasfuso il veleno.

E l'avvelenatrice chi è?... È la madre di Piero Bonaventuri, è la plebea Margherita la quale riuscì alfine a vendicar il disonore e la morte del figliuol suo.

Gli ultimi momenti di Bianca sono dolorosi, e terribili: « Tutti dunque ci abbandonano? Oh tradimento!... Ma io mi sento roder le viscere!... Ajuto, soccorso!... Perchè chiudono quella porta? Siam traditi da tutti!... Francesco, ti morirò d'appresso!... Gran Dio! e mi condannano dunque a morir sola, abbandonata da tutti?... »

Margherita. — No, eccomi qui ad assistere alla tua agonia.

Bianca. — Ah Margherita!... Non maledirmi! credilo... tu soffriresti di più! Da tanti anni stavi preparandomi quest'ora, sperando averne una gioia, che ti compensasse i dolori della travagliata tua vita, ma

vedrai che t'ingannasti... Io sento il veleno che mi strugge... Odo la voce moribonda di Francesco... eppure... forse... io sono meno infelice di te... perchè ti perdono! Che atroci dolori... anche Francesco avrà spasimato così!...

Margherita. — È l'assassino di mio figlio.

Bianca. — Ah misericordia di noi!.. Margherita, anche tu sei sull'orlo della tomba! senti! senti. Mio padre venne a Firenze per dirmi, che aveva maledetta una figlia... Mi trattò come una straniera... senti! senti: io ti domando una gran carità che anche a te darà conforto... Non te l'aspetterai... ma è preghiera d'una moribonda... Dio parla per bocca dei moribondi... Benedicimi in luogo di mio padre... oh! la benedizione invocata dal nemico sul capo del nemico piove dal cielo sovra ambidue... Ah gli atroci dolori... sostienmi... fatti più presso, che m'appoggi a te... Ah Dio! Dio!

Margherita. — Quanto soffre questa povera donna.

Bianca. — Si scriva in cielo la tua misericordia per me!.. credi che Dio mi perdoni?... che io muoia presto... ma no... Ho fatto agonizzar anch'io.. Oh sì... raddoppiami pure, o gran Dio, raddoppiami gli spasimi sulla terra.... perchè qui espii le mie colpe....

Margherita. — Chi l'avrebbe detto che avrei pianto per Bianca!

Bianca. — Benedicimi, che io intenda una parola di riconciliazione prima di morire! »

Margherita profondamente commossa apre le braccia alla moribonda.... Le due donne si stringono al seno piangendo e Bianca chiude gli occhi ringraziando colei che la uccide della misericordia sua.

Malgrado i difetti, che son meno da imputarsi all'autore, che alla scuola da lui seguitata, questo dramma

abbonda di azione, non manca di situazioni, sveglia continuamente la curiosità, e l'anima è quasi sempre agitata da commozione profonda. Per la qual cosa dalle altre opere drammatiche del Sabattini a questa di Bianca Capello noi vediamo un gran passo.

Oltre al carattere del padre di Bianca, quello della madre di Piero è assai bene tratteggiato, e per quanto possa parere stravagante la propinazione del veleno per mezzo d'un creduto filtro, non è però men vero, che in questa catastrofe vi è qualche cosa di nuovo, e di immaginoso, che sorprende, e atterrisce. Duolmi, che io non possa lodare egualmente i due personaggi di Francesco e di Bianca, sopra i quali non pensò l'autore a spargere qualche sentimento di bontà, qualche ispirazione di grandezza, che facessero perdonare alle loro colpe. Non solo come lo dipinse l'autore, Francesco è un volgare amante senza entusiasmo, senza coraggio, senza adorazione; Francesco ama Bianca di voluttuoso amore, e nulla più. Questo è fatto palese in tutte le scene del dramma; ma più particolarmente nella scena in cui Bianca respinta dal padre cade al suolo priva di sensi. Sopraggiunge Francesco, vede Bianca svenuta, si ferma a contemplarla.... e dice.... *Che bella donna!...* È orribile questa esclamazione in un tale momento; e Francesco dopo di ciò non può più muover che ribrezzo (1).

Ben altrimenti Lord Byron ritraeva Sardanapalo in mezzo ai banchetti di corte, e fra le ghirlande per lui intrecciate dalla schiava ellena. Il più amabile abbandono, la più soave bontà traspare in ogni detto, in

(1) Non posso rispondere a tale critica se non altro che questo è appunto il sentimento che ho voluto destare, e mi lusingavo d'averne lode piuttostocchè una censura.

ogni atto del dissoluto monarca, e quando giunge l'ora del pericolo, rovescia le spumanti tazze, getta via dal crine le corone di fiori, veste in fretta la corazza, brandisce la spada, diventa un eroe. Come l'è grande Sardanapalo alla testa d'un popolo, che combatte: Mirra, la schiava greca da lui adorata, vedendolo far prova di tanto coraggio, esclama! « Ah no, non è disonore aver amato quest'uomo! Perchè non è egli nato nella Grecia? Costui che educato nella corruzione delle corti sa ad un tratto slanciarsi dal convito alla battaglia: costui merita di aver per amante una greca fanciulla, di avere per illustratore un greco poeta, e di avere per sepolcro un greco monumento ». E Mirra con quali seducenti colori non è essa rappresentata dall'anglo Bardo? è tanta la amorosa passione, tanta la nobile alterezza della fanciulla di Mitilene, che il fratello stesso della regina, il Catone dell'Assiria, è costretto ad ammirarla. *Mirra*, egli le dice, *ami tu il re?* — No, risponde Mirra, *amo Sardanapalo.* — Sublime risposta, che avrebbe onorato il più gran savio della terra. Quando poi Sardanapalo disarmato, vinto, fuggiasco, si trova abbandonato da tutti, chi è che le rimane ancora?... È la povera Mirra... Un rogo è preparato per Sardanapalo... Chi lo accenderà? La povera Mirra per esser anch'essa ridotta in cenere sul rogo stesso. Un soldato vorrebbe constrastarle questo sacrifizio... Ritirati, dice la fanciulla: *Se è dovere di un soldato morire per il suo principe, dover d'una donna è morir col suo amante.* Ciò detto impugna una fiaccola, suscita le fiamme del rogo, vi si precipita sopra, e muore nelle braccia di Sardanapalo.

Perchè mai non ha pensato l'autore di *Bianca Capello* a rendere in egual modo interessante l'inna-

morata di Francesco?... (1) Ella è rappresentata invece come un'astuta cortigiana, e se tale anche la dichiarasse la storia, è in facoltà del poeta di colorire, di immaginare, di correggere acciocchè le creazioni della poesia si sollevino dal fango della terra. In una sola circostanza Bianca strappa dagli occhi le lagrime, ed è quando inginocchiata accanto alla culla della sua bambina proferisce queste parole: « Io t'amo angioletto mio, t'amo come l'unica speranza di espiazione! Oh la tua innocenza commuove nel cielo per me! Io non posso più pregare nè per me, nè per altri. Abbi piètà, angioletto mio, pietà della disgraziata tuamadre!... ».

Chi non piangerebbe con una madre che piange sopra una culla? Chi non perdonerebbe agli spasimi d'una donna, sopra la quale invoca misericordia la lacrima d'un angioletto?

.....Così di molti tratti simili a questo avesse l'autore animato il personaggio di Bianca, e allora le sue avventure, i suoi errori, e la sua morte sarebbero stati assai più degni del coturno. »

V.

Vicende della mia « Bianca Capello » sulle scene nei tempi della indipendenza d'Italia e della mia sudditanza burocratica — Nuova fase della critica.

Dopo il 1848. — La *Bianca Capello* non poteva più esser proibita dalle censure teatrali, perchè quella del Piemonte era sopra basi più logiche e più larghe e

(1) Perchè nè la storia, nè il concetto sociale del mio componimento me lo consentivano. Gli amori di Francesco e di Bianca erano amori d'una vecchia e corrotta età

quelle delle altre provincie soggette agli antichi regoli o nostrali o stranieri, avevano troppo da badare a quanto il Piemonte mandava fuori di *palpitante, di attualità,* per potere far caso d'un componimento in cui si menomava il rispetto dovuto alla sovranità rappresentata da principi italo-ispani di tre secoli indietro.

Però altri tempi, altri costumi. Nei primi tre anni dopo la rivoluzione, nei teatri delle provincie oppresse non si pensò che a tirare innanzi coi vecchiumi soliti. Quei poveri paesi erano occupati d'altri spettacoli e di altre tragedie. Nei teatri del Piemonte cominciò un certo Galleano, a raffazzonare parodie di gesuiti, codini austriaci e sanfedisti, e più non si curarono nè comici, nè scrittori, nè pubblico d'arte e di letteratura. Ma solo si pensò a trafficare le passioni di piazza nel teatro, facendo pagare gli sfoghi degli odii e degli amori politici. Quando furono un po' sbollite le passioni, e il pubblico cominciò ad annoiarsi delle raffazzonature d'attualità, si tornò a pensare all'arte e alla letteratura drammatica e si tirarono fuori i ciarpami della giovane drammatica italiana, che tre anni di rivoluzione avevano fatto diventar vecchia. Il popolo, agitato dai contemporanei conflitti non poteva molto interessarsi alla rappresentazione dei conflitti antichi. I tirannelli del medio evo non avevano riscontro coi despoti contemporanei. I Guelfi e i Ghibellini non potevano riguardarsi come gli antesignani dei retrivi e dei progressisti. Le contese tra i protestanti e i cattolici non presentavano analogia colle scissure tra i clericali e liberali. Le compagnie drammatiche poi s'erano scisse; ogni vanità istrionica volle farsi stella per brillare in mezzo ad una pleiade d'astri opachi, che ricevesse da loro moto e luce, e un *primo attore*, una *prima donna*, un *promiscuo*, un *brillante*, che si

eran fatti annunziare ne' cartelloni a caratteri grossi. o chi non aveva potuto farsi annunziare a caratteri grossi, si costituirono ciascuno capo noto d'una compagnia di ignoti, per avere tutto per sè, onori e danari, e si crearono così piccoli feudi teatrali, che anche oggi sono lo sterminio ultimo della letteratura e dell'arte drammatica.

Sotto questi felicissimi auspicii si pensò di far subire al pubblico la mia *Bianca Capello* in tempi di rivoluzione fremente, scritta in tempi di segrete cospirazioni, per una compagnia diretta da un genio dell'arte composta di giovani ben disciplinati, e si volle darla da compagnie mal dirette, peggio composte, dinanzi a pubblici distratti, impazienti e male avvezzi.

Gaetano Vestri senza interpellarmi lo raffazzonò introducendovi il cardinale come autore del fratricidio per eccitare le pretofobie di coloro che erano educati dal Sacco Nero della *Gazzetta del Popolo* e mettendovi tutti quei luoghi comuni de'spettacoli da arena, che presumibilmente eccitano il plauso per abitudine come le così dette volatine dei comici alla Morrochesi e alla Ghirlanda. Io non vidi mai la rappresentazione della *Bianca Capello* ridotta dal Vestri, ma ho saputo che piacque sempre e che a Trieste da quei periodici fu giudicato il mio povero dramma così raffazzonato e adulterato come *uno fra i migliori dei moderni drammaturgi Italiani!* Lode veramente poco lusinghiera!

Ridotto il povero Gustavo Modena dopo avere immolato alla patria gran parte del suo patrimonio a raccozzare anch'egli una compagnia per le Arene, che di tanto in tanto gli serviva per quelle tre o quattro sue rappresentazioni (dette barbaramente *debuti*) che costituivano il suo capitale, si volle tentare la *Bianca*

Capello per un'Arena di Torino. Ma però nè a lui più conveniva recitarvi il Francesco, nè c'era modo neppure materialmente di trovare le tre prime donne che occorrevano, e si pensò di cambiar sesso alla Margherita, che fu trasformata in un arrabbiato. Tanta era la voglia di vedere almeno da lui diretta la disposizione per la scena che mi sobbarcai al pericoloso esperimento.

La cura di Gustavo a ficcare in testa le idee che poteva migliori a'suoi comici perchè esprimessero i miei concetti, fu veramente meravigliosa e se avessi potuto stenografare quanto insegnava nelle prove a quelle teste eteroclite de'suoi attori, sarei stato benemerito se non altro per avere fornita occasione che venissero svolti i più reconditi e veri principii dell'arte scenica.

L'esito di quelle rappresentazioni fu buono ma inglorioso. Tanto era come se avessi scritto un dramma su Mottino e Boggia. Che bella gloria l' avere incontrato il favore d'un circo provvisorio di Torino a porta Nuova popolato d'un pubblico che negl'intervalli degli atti mangiava salame e beveva il *grignolino*!

Fui tentato a provare ancora la *Bianca Capello* nel teatro della compagnia Reale Sarda e di aggiungervi anch'io la presenza del cardinale per usufruire il Gattinelli che non vi avrebbe avuto parte. Ma allora ero già censore teatrale in quei primi anni dell'esercizio della mia carica tanto tempestosi per le contumelie che mi venivano scagliate contro dai giornalisti.

L'esito fu infelice e un certo Caio Mario del giornale l'*Espero* in un suo articolo intitolato un *Piccolo autore ed un gran dramma* fu lieto di proclamare il solenne fiasco del *Revisore autore* e del *sedicente liberale* signor Sabbatini!

E questi furono i destini di *Bianca Capello* nella vita che le diedi col mio dramma: — proscrizioni governative, letterarie, artistiche e giornalistiche... e per tutto compenso la sterile convinzione d'avere scritto un dramma che meritava una fortuna forse meno avversa.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRATA-CORRIGE

	ERRATA	CORRIGE
P. 353 — lin. 31	— gustato	— gustajo
P. 371 — lin. 18	— Com'egli fosse stato	— Com'egli non era stato
P. id. — lin. 20	— di me, s'era	— di me e s'era
P. 376 — lin. 31	— dello *Piccardo*	— della *Piccarda*